COMEDIE,
E RIME
DI CARLO MARIA MAGGI.

TOMO I.

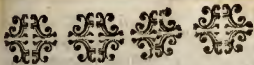
COMEDIE, E RIME IN LINGUA MILANESE

Del Signor Segretario

CARLO MARIA MAGGI.

TOMO I.

IN MILANO, MDCCI.

Per Giuseppe Pandolfo Malatesta.
Con licenza de' Superiori;
E Privilegio.

AL LETTORE.

ECcoti, o Letore, in questi due volumi le Rime del Sig. Carlo Maria Maggi in idioma Milanese; che possono dirsi gli vltimi parti della sua penna. Godeua egli sommamente negli vltimi suoi anni di tali componimenti; perche sembrauangli molto acconci al fine da lui preteso di giouare senza dispiacere, e d'insinuare la Verità col diletto; onde stimò confaceuole al suo animo seruirsi per condannare i vizj, e riprouare gli abusi, del beneficio d'vn linguaggio, che per la natia schiettezza hà priuilegio di esprimere i suoi sensi con libertà, e candore. Con qual plauso, e con quanta auidità si vdissero dalle Scene queste Opere, potrai ageuolmente argomentarlo dal pia-

piacere, che prouerai tu stesso nel leggerle, se pur hai qualche sapore d'vna tal lingua: e trouerai nascosto sotto la scorza d'vn costume assai semplice (se mirisi il carattere de' Scenici Personaggi) vn midollo di soprafina Morale, condito di viuacissime acutezze. Sarebbesi però fatto vn gran torto all'Autore, e recato vn gran pregiudicio al ben comune; se lasciate si fussero queste opere, o languire nè manuscritti priuati con vtilità di pochi, o perir nell' obblìo con detrimento di molti. Che se non possono tutti per l'imperitia del linguaggio e costume, pienamente gustarne, non doueuasi perciò defraudare d'vn tal diletto il buon palato de gl'intendenti. Eccole dunque, come era ragione, eternate con le Stampe, a giouamento almeno della nostra Patria, non mancheuoli, ed alterate, come vscirono, non hà molto, da altro torchio forestiero; mà intiere, e fedelmente cauate dal suo Originale; con

l'ag-

l'aggiunta di più altre, deriuate dalla sua fonte. Si è giudicato bene di scriuere all' vso Francese que' dittonghj, che si pronunciano col medesimo suono nell' vna e nell' altra lingua, come hà costumato non solo l' Autore; ma altri ancora chè hanno composto versi in lingua natiua. Leggi, e trouerai marauigliosamente mischiato l' vtile col dolce, che è il punto, e lo scopo della Poesia; e viui felice.

ET

ET in hàc componendi ſpecie admirabilis fuit D. Carolus Maria Maddius à ſecretis Excellentiſſimi noſtri Mediolanenſis Senatûs: Sic benè dicendi formis inſtructus erat ; adeò nouit Rhetoricæ artem ingenioſâ, & variâ arte excolere, vt & hîc vtile dulci Immiſcuerit: faceta ſiquidem ità ſententiarum ſerietate inuoluit; vt neſcias, primo intuitu, an animo in moralibus Virtutibus informando? An corpus ſubleuandum? an mentem optimè exornandam ſibi propoſuerit eius ſtudium pro meta? quanquam rem medullitùs penetrans, ſtatuerim; nonniſi commune animarum bonum exoptauerit Vir, vt doctus ità & pius. Propterea, nè, poſt Auctoris mortem, illius ſana intentio apud nos mortales intereat; indulgere fas eſt; vt præſentia Opuſcula, quibus titulus inſcribitur: *Comedie, e Rime in lingua milaneſe del Sig. Segretario Carlo Maria Maggi*, imprimantur; ac immortalia viuant. Ità Idibus Decembris, Anno MDCC.

Ego D. Hieronymus Meazza Clericus Regularis, Sacræ Theologiæ Profeſſor, Sanctiſſimæque Mediolanenſis Inquiſitionis Conſultor, &c.

Stante prædictâ atteſtatione.

IMPRIMATVR.

Fr. Ioſeph Maria Reina Ord. Præd., Sac. Theol. Mag., ac Commiſſarius S. Officij Mediol.

Bartholomæus Craſſus Can. Ord. pro Eminentiſs. D.D. Cardinali Archiep.

Franciſcus Belingerius pro Excellentiſs. Senatu.

PRI-

PRIVILEGIO.

L'Eccellentissimo Senato di Milano per sue lettere patenti del primo di Febraro 1701. prohibisce à gli Stampatori, Librari, e à qualunque altra persona lo stampare, far imprimere, ed altroue stampate introdurre in questo Dominio, ò vendere &c. senza licenza di Giuseppe Pandolfo Malatesta, *le Comedie, parte in lingua Toscana, e parte Milanese, & altre Rime &c.* del fù Sig. Segretario Carlo Maria Maggi, diuise in diuersi tomi, e ciò per anni dieci da cominciarsi dal giorno dell' editione dell' Opera sudetta sotto le pene in detto Priuilegio contenute &c.

I. PROLOGO. *Euterpe.*

II. PROLOGO. *Seneca.*

PERSONAGGI.

Andromaca.

Aſtianatte Figlio di Andromaca.

Vecchio.

Hecuba.

Vliſſe Capitano Greco.

VERSIONE DELL'ATTO TERZO
DELLA TROADE DI SENECA.

PROLOGO.
EVTERPE.

SOn la Musa dolente
Delle tragiche Scene,
E pur d'Euterpe il nome
Preso dal dilettar, m'han posto i Greci.
Per me fin la pietà de' casi atroci
Prende gentil piacere
Di sentirsi dolere.
Or questo à dilettar teatro amico,
Porto antico soggetto in modi nuoui,
E ben farà ch'io troui
In sì dotta Vdienza il gusto antico.
Per loro scene vsaro i tempi saggi
Casi semplici, e noti, ò tosto intesi,
Perchè de gl' vditori ogni pensiero
Fosse à gl'affetti, ed à costumi intento.
Questi ritrar solea
Con tutti i suoi colori arte maestra
Per risanar con quei ritratti eletti
I costumi, e gl'affetti.
I viluppi de' casi hoggi sì grati
Destan forsi nel volgo à primo aspetto
Per via di marauiglia alcun diletto.
Ma tosto conosciuti
Mal somiglianti al vero
Si raffreddan gl'affetti,

Non par vero il coſtume, e vuota, e ſtanca
L'vdienza ſi parte,
E del tutto ſi perde il fin dell'arte.
Sperimentar breu'ora
Voglio la ſanità del guſto voſtro.
Ecco à voi ſi preſenta vn picciol membro
Della famoſa Troade di Seneca.
* Noto è il fatto. Arſa Troia
Riſponde a' Greci l'augure Calchante,
Che per placare i venti
Contrarj alla partenza,
D'Ettore ſi dourà
Da vna Torre gettar l'vnico figlio.
Da Vliſſe n'è ricchieſta
Andromaca la Madre, che l'aſcoſe
Nel ſepolcro paterno, e morto il finge,
Ma dal ſuo ſangue, e dal ſuo duol conuinta,
A darlo è al fin coſtretta.
Or con dolce pietate
Vdite attenti, e la pietà guſtate.
Vi farà gentil cuore
Non ſenza alcun diletto il pianto piouere
Ancora nel dolore
E vn ſegreto piacer ſentirſi mouere.
Vi giouerà veder, che più rimanga
Vn grande ſtato a gran miſerie eſpoſto;
E che il meglio d'vn core
Sia contro alla fierezza
D'iniqua ſorte il proueder fortezza.
Da ſuperbia huomo ingannato
Più ſublime è men contento,
Virtù ſola è il fondamento
D'eſſer lieto in ogni ſtato.

AL-

ALTRO PROLOGO.

SENECA.

TOlga il Cielo, che mai guaſtin teatro
Coſi gentile, e fauio,
Riſo laſciuo, impurità mordace.
L'alta Tragedia, antica
Maeſtà delle Scene,
Medicina de' cuori, io vi ridono.
Il tragico latin Seneca io ſono.
Per le ſcene di Roma
Imitando le Greche, io ſempre eleſſi
Fatti ſemplici, e noti,
Perche de gl' Vditori ogni penſiero
Foſſe a gl' affetti, ed a' coſtumi intento.
Vado a veder s'io trouo almen in queſto
D'ogni Muſa gentil teatro amico
De' più ſaggi Vditori il guſto antico.
Per pruoua vn picciol membro
Della famoſa Troade vi reco.
Noto è il fatto. Arſa Troia &c.
Il reſto come ſopra nel primo Prologo.

ATTO III. DELLA TROADE.

Andromaca, e Vecchio.

An. MEſta turba di Frigia
Ecco Andromaca voſtra inuidioſa
Delle ſmanie, che mena il voſtro pianto.

Dolor, che piange, è lieue,
O sfogandosi, almen si fà men greue.
A voi Troia ora cade, à mè già cadde,
Quando i mêbri(ah già miei) d'Ettore il prode,
Il carro strascinò d'Achille il crudo,
Allora Ilio fù scosso, allor fù vinto.
Quindi io viuo insensata: à sì gran torto
Per souerchio sentire il senso è morto.
Ben togliendomi a' Greci haurei seguito
Per l'ampie vie di morte
Il mio dolce Conforte.
Ahi questo figlio mio vuol ch' io non muora
E faccia al Cielo alcuni voti ancora.
Accresce il tempo alle miserie, e toglie
Il non temer più nulla,
Che è de' sommi disastri il sommo frutto.
Chiuso ogni varco a' i beni hanno pur anc
Onde vengano i mali. E forte fiera,
Ch' ancor debba temer chi nulla spera.

Ve. Qual subito timor, lassa, ti scuote?

An. Da' mali vn peggior nasce.
L'alta rouina d'Ilio ancor non posa.

Ve. Che può far peggio il Cielo ancorche il vogli

An. Dalla profonda stige
S'aprono i chiostri, e le spelonche oscure
Perche non manchi mai spauento a' i vint
Dal gran carcere eterno esce il nemico.
Anco il tornar da Dite a' Greci è dato?
E pur commun la morte? E pur tornan
Quell' empie larue ancor fan guerra a' i Frig
Benche al mio cuore il sogno
Fè guerra più crudel con ombra amica.

Ve. Quali spauenti à tè commosse il sogno?

An

An. D'Arturo il lento carro
Era già della notte oltre à due parti,
Quando in vna mia ſtanza
Più grauezza, che ſonno
Trà mille orride larue
Di ribollenti affanni Ettore apparue,
Non qual per le ſconfitte Argiue ſchiere
Portò le faci d'Ida à naui mille,
Ne qual le ſpoglie vere
Tolſe al non vero Achille.
L'vſato ſol della ſembianza altiera,
D'affanno al mio ſimile era oſcurato,
Ed era dell'Inferno vna Chimera
Ettore ſpauentato.
Fiera viſta, e pur cara; il capo allora
Scuotendo, diſſe, ah ſorgi, e il figlio aſcondi
Fida Conſorte: e queſto vnico ſcampo.
Troia ardente ancor piangi?
Ah foſſe almen tutta conſonta! affretta,
Cela il noſtro, oue lice, vnico germe.
Da gelato timor ſi ſcuote il ſonno,
Ed io girando auidi ſguardi intorno,
Dimentica del figlio, Ettore cerco
Trà vani abbracciamenti ombra ſmarrita:
O figlio, ò de' tuoi Frigi vnica ſpeme,
O del ſangue di Priamo, ò del gran Padre
Sola, ſicura, e troppo
Inclita prole, e troppo a lui ſimile!
Ohimè! Queſti pur ſono
I ſembianti del mio (*piange.*) Così mouea
Le mani inuitte, i piè, gl' omeri eccelſi,
Tale in quel volto fù grazia, e prodezza.
O nato tardi a Frigi, ed a me toſto!

Sarà quel tempo omai, che tu raccolga
I tuoi ſparſi Troiani, onde in tuo nome
I muri de gli Dei ſian riſtorati,
E sù le porte Scee ripoſti i Fati?
Ma, che vaneggio, e gl'adirati Numi
Offendo allor, che a sì bei voti io chiamo.
Ciò, che à priggioni è pur aſſai, viuiamo
Ah qual ſia luogo fido al mio timore?
Oue t'aſconderò? L'eccelſa Rocca
Già ſuperbia dell'Aſia, è ſparſa al ſuolo.
Della Città già di Nettun grand'opra,
Pur non rimane oue vn fanciul ſi cuopra.
Queſta gran tomba, anco a' nemici ſacra,
Già fù da Priamo al mio Conſorte alzata,
Parue degna pietà di regio core
Il dar magnificenza al ſuo dolore.
Ben lo confido al Padre. Ohimè qual gelo
Tutta mi ſcorre? Abbomino l'augurio
Del funeſto ricouero.
Ve. A molti ſpeſſo
Scampo di morte fù crederſi morti.
An. Temo non ſua chiarezza il manifeſti.
Ve. Mira ch'altri non veggia, onde il riueli
An. Se'l cercano i nemici?
Ve. E nella ſtragge.
An. Vano è celar chi de' trouarſi poi.
Ve. Del vincitor ſi fugga il furor primo.
An. E lo ſteſſo celarlo alto ſpauento.
Ve. Di ſua ſorte i ripari
Il lieto elegga, e l'infelice afferri.
An. Ahi qual del Mondo vltimo ſen mi gua
Il caro pegno? Ah tu, che ſempre i tuo
Ettore proteggeſti, ancor proteggi.

Il commun frutto accogli,
Il tuo cenere amante in vita il ferbi.
Poſſon gl'amori miei troppo infelici
Queſti ſoli preſtarti, ò ſuenturato,
Di ſepellirti viuo, amari vffici.
Entra miſero figlio. A che t'arretri?
L'indole riconoſco. Ah ti vergogni
Della paura, e i naſcondigli abborri.
Laſcia gli ſpirti omai, che il Padre infuſe,
E prendi quelli, a cui ti sforza il Cielo.
Mira ciò, che riman della primiera
Fortuna, cui ſoggetta Aſia adoraua,
Vn ſepolcro, vn fanciullo, ed vna ſchiaua.
Conuien ceder a i mali. Entra. Se il Fato
De' miſeri ſi ſtanca, ecco il ricouro;
Se pur anco imperuerſa, ecco il ſepolcro.

Ve. Egli è chiuſo. Tu longi indi t'inuola,
Che mai non lo ſcuopriſſe il tuo ſpauento.

An. Il temer da vicino, è men penoſo.
Ma peniam, purche gioui. Addio più care
Parti di queſto cuore.
Già non ſarete mai
De' miei penſieri, e de gl'affetti priue,
E voi morte, e voi viue.

Hecuba.

CHionque fida in regno, e di gran Corte
Poderoſo Signor nulla temendo
I mutabili Dei, diè tutto in preda
Il ſuo credulo cuore a' tempi lieti,
Me contempli, e te Troia. Vnqua fortuna,
Si gran proua non diè di quanto frale

Sia il trono de' superbi. Al suolo è sparsa
L'alta Rocca dell' Asia opra fatale
Di più mani diuine, alla cui guerra
Le turbe lor mandaro,
Il Tanai gelato, e'l caldo Tigri,
E sue Vergini prodi il Termodonte.
Dall' altrui frodi, e da' suoi falli oppresso,
Cadde Pergamo al fin soura se stesso.
L'eccelse inuitte mura, ecco son polue.
Trà gl'incendij, e le prede
Dell' immenso tesor non riman dramma.
Tutta splender si vede
D'Assaraco la Reggia in vna fiamma.
Troia ardente si rubba
Fierezza stragge ad auarizia toglie,
Ne bastan mille naui à tante spoglie.
Benche ebbro d'ira il vincitore stassi,
E le sparse di Troia ampie rouine
Misurando con gl'occhi, e quanto à lui
Da vna notte si dona,
A i due lustri perdona.
Ilio atterrato ancor gli fà spauento,
E nel mirar sì gran nemico estinto
Stà chiedendo in suo cuor s'egli hà pur vinto
Gli Dei sdegnati in testimonio chiamo,
Queste ceneri, e te, Duca dei Frigi,
Cui viuendo Ilio visse, ed à cui tutta
La rouina del Regno appena è tomba.
E voi de gl'altri figli ombre minori
Copiosa materia a' pianti miei,
Tutti voi, dico, in testimonio chiamo,
Che quanti mali à noi colei predisse
Cui chi diè profezia, tolse credenza,
Tutti

Tutti lo grauida vidi, e non gli tacqui,
Pria che quel di Caſſandra,
Cui per noſtro rimorſo Apollo diede,
D'Hecuba il proffettar non trouò fede.
Non ſparſe il cauto Vliſſe,
Non Diomede, e non Sinon fallace
Queſte fiamme trà noi vinti Troiani.
L'incendio, che piangete
Di me già nacque, e di mie faci ardete.
Ma perche piangi ancora
Troppo longa vecchiezza
Dell'arſa patria il cenere omai freddo?
Già mal vſato è Troia
In queſti nuoui or ſi rinfreſchi il pianto.
Vidi, ohimè, vidi in faccia a' noſtri Dei
L'empio Pirro afferrar con la ſiniſtra
Quella real canizie, indi con l'altra
Immergere, ah ſpietato!
Nella ſenile, e venerabil gola
Il ſacrilego ferro in fin al pugno.
Chi non haurian placato
L'età cadente, e la real fortuna
In sì miſero ſtato,
E al misfatto crudel gli Dei preſenti?
Vidi quel corpo, vn tempo
Tronco di tanti Regi,
Amor, e maeſtà di tanti Regni,
Incognito, inſepolto,
Nella ſtragge commun ſoffrir anch'egli
Del vincitor la furibonda peſta,
Per dare anco a Giunon sì crudel gioia,
Non v'è rogo per Priamo ardendo Troia.
Pur all'ira del Ciel tanto non baſta;

Ecco a i Figli di Priamo, ed alle Nuore
L'vrna i Signori asfegna.
Di chi preda negletta Hecuba fia?
Quegli d'Ettore aspira alla Conforte,
Questi a quella d'Atenore, e colui
Quella d'Eleno attende.
Pur si pensa in Cassandra,
Il mio destin si teme.
Hecuba sola è di spauento a i Greci.
Ma che? Di peggio ancora
Concepiscono i Fati,
E benche io peni a figurarmi peggio;
Pur il mio cuor mel detta.
Nol comprende la mente, e pur l'aspetta.

Andromaca, e Vlisse.

An. MEntre in questo sepolcro
Vita si cara io serbo,
Morte si dura io piango,
Star col volto, e col cuore
Si dal dolor commosso
Vicina non dourei, longi non posso.
Ma, se ne viene Vlisse.
Ohimè infelice!
Apriti, ò terra, e tù Conforte accogli
Sotto l'vltima Dite il nostro pegno.
Quell'astuto con passo, e guardo incerto,
O come versa, ò come cuoce inganni.
Vl. Di sorte ria Ministro in prima chiedo,
Che le parole mie tù mie non creda.
Sono de' Greci tutti, e de i Rè loro,
Cui d'Ettore la prole

Viet

Vieta il ritorno alle paterne arene.
Questa vogliono i Fati. Instabil pace
Ogn' hora ci farà trà cure, ed armi
Pieni d'alto timor guardarci indietro,
Finche il Figlio, in cui sponta
Del paterno splendor sì viuo il raggio,
Và destando ne' vinti vn tal coraggio.
An. Tali il vostro Calcante augurj canta?
Vl. Tacendo ancor Calcante, Ettore il disse,
La cui prole spauenta. A suoi principij
Viuo seme gentil tosto risponde.
Così quel, la cui pelle
Dura ponta di corno ancor non fende
Picciol compagno ancor di greggia grande
Tosto innalza la fronte
Della ceruice altiera,
Guida la greggia, ed all' ouile impera.
Tolta al tronco s'allieui
Nel vicino terren picciola verga,
Pari ben tosto al Padre
Quel pria minuto stelo
Rende l'ombra alla terra, e il bosco al Cielo.
Così di grand'incendio
Non curata fauilla ingoia i tetti.
Il dolor non è giusto
Giudice delle cose, e pur se attendi
Tu pur comporterai
Se il canuto guerrier doppo i due lustri
Teme ancor nuoue straggi, e il tuo fatale
Non ben estinto mai cener di Troia,
Gran cosa! I Greci affanna
Vn' Ettore futuro. Or tu gl' aqueta.
Questa sola caggion ritien le naui;

Ne mi creder crudel, perche coſtretto
Da' Regi, e Dei, d'Ettore il figlio chieda.
Così haurei chieſto Oreſte al Rè de' Greci,
Che pur la figlia in ſacrificio offerſe.
Tu ſoffri ciò, che il Vincitor ſofferſe.

An. O foſſi almen nelle materne mani
Amato figlio mio! Sapeſſi almeno
Qual contrada ritienti, ò qual ventura.
Già non eſprimerebbe il più crudele
Ingegno di tormento
Ne il più fiero di morte orribil ceffo
Della materna fede i veri indizj.
Oue ſei dolce figlio, e in quale ſtato?
Per inoſpite ſelue erri perduto?
Ti diuorò la fiamma
Della regia paterna? Hai ſaggia l'ira
Del brando vincitore? O lacerato,
Ahi da bellua omicida!
Paſci co' brani ignoti i corui d'Ida?

Vl. Laſcia i detti mentiti
Lieue ingannare Vliſſe, a tè non fia.
Già l'arti, e le menzogne
D'altre Madri ſciogliemmo, ed eran Dee.
Fingi inuano. Ou'è il figlio?

An. Ou' Ettore? Oue Priamo?
Oue i Troiani miei da voi diſtrutti?
Tu me d'vno richiedi, io te di tutti.

Vl. Ciò, che cela il voler, trarrà la forza.

An. Franca è chi perir puole, e brama, e dee.

Vl. Tronca faccia di morte i detti prodi.

An. Se in Andromaca vuoi, che il timor po[ſſa]
Minacciale la vita. Io morte hò cara.

Vl. Con fuoco ti farà percoſſe, e piaghe

Tu[...]

Tuo mal grado il dolor dir quel, che taci;
Più che pietà, neceſſità conſtringe.
Celar ciò, che poi ſueli, è ſtolta fede.
An. Fuoco minaccia, e piaghe, e tutte l'arti
Di tormentar più fiere, e fame, e cruda
Più d'ogni ardor la ſete, acceſo ferro
Le viſcere mi frigga.
Faccian pure di mè quel maggior ſanno
Vincitori ſdegnati aſpro gouerno,
Giammai non vinceranno
Nobiltà diſperata, e amor materno.
Vl. Queſto materno amor, che sì conſtante
Andromaca ti fà, noi pur conſiglia
A proueder ſaluezza a' noſtri figli.
Doppo i diec'anni, e sì lontana impreſa,
Men di Calcante i detti io temerei,
Se di mè ſol temeſſi. Orribil guerra
A Telemaco nutri.
An. Ad Vliſſe, a gl'Argiui or la gran gioia
Più ſoſpender non poſſo. Omai confeſſa
O mio dolore, apri la foce al pianto,
Rallegrateui Atridi, e tu, che ſempre
Lieto meſſo lor foſti, annonzia ancora
Il ceſſato periglio.
Andonne al Genitor d'Ettore il figlio.
Vl. E come il proui a' Greci?
An. Così m'auenga il ſommo,
Che minacciar mi puote il Vincitore,
E ſtanca omai di mali al fin mi chiuda
Fine d'ogni miſeria il ſuol paterno,
E queſto leggermente Ettore prema,
Come il fanciullo vnicà ſpeme a' i vinti
Giace priuo di luce in frà gl'eſtinti.

Vl.

Vl. Per l'estinto garzon compiuti i Fati,
E la pace omai salda ecco rapporto
Festoso a' Greci miei. Fermati Vlisse;
Ti crederan gl' Argiui? E a chi tu credi?
Ad vna Madre? E che se finge? E poco
Teme di morte i conceputi auspicj!
Sol chi peggio non teme, auspicj teme.
Giurò, ma il suo giurar poco afficura,
Se più temer non puote, anco spergiura.
Freme; arde; si scolora; offerua; or preme,
Or scioglie parchi i detti, e i sensi libra,
Par co' vaganti rai chieder consiglio,
Or al Cielo, or al suolo.
Certo in quel petto è più timor, che duolo.
Tutte si cerchin donque
Le viscere materne.
Or sì, che all' arti è luoco.
Or tutto Vlisse alla grand'opra è poco. (à parte
All' altre Madri in morte
De' i dolci figli lor conforto è d'huopo;
Teco è da rallegrarsi? O che spietata
Morte schiuò! Douea dalla gran Torre,
Che omai sola riman, gittarsi viuo.
An. L'alma fugge, il cuor picchia, e gela il sangue
Vl. Tremò; per questa parte (à part
S'entri, e si stringa, e il suo timor s'accresca
Ite tosto, cercate il figlio ascoso
Dalla fede materna, alto nemico
Del greco nome, e nostro male estremo.
Rinuenitel sagaci
Ouunque egli si celi, e quì 'l recate.
Oh bene! Eccolo. Vegna.
Che temi? Tu pur viui, e non è morto?
An.

An. Ah pur temessi! E del timor costume.
Non può tosto deporsi vn' vso antico.
L'appreso longamente, obliasi tardi.
Vl. Quando rapito ei sia da miglior Fato
Pria di placcar col suo terribil gitto
I fieri Dei del Mare a' nostri abeti;
Troua Calcante à noi questo compenso,
Che del sepolto Eroe
Questa tomba superba al suol s'adequi,
E'l cenere nemico
Sparso a' venti adirati, i venti plachi.
An. O dare il figlio à così orribil morte,
O al Conforte veder turbata à scorno
La sacra pace, e le reliquie sparse? *(à parte.)*
Vl. Vbbidendo à Calcante
Le ceneri trarrò.
An. Che già vendeste?
Vl. Or ora. Infin dal sommo
Si dirocchi il sepolcro.
An. Inuoco i Cieli,
E la fede d'Achille. Ohimè diffendi
Il contratto del Padre, ò Pirro almeno.
Vl. Tosto la tomba sia nel suol sepolta.
An. Tanta empietà non si tentò fin'ora
Da' fieri Achei. Già violaste i templi,
E gli Dei pure. Alla gran tomba ancora
Non s'attentò il furore. Io la difendo.
A gl' armati opporrò la destra ignuda.
Venite, e prouerete,
Come le amate ceneri difenda.
Vna fedel Conforte,
E vn disperato amor quanto sia forte.
A che cercare il cenere gelato,

Oue

Oue il Duca Troian più non dimora?
Cerchisi in questo petto, ou'arde ancora
Venite omai venite. In frà le schiere
Mi lancierò più fiere,
Finche del caro cenere compagna
Nel ben difeso auello al fin rimagna.
Vl. Badate? E voi ritiene
Vano furor di Donna? Il mio commando
Fornite omai.
An. Per questo sen, per questo
Si giunge à questi marmi. Ettore rompi
I ritegni de i Fati, e il pigro auerno.
Vieni à vincer Vlisse. Vn'ombra basta.
Ecco già scuote l'armi, e lancia il fuoco.
Ah no 'l vedete, ò Greci? O sola il veggo?
Vl. Ogni pietra si schianti al fin dal fondo.
An. Dhe misera, che fò? Già la rouina
Opprime il dolce figlio al Padre in seno.
Tanto l'ombra paterna ei non contristi.
Fia men duro alla morte ogn' altro luogo.
Supplicheuole io cedo à piè d'Vlisse:
Quella destra, che ad altri
Ginocchi vnqua non tesi, io tendo à tuoi.
Pietà d'vna tal Madre; almen con pace
Le mie preghiere ascolta,
E quanto in alto più ti leua il Cielo,
Meno prema i caduti il piè felice.
Gioua à gli sfenturati;
Ciò, che al misero dai, obliga i Fati.
Così t'accoglia in breue
La tua casta Conforte,
E tragga teco i longhi giorni, e lieti.
Così della tua prole

La

La grand' indole paffi i tuoi gran voti,
Vinca l'Auo d'età, d'ingegno il Padre.
Pietà d'vna tal Madre. Altro foccorfo
Non mi riman (*piange*)
Vl. Dammi il fanciullo, e prega.
An. Efci da' trifti tuoi vani ricouri
Di Madre afflitta, ò lagrimeuol furto.
Ecco, Vliffe, il fanciullo. Ecco il terrore
Di mille naui. E tu proftefo, ò Figlio,
Il tuo Signore adora.
A te non fia vergogna
Ciò, che all'empio deftin non fù rimorfo;
Il Real fangue oblia,
Gl'ampi Regni dell'Auo, e il Padre Ettorre,
Piega l'alma al feruaggio, e fe pur anco
Tua fortuna da te non è fentita,
Della mifera madre il pianto immita. (*piange*)
Di Rè fanciullo i pianti
Vide pur Troia vn tempo,
Allorche il picciol Priamo
Le minaccie addolci del fiero Alcide.
Si sì quel fiero, alla cui Mazza inuitta
Cedè vn Mondo di Moftri, e Dite fteffa
Contraftar non poteo
Il riandar indietro il camin cieco;
Quegli vinto dal pianto
Del nemico fanciul, fiedi, gli diffe,
Regnante ancor sù la paterna fede,
Ma guarda il dono mio con miglior fede,
Ciò fù tal vincitore hauere in forte.
Imparate ancor voi l'ire clementi;
O pur d'Ercole à voi fol piaccion l'armi?
Non minor di quell' altro, eccoti a' piedi
Il

Il fanciul supplicante, e chieder vita.
Di Troia il regno, e la real sua cuna
Habbia chi vuol fortuna.
Vl. M'hai commosso, nol niego, afflitta Madre,
Ma mi commouon più le Madri Argiue,
A cui pianti funesti il fanciul cresce.
An. Queste mani potranno
Di Troia rialzar l'arse rouine?
Se Troia hà tale speme, è disperata.
Non siam noi Frigi or abbattuti in modo
Da sorger più. Gli farà cuore il Padre,
Lo stesso Padre, arso Ilionne, è tratto
In seruitù, non serberia coraggio.
Inuilisce ogni cuor ne' mali estremi.
Se pur pena si vuole, e qual più cruda,
Che impor giogo seruile à real collo?
Sia lecito il seruir. Ciò nieghi a' Regi?
Vl. A voi Calcante, e non Vlisse il niega.
An. O gran fabbro d'inganni, e di misfatti,
Per cui virtù guerriera huomo non cadde,
Per cui frodi periro i Greci ancora.
In vano, in van tù l'Augure caggioni,
E gl'innocenti Dei,
Tutta tua, scelerato, è l'empietade,
Guerrier notturno, e forte
Contro a' fanciulli or tenti
Pur qualche impresa in chiaro giorno, e sol
Vl. Assai la mia virtute è nota a' Greci,
E troppo a' Frigi. Or più non vada il gior
In garrir vano. Omai sciolgon le naui.
An. Almeno vn breue induggio, in cui la Ma
Rendaal figlio, che muor, gl' vltimi vffizj,
E con gli stretti abbracciamenti estremi
Saz

Sazi 'l dolore ingordo.

Vl. Così potessi hauer vtil pietade
De' casi tuoi. Quanto à me lece, or godi.
Pur le sue pene il cuor dolente in alte
Longhe querele esali;
Libero pianto allegerisce i mali.

An. O dolce pegno, ò della stirpe estinta,
O d'Ilio vltima morte. O de gl' Argiui
Spauento. O della Madre
Vana speranza, à cui, stolta, pregai
Del gran Padre il valor, gl' anni dell' Auo.
Sdegnò quei voti il Ciel. Non reggerai
L'Asia soggetta, e non vedrai disfatte
Auanti al tuo valor le schiere argiue,
Ne tuo priggion trarrai Pirro in trionfo,
Non guiderai soura destrier superbo
Per le piazze Troiane i sacri giochi,
Ne con la festa, e pompa
Del barbarico rito
Allegrerai con vaga danza il Tempio.
O della cruda morte assai più cruda
Maniera della morte!
Ohimè! Vedran le mura
Stragge d'Ettore vcciso ancor più dura!

Vl. Madre, omai tronca il pianto.
Da se mai fine vn gran dolor non face.

An. Breue è il tẽpo, che ancora io chiedo al piãto.
Lascia, che di mia mano
Chiuda le pupillette al fanciul viuo.
Muori fanciullo, è ver, ma già temuto.
La tua Troia t'aspetta. Or vanne, e in Dite
Liberi i Frigi tuoi libero vedi.

Astian. Madre, pietà.

An.

An. Perche t'attieni, ò Figlio,
Alle mie mani, e al ſeno? In vano afferri
Queſti innutili ſchermi.
Ahi, che ti ſterperà dal ſen materno,
Qual fiero Pardo, il vincitor crudele.
Queſte lagrime prendi, e i bacci amanti.
Queſta pure à lui porta
Del maritale amor' breue querela,
Se duran pur le prime cure all'ombre,
E nel cenere eſtremo amor non muore.
Ettore crudo or vedi pur, che ſerue
Andromaca infelice
Ad Argiuo Signore, e lento giaci?
Pur Achille tornò; ma tu di nuouo
Prendi da me lagrime, chiome, e quanto
Può darti il mio dolore, e prendi i baci,
Che tù poi renda al Padre. A me rimanga
Queſta ſpoglia, che hà tocche
Quelle ceneri amate,
Io cercherò co' bacci miei fedeli,
Se forſe alcuna parte ancor non celi.
Vl. Non hà mai fine il pianto.
Toglietele quel figlio; e a' noſtri abeti
S'affrettin del ritorno i venti lieti.
An. Ahi! (*piange*)
Coro. E in qual parte infelici &c.

VE

VERSIONE DELL' AVLVLARIA DI PLAVTO.

I. Prologo —— CARNOVALE.
II. Prologo —— RISO.

PERSONAGGI.

Euclione.
Stafila Serua di Euclione.
Megadoro.
Eunomia Sorella di Megadoro.
Strobilo Seruo di Megadoro.
Andeace } *Cuochi.*
Congrione }

PROLOGO. IL CARNOVALE.

TAcete omai lamenti,
La materia del duolo
Nella misera età pur troppo abbonda.
Io Messer Carnouale allegre Scene
Apro alla festa, e al Riso.
Questa per quanto auuiso
E' la staggion d'allegerir le pene.
Mi dirà la Tragedia in tonda voce,
Che gioua i molti affetti
Medicar con l'atroce,
Ed io rispondo a' i detti,

Che

Che non le inuidio il vanto.
Cura infelice è medicar col pianto.
Il medicar perfetto,
E' ſanar con diletto.
Così fà la Comedia
Con le ſue grazie, e'l giuoco,
Gioua, e diletta aſſai, ſe punge vn poco.
L'AVLVLARIA di PLAVTO io reco a voi
Dell' auaro Euclion giocondo ſcherno.
Veggáſi quale ei fà guardia affannoſa
Al trouato teſoro,
E con traſtullo ad odiar s'impari
La ſozza pouertà de' Ricchi auari.
Udite, ed oſſeruate
Se la maniera antica
Hoggi diletta, e molce,
E ſe il vin vecchio ancora ſerba il dolce.
Se alcuna coſa io tacqui, ò mal cangiai,
Critico non ſarà, che non ſi plachi.
Non ſono il Carnoual degl' Vbbriachi.
Sò che trà voi non ſono
Tali concetti ſparſi,
Ch' huom ſi debba lordar per dilettarſi.
Sempre ſtimai l'impuro,
Schifezza, e non diletto a guſto ſano.
Sempre è il piacer gentile
Da impurità diſgiunto,
E' da palato vile
Porre il ſapor nell' vnto.
Ma ſtà pur male vn Carnoual Catone.
Tanto filoſofar nel riſo tedia.
Sù dunque: Alla Comedia.

Al

ALTRO PROLOGO.

IL RISO.

AH ah ah. Sono il Riso.
Ogni cura molesta
Io fò tacer, e risfonar la festa.
Allargo il core, e rassereno il viso,
Ah ah ah. Sono il Riso.
Certi, che voglion far autorità
Con farci disputar quel, che si sà.
Dicon, che l'esser mio non è deciso
Ah ah ah. Sono il Riso.
I Genitori miei
È vero, che io non sò,
Aristotele ancora
Credè d'indouinarli, e s'ingannò.
Disse, che fù mio Padre vn certo Bruto,
Che non mettea dolore.
Ah ah ah. Bel dottore!
V'è più d'vn brutto che dolor non mette,
E per mio Genitor io non rauuiso,
Che fà sprezzo, ò fà schiffo, e non fà riso.
Pare altrui, ch' io sia figlio
Di Mona Marauiglia, e Ser Piacere;
Ah ah ah. Bel parere!
Come mai frà costor fù matrimonio
Tanto frà lor discordi?
La marauiglia attonita
Ristringe le potenze, e le sospende;
Il Piacer le dilatta, e mette fuore
Tutto quel, ch'è nel core.

Ah

Ah ah ah. Chi così dice mi fà ridere;
Non sà le concordanze, e vuol decidere.
V'è bene vn certo riso
Figlio dell'Ignoranza, e del liuore;
Ma da quel mi discerno.
Sono scherzo, e non scherno.
Riso modesto son sincero, e giusto,
Compagno d'innocenza, e di buon gusto.
Or per far rider voi con buon sapore,
Senza punger alcun in niente, ò motto.
Vi reco l'Aulularia
Del falsissimo Plauto.
Tanti secoli, e tanti il bel suo Flauto.
Del teatro latin nel Principato
Per hauer molto sal, s'è conseruato.
Parui, che il concettin leggiadro sia?
Ah ah ah. Che gentil pedanteria.
Io rido di me stesso, e voi ridete
Dell'auaro Euclion, che stà guardando
Il trouato tesor con tanto affanno.
Godete, che del Comico prudente
Il pungolo si ficchi
Nella vita, che fà pezzente i Ricchi.
Il sozzo vizio ad odiar s'impari
Contro cui la comedia i versi affila
A flagellar gl'Auari
Fuora, fuora Euclion con la Stafila
Vdite le facetie vtili, e liete.
Profittate, e ridete.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Euclione, Stafila.

Eu. Fuora, a tè dico, fuora.
Uſcirai tuo mal grado acuta ſpina,
Che con quel guardo arcier ſaetti intorno.
Staf. Perchè, sì queſta miſera percuoti?
Eu. Perche miſera ſia quant' è il tuo merto.
Staf. Perchè così di caſa ora mi ſcacci?
Eu. Che a tè conto io ne renda
Vindemia di flagelli?
Lungi da queſta porta. Ancora. Or vedi
Come lenta ſi muoue?
Che sì, che preſo vn caduceo ben ſodo.
Metto alla Tartarucca
Le ſcarpe di Mercurio.
Staf. Dhe mi ſtringeſſe al collo
Parca mortale i canapi ritorti,
Più toſto che ſeruir con tante morti!
Eu. La maluagia, che brontola in diſparte?
Quegl' occhi certo io ti trarrò dal capo,
Perchè non guati più quel, ch'io mi faccia.
Vieni quà; fatti in quà; più in quà. Qui ſtanne.
Se tù quinci ti muoui
Sol quanto è larga vn'ogna, ò groſſo vn dito,
Se la coda dell' occhio indietro volgi,
Prima, che io ti richiami, vn ſol momento;
Un patibolo fier, femina ria,
D'vbbidienza a tè catedra ſia.

Vecchia più fcelerata vnqua non viddi.
Troppo temo coftei,
Che gl'occhi ha nella nucca, (à part
Non il teforo fcuopra, oue l'afcofi.
Vò a veder fe di quefto,
Che tiemmi in pena, alcuna cofa è moffa. par

Staf. Da qual infania mai, da qual furore
Il mio Padrone è prefo,
Che dieci volte il dì fuori mi fcaccia?
Tutta veglia la notte; e'l giorno intero
Come zoppo Sartore in cafa fiede;
E me mifera tiene
Con villania, con buffe in afpre pene.
Vò far di mè con por nel laccio il collo
Vna lettera lunga,
Cui leggendo verranno ammaeftrati
A rizzar la ftatura i difperati.

SCENA SECONDA.

I medefimi.

Eu. OR con l'alma tranquilla efco, e ref
Trouato hò il tutto in faluo. Entra,
Cuftodifci la Cafa.

Staf. Che cuftodir debb'io? Forfe le Mu
O le tele del Ragno?
Non vi fcorgo per ladri altro guadag

Eu. Sì, che a richiefta tua, maligna ftre
Mi vuol far Gioue vn Rè Filippo, vn D
Quelle tele del Ragno,
Vuò, che mi fian guardate.
Quefta mia pouertà confeffo, e foffro

Del voler delli Dei contento io ſono.
Ciò, che mi vien dal Ciel, tutto è gran dono.
Entra; chiudi la porta. Or ora io torno.
Non permetter che dentro Vom' s'introduca.
Se alcun per fuoco vien, vuò che ſi ſmorzi.
Se viue il fuoco, io te repente eſtinguo.
Dì, che l'acqua ſeccò, s'altri ne chiede.
Il coltello, la ſcure,
Il piſtello, il mortaio,
Che ogn'or cerca il vicin, gli hà tolti il ladro.
Se la buona fortuna ancor veniſſe,
Tù non laſciar che v'entri.

Staf. Non v'è periglio alcuno; ella ſe'n guarda.
Per queſto non ſarà, che mai t'adiri.
Queſto ſolo ella fà de' tuoi deſiri. (*parte.*

Eu. Or taci, entra, e ben chiudi.
Mi paſſa il cuor, che io debba
Di Caſa allontanarmi, e pure è forza.
Il Prefetto oggi dee della mia Curia
Danari del commun partir frà noi.
Se di quel, che a mè tocca, anch'io non curo,
Diranno ch'ho il teſoro.
Non ſi ſomiglia al vero,
Che chi poco poſſiede, il poco ſprezzi.
Ora pur, che l'aſcondo
Con tanta geloſia, perche Vom nol ſappia,
Par che 'l ſappiano tutti.
Ciaſcuno a mè s'inchina
Più che prima corteſe; alla mia deſtra
Vuol congiunger la ſua; di mia ſalute
Mi dimanda ciaſcun. Ma, doue io diſſi
Conuien ch'io voli, e più volando io torni.

SCENA TERZA.

Megadoro, e Eunomia.

Eu. VOrrei, che tù credeſſi,
O Megadoro a mè fratello amato,
Che quanto io ſon per dirti
Vien da mia fede, ed al tuo ben riguar
Sembra troppo loquace il noſtro ſeſſo.
Dicon che fù gran moſtro ognor credut
Moſca bianca, ape nera, e Donna muta
Pur di quel ch' è frà noi
Eſſer nodo non può più ſtretto, e caro.
Quanto l'vn crede all'altro eſſer profitte
Frà noi con libertà dir ſi conuiene.
Per ciò ſolo quì fuori io ti conduſſi;
Perchè di coſa tua teco deſio
I penſieri ſpiegar dell'amor mio.
Meg. Or porgi a mè la mano, ottima Do
Eun. E qual mai ritrouoſſi ottima Donna
Meg. Queſta.
Eun. E l'affermi?
Meg. Io ſe lo nieghi, il niego.
Eun Da par tuo neghi cio, che negar d
Ottima non ſi truoua.
Meg. Ma ben l'vna dell'altra è men malu
In ciò non farò mai così ſcorteſe,
Che m'apponga a i tuoi detti,ò cara Eun
Eun. Ancor attendi a queſti.
Meg. Eccomi attento.
Eun. Ti deſidero Prole.
Meg. A mè ſia cara.

Eun. Vuò che tu prenda moglie.
Meg. Oimè son morto!
Eun. E perchè morto?
Meg. I detti tuoi son pietre,
Che mi rompon la testa.
Eun. O via: segui 'l consiglio
D'vna sorella amante.
Meg. E tù pure il consigli?
Eun. A tè sia buono.
Meg. Buono s'io muoro auanti.
Venga quando a tè piace
Doman al letto, e posdomane al rogo.
Con patto sì discretto, eccomi pronto.
Eun. Vna ne haurai ben ricca,
E non pouera d'anni. Vn poco cresce
Oltre all'età mezzana.
Se tal ti piace, io te'l prometto in breue.
Meg. Chi già carico d'anni
Prende la moglie ancor d'anni non lieue,
Al figlio, se l'haurà, già preparato
Hà di Postumo il nome.
Io ti risparmierò questa fatica.
Grazia del Ciel mi trouo
De' beni di fortuna aggiato assai;
Illustri Parentadi, animi alteri,
E tiranniche doti, à cui si vende
L'impero del Marito, io già non curo.
Eun. Dimmi, caro Fratello, e doue inchini?
Meg. Te 'l dirò. Ben conosci
Il pouero Euclion nostro vicino.
Eun. Lo conosco. E buon' Vomo.
Meg. La costui figlia appunto
Al mio cor si confacce.

E pouera, dirai. Pouera piace.
Eun. Te lo profperi il Cielo.
Meg. Io ben lo fpero.
Eun. Altro vuoi?
Meg. Che tu fia fempre felice.
Eun. Ed io, che tu contento. *(parte*
Meg. Or vado ad Euclion. Eccolo apponto.

SCENA QVARTA.

Euclione, e Megadoro.

Eu. Glà mi diceua il Core,
Che dalla Cafa io mi partiua in vano
Tanto me ne partj contra mia voglia.
Il Prefetto non venne,
Ne alcun de' fuoi Miniftri
A partirci il danaro. In fretta or torno,
Che quantonque io fon quì, l'animo è in Cafa
Meg. Sia tu fempre, Euclion, faluo, e felice.
Eu. T'ami il Ciel, Megadoro.
Meg. E tu, che fai?
Come ftai di falute?
Eu. La cortesia del Ricco,
Se al Pouero fi fà, fempre hà miftero.
Ei sà, che hò l'oro, e quindi *(à part*
E' il faluto gentil più dell'vfato.
Meg. Dimi, ti porti bene?
Eu. Quanto all'hauer, non troppo.
Meg. E buon fondo alla vita vn Cor modefto.
Eu. Da quella Vecchia indegna
Si riuelò il teforo. E manifefto. *(à part*
Vuò fterpar quella lingua, e trar quegl'occh
Meg.

Meg. Che fauelli in disparte?
Eu. Piango il pouero stato.
Hò matura Donzella,
E pur per collocarla io non ho dote.
Meg. Stà di buon core. Io la darò. Di pure
Quanto bisogna; e pronto.
Eu. Promettendo richiede, e insidia all'oro;
Mostra vna mano il pane, e l'altra hà il sasso.
Ricco benigno al Pouero è vn'ingãno.(*à parte.*
Con la mano fà vezzi, e apprestа danno.
Talun gli crede, ed erra:
E come Polpo, il cui sol tatto afferra.
Meg. Porgimi orecchio. Or fauellar ti voglio
Di certo affare à noi commune, e graue.
Eu. Lasso! Il tesoro è gito. Or senza il furto.
Ei vuol venire a' patti. A veder volo. (*à parte.*
Meg. Oue vai?
Eu. Torno or ora. Andar m'è forza.(*entra in Casa.*
Meg. Come la Figlia io chiedea
Crederà che'l dileggi.
Altri non viue in pouertà sì parco.
Eu. Lodato il Cielo! Il tutto è saluo. Entrai
Con l'animo di gel per lo spauento.(*à parte.*
Eccomi, ò Megadoro, al tuo commando.
Meg. Di grazia non t'increfca
Dar distinta risposta a mie dimande.
Eu. Darò, purche dimandi
Ciò, che dir non m'increfca.
Meg. Dimmi di quai natali
Mi credi tu?
Eu. Di buoni.
Meg. Di che fede?
Eu. Di buona.

Meg. Di che fatti?
Eu. Ne mali, ne peruerfi.
Meg. Quanti fon gl' anni miei?
Eu. Molti, come i danari.
Meg. Ed io pur te fenza malizia alcuna
Buon Cittadin fempre hò ftimato, e ftimo
Eu. à parte. Hà odorato il teforo. Ora che vuo
Meg. Poiche sì ben ci conofciamo entrambi
In nome de gli Dei,
Che noi facciano lieti, e la tua Figlia;
Dammi tua figlia in moglie. Io te ne prieg
Eu. Ah Megadoro, à te, ne al tuo coftume
Dileggiar non conuiene
Chi non offefe mai ne te, ne i tuoi.
Ma perche in tali anguftie io fon riftrett
Schernirmi ad ogn' vn lice.
E della Pouertà ben duro effetto
Far foggetto di fcherno vn' infelice.
Meg. Ne te venni à fchernir, ne ti fchernif
Cofa indegna la ftimo.
Eu. E perche dunque
Chieder mia Figlia in moglie?
Meg. Perche à te, perche a' tuoi per me fia meg
E per te, e per gli tuoi à me pur fia.
Eu. Amico, io ftò penfando,
Che tu se' Ricco, ed io
Poueriffimo fono.
O fe ti dò mia Figlia, io penfo pure
Che tu fia come vn Bue, io come vn' Afin
Qualora io non potrò teco ad vn giogo
Trarre vgualmente il Carro,
Afino ftanco io giacerò nel fango.
Tu Bue non curerai della caduta mia
Com

Come nato io non ſia.
Tu mi diſprezzerai,
Quei dell' ordine mio mi ſcherniranno.
Se ſia diuorzio io non haurò ricouero
Con gl' vni, ne con gl' altri,
Poiche gli Aſini miei mi morderanno,
I voſtri Buoi mi feriran col corno.
Con tal periglio vuoi,
Che dalli Aſini pari io paſſi a' Buoi?
Meg. Vnirſi co' migliori è ſempre il meglio.
Dammi la Figlia omai, fà 'l mio conſiglio.
Eu. Non hò dote per darle.
Meg. Non dar dote.
Sono i buoni coſtumi ottima dote.
Eu. Ciò diſs'io, perche mai tu non credeſſi,
Ch'io ritrouato haueſſi alcun teſoro.
Meg. Non accade. La Figlia?
Eu. Sia tua. Cieli ſon morto!
Meg. E che ti ſenti?
Eu. Suono come d'vn ferro vdij vicino. (*entra in*
Meg. Fò coltiuar da' Serui il mio Giardino. (*Caſa.*
Sparue ſenza dir altro:
Il Pouero, che grata,
Vede ſua grazia al Ricco, adombra, e teme,
Poi della non curata
Gioueuole amiſtade in darno geme.
Eu. (*Torna, e dice frà sè*)
Se non iſterpo in fin dalle radici
Quella tua lingua, a me ſi ſterpi il cuore.
Me. Degno Euclion mi ſtimi a quel, ch'io veggio,
Che tù ne prenda gabbo
In tal mia graue età, bench' io no'l merti.
Eu. Nè lo ſtimo, nè 'l faccio,

Ne potrei se il volessi.
Meg. La Figlia omai prometti.
Eu. Con la Dote, ch'io dissi?
Meg. Ben. La prometti?
Eu. Lo feliciti il Cielo. Io la prometto.
Meg. Lo feliciti il Cielo. Ed' io l'accetto.
Eu. Ma non dimenticar come conuenni,
Ch'io dote per la Figlia à tè non dia.
Meg. Già l'hò ben fisso in mente.
Eu. Io però te'l rammento:
Come a voi altri piace
Patto è il non patto, e non è patto il patt
In prò di chi può più suena il contratto.
Meg. Non sia lite frà noi; Ma se t'aggrada
Oggi facciam le nozze.
Eu. Oggi facciam. Stà sano.
Me. Strobilo vieni. Andiam tosto al macello. *pa*
Eu. Ei s'è partito. O Dei quanto può l'oro!
Egli vdì che il tesoro io guardo in Casa
Quindi cerca, ed affretta il parentado.
Oue se' tu, che cinguettando vai
Con tutto il Vicinato,
Che gran dote hà mia Figlia? Oue t'ascon
Stafila senti? Orsù laua, ed apresta
I miei poueri vasi. Hoggi son nozze.

SCENA QVINTA.

Euclione, e Stafila.

Eu. HO promesso la Figlia à Megadoro.
Sta. Venga lieto Imeneo; ma così tost
Non possono le cose esser in punto.

Eu

Eu. Tacci; Vanne; ed affretta.
Fà che tutto sia pronto al mio ritorno. *(parte.*
Sta. Così senza sua spesa il Padre auaro
Vuole, come auarizia lo consiglia,
Il Genero ammazzar, dotar la Figlia.

SCENA SESTA.

Strobilo Seruo, Andeace, Congrione Cuochi.

Str. POiche il Padron prouidde i cibi, ò Cuochi,
Frà voi s'hanno à partire,
An. Infra le nostre mani
Dal suo vero Signor nulla si parte.
Str. Non hebbi tanto ingegno
Per dirlo in questo senso.
Con. Siam Vomini dabbene.
Str. Per ora il credo, e per l'auanti osseruo.
An E per ora, e per sempre.
Str. Io poi se dir la debbo,
Non hò nell' Vom mortal eterna fede.
Con. Ecco del secol nostro vn nuouo Esopo,
Vn filosofo seruo.
Str. Ecco del secol nostro
Miracoli leggiadri,
Son due Cuochi non ladri.
Al caso. Il mio Padrone oggi fà nozze.
An. Chi prende in moglie?
Str. Vna modesta Figlia
Del vicino Euclione, e perciò vuole,
Che la metà di questi cibi, e vn Cuocho
Al Suocero si mandi.
Con. E'l rimanente à noi.

Str. Così m'impose.

An. Ma perche non prouidde
Il Suocero del suo?

Str. Scherzi?

An. E perche?

Str. Cotesto Vecchio è asciutto
Più del pomice ancora.

Con. E narri il vero?

Str. Ascolta.
S'esce fuor da vn suo tizzo vn pò di fumo,
A gli Vomini, à gli Dei piangendo grida
Essere sterminato.
Pria che à letto se 'n vada
Chiude al soffion la gola.

An. E perche ciò?

Str. Perche mentr' egli dorme
L'aria non se ne sperda.

Con. Chiude egli forse ancor là gola bassa,
Che non perda in dormir l'aure odorose?

Str. Quando si laua ei piange
D'hauer à gettar l'acqua.

An. Credi che impetreriam da questo Vecchi
Da porci in libertade vn sol talento?

Str. Pregate pur. Non presterei la fame.
Quel, che taglia dell' vnghia, egli raccoglie
Secondo ciò, che con quell' vnghie fece,
Pur tenace è l'auanzo, e ne fà pece.

Con. Egli è donque si parco, anzi sì misero?

Str. Or odi. Vn pò di polta
Fù poc'anzi dal Nibbio à lui rapita,
Ei corse al magistrato,
E con lagrime, ed vrli
Prese à gridar, che si cittasse il Nibbio.

Seicen-

Seicento ne direi ſe tempo haueſſi.
Ma chi è di voi più preſto?
An. Io più preſto, e migliore.
Str. Vn Cuoco io cerco,
E non vn ladro. E tu?
Con. Son qual vedi.
An. Cuoco di ſettimana
Taglia, condiſce, e ſuda.
E nel ſettimo ancor la cena è cruda.
Con. A meco motteggiar tù ti vuoi mettere,
Sono di cinque lettere,
(Gira i deti della mano, ſignificando l'atto del rubbare.)

CON-

I. Prologo
II. Prologo } BALTRAMINNA.

PERSONAGGI.

Donna Quinzia.
Don Lelio Figlio di lei.
Anselmo.
Fabio Figlio di Anselmo.
Meneghino Seruo di Fabio.
Costanzo Caualliere.
Tarlesca Serua delle Monache.
Bornegasso Mago finto.
Genouese.
Spirito Primo.
Spirito Secondo.

I. Intermezzo
II. Intermezzo } BALTRAMINNA

PROLOGO.

BALTRAMINNA, che scaccia la Comedia.

DEsmetti st'antigaia i mé Toson
On temp l'eua del bon,
Adess l'è on'olter fà;
In scambj de fà rid, fè sbadeggià.
On bott hò sentù à dì, che da i antigh.

Fù lodæ pù del giust
De sto Comediant i mott faræ,
E digg da vù, me pæren sempietæ.
Parche mò? L'è on gran Plæuet;
Ma fœù del sò latin nol pær pù quell;
E vù Toson con toccà mæ quell flæuet,
A i nost oregg el fè pari on sonell.
E pœù quij passaritt,
(Fallij) quij parassitt,
Quij sciæuu, quij barlafus, che van co' i scianse,
Adess hin tropp lontan da i nost vsanz
E se lesgen domà par eleganz.
Se nò tocchem sul nœuu,
Quanto sia per fà rid emm coppæ i œuu.
L'è comè co' i spaller el Zardinè,
Se nol remonza 'l nœuu, nol sà 'l mestè.
Diri: com' entret ti
A descor de dotrenna,
O Musa del Trombon de Viarenna?
Dè à trà, che vel vuij dì.
* Baltramiña mi son de Porta Snesa &c.
Come nel seguente Prologo.

PROLOGO

Di Baltraminna, lasciando fuori la traduzione di Plauto.

EH desmetti fiœù, che no l'è bon
Sto vost ahi, e scigoll, nè cruu, nè cœugg;
Chi v'hà insegnæ sta bella discrezzion
Da regalà'l Tiater d'acqua d'œugg?

Par

Per fà che'l cœur faræ col rid se dæura,
Al ghe vœur la Commedia co' i sò fciansc
La Tragedia fomeia alla fenæura,
Che la foua bontæ l'è da fà piansc.
E pœù i me chær Tofon, parche tœù fcià
I fagg diFrigg,ch'à l'è tant temp,ch'hin fregg
Manca trauaj moderna da luccià,
Senza deffoterà quij del temp vegg?
Adefs ognun ghà rangol in del cò,
E ò tant, ò quant el fuariafs ghe gioua,
Sti Sior hin vegnù chì par rid on pò,
Par di defgrazj ognun ghe n'hà à cà foua
Al temp, che fe fà posta de bafcian,
Allora ludurè fin che fi fazzi.
Ven carneuæ domà ona vœulta l'ann,
Sta poca vœulta no ghe vœur defgrazj.
Chi fà della Quarefma Carneuæ,
O al contrærij, no fà nagott de ben,
In temp da forà i verz dà l'acqua al præ
L'è giuft fà mæ de verz, e pefc de fen.
Donca, ò Tofon, par radrizzà el meftè
Senti on pò el mè pensè:
Baltramiña mì fon de Porta Snefa,
Che vendeua herb, e porr;
Defpœu con fà el meftè de firà or
Sul forbefon cantræua alla deftefa.
Me fentinn à cantà cert vertuos,
Ch' han par foua Accademia
L'hoftaria della Nòs;
E parche heua ona vós de ferr, e ftrafc.
Me mandenn à quel Mont,ch'hà nomBarn
Lafsù me vegnè incontra i nœuu Tofan
Viftós, fæui, e dott,

Ch

Che canten per nagott.
Se ben tutt el dì sbragen
Con Viœur, Vioronn, e Viorin,
Nessun ghe dà da fà cantà l'orbin.
Hin dæ in st'vmor de studià par spass,
Vergen, perche no gh'han da mariass.
Me fenn dì sù Tarlesca,
E Cricca, e Meneghin.
L'era on gust à vedeij;
Par tegnì grauitæ
Negà i scioppon del rid con tegnì'l fiæ:
Voltass inà, scarcà, fregass i œugg,
Strengess el gauascin, comè fà i Sior,
Quand co'i smorfi fan rid, par no rid lor.
Fenn pœù conseij con quij lettarasciœù;
E'l Caporæl, e'l Sbergna
Dissen da dam ona corona d'Ergna.
Ma certa gent, che à nun pouer Lombard
Butta crusca in di œugg,
La diss, che l'era tropp;
E insci fù decretæ
De donam par present
Stò scadusce de ceruellæ de vent.
Me deciaren nò Musa, ma Musella
Del borgh de Cittadella,
Parche'l sò fontaninn, che butta scienza,
L'heuenn fughæ sù lor par fiña on gozz.
A mi m'han dæ licenza
Da imbriaghamm all' hostaria dol Pozz;
Ma m'han miss par statut
Da vegniun à fà rid senza coss brutt,
A stò fin ve rezzitemm
St'Opera noua fæ da on Sciauattin,
Ch'es

Ch'es domænda i Conseij de' Meneghin.
Pæren conseij domà da i copp in fgiò,
Ma pœù van à finì dai copp in sù.
Ridì, che el farà on ris, che farà prò;
Ma pruma vuij cuntauu come la fù
Fabij on fiœu fol d'on ricch Marcant
Vœur fafs Regilios;
Par defuiall sò Pæder
Ghe laffa la man larga,
Tant che foræ la vœuia de fà ben.
El se vœur fà Soldæ,
Par fermall anch da queft
Vœur mariall el Pæder nobelment;
Mà 'l fiœù no ghe fent.
Intant on Quiftoræ, che l'hà da Spagna,
E ona sfida, che in quella ghe fuzzed,
Ghe fan remett in pè del matrimonj
El trattæ defpiafeuer.
Stambufsæ 'l pouer Tós de tant imbroj
Del Mond defabufæ,
Dà on fcambiett a' i gabell, e fe fà fræ.
Tofon fenti, e ridì;
Ma fe mæij ve trouafseuu
In fimel lamberin,
Regordeuu di Confeij de Meneghin.

AT

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Don Lelio, e Donna Quinzia.

D.Le. Signora Donna Quinzia
A me Signora, e Madre; Il Matrimonio
Frà Donn' Alba à voi figlia, e à me sorella,
E Fabio vnico Figlio al ricco Anselmo
E in prospero camino.
Già ne' due milla scudi
Stabilita è la dote, e sol rimane
Che Anselmo la vorrìa tutta al presente,
E noi bisogno habbiam di tempi longhi.
Ma in questo ancora odo parlarsi in modo,
Che termini discreti io non dispero.

D.Qu. Don Leli, che la sort
Sia tant inuiperi
Contro la nostra Casa;
Che il noster sanguu tant limpid fin' adess
S'habbia da intorbidar con altra sfera.
Lè dura; ma giache col fier destin
Contrastar non si può,
Conuien, stringend i ogg, mandarla giò.
Ma che me veda stringer el trattà
Senza capitolar i trattament
Della nostra Donn' Alba
Conforme la sò nassita richied,
L'è on boccon tant' amar, che el me tossega,
E in vorell mandà giò, sent ch' al me nega.

Non

Non tutti ſan quel, che ſe voglia dir
El decor d'ona Dama.
Faran on pò de ſpaſia
In ſulla prima per far ſtraueder,
E pò trott de' Sonar,
Chi fà el dinar, adora il sò dinar.
Per vergogna ſtà gent nò ſe confond;
Purche nò ſe diſconza el numerà
Con tenér el caſſon pien, e ſerrà,
La cred d'hauer ſott i sò ciauu el Mond.
A farghe metter fora
Quatter filipp in vna priggioniera,
Conuien, che ſe gh' impiega
El trattà de Nimega;
Che al ven pò à reuſſir
El trattà de mi nega.
Me pareria prima d'ogn'altra coſa
Molto conuenient
I capitol firmar di trattament.
L'è ſemper meij con perſonn così fatt,
Che aſpettar diſcrezion, ſaldar el patt.

D. Le. Riconoſco il ſuo ſpirito, e ſento anch'
Li ſtimoli del mio;
Ma le ſpine domeſtiche non meno
A me pongono il core.
Siamo cinque Fratelli,
E trè da collocar Figlie mature,
Dalle liti, da i debiti, da i tempi
Il patrimonio è trauagliato, e ſcemo.
La nobiltà, che in pouertade è peſo,
Ancor ſopra le forze à far ci ſforza.
Si vorria pur co i pari andar del pari,
Benche ſouerchie omai le pompe ſieno.

Gra

Gran dolor trà gl' Illustri e splender meno.
L'ambizion ci detta
Spropositi sì fatti,
E siam costretti à gareggiar co' i matti
Matti ben da catena,
De' loro vizj incolpano le stelle,
Gittano in pompe, e piangono gabelle.
In fin'or con miracoli d'ingegno
Habbiam tirato auanti.
A tal segno oramai son le strettezze,
Che à ratoppar ancor mancan le pezze.
Questa opportunità ci vien dal Cielo
Di collocar Donn' Alba in gran ricchezze
Con dote di promesse.
Non vorrei, che con tali
Immature richieste or si rompesse.
Prima alla Figlia assicuriam lo stato,
Poscia, ò faran da loro, ò ben potrassi,
In quanto a' i trattamenti,
Ponger a' lenti il fianco.
Trà le buone, e le rie faccian di manco.

D.Q. O pouere fiole!
Quando tocca a i Fratej à darghe stat;
No han alter penser, ne carità,
Che metteî for de casa à bon mercà.

D.Le. Già fumano gl' Altari. *(à parte)*

D.Q. Communion del sangun, splendor de Casa,
Decor, compassion del debil sess,
Se soppeda ogni cosa
Per quel can traditor dell' interess.
Veder el proprj sangun
Tant co' i sò più congiont strimed, e miser,
In ver, che quand ghe pens, me salta i sgriser.

D.Le.

D.Le. Signora con sua pace,
Così crudel Fratello io già non sono.
Dissi candidamente
Per ben di nostra casa il senso mio.
Poiche diuerso è il suo, quanto à lei pia
A suo tempo farassi.
E assai meglio lasciar, che il nuuol passi. *(pa*

D.Q. A sò temp, à sò temp, e così spess
Con aspettar à sò temp se perd el temp
El temp di spés l'è adess,
El temp quand al borsin anch'i spelorg
Deslazen el strigozz,
L'è nel calor di nozz.
Personn de traffich, se no fan l'offerta
Nel giorno della festa
Nel giorno de lauor hann' altér in test
Si, che vna mia Fiola (e che Fiola?)
Se veda andar col carrozzon, co' i siocc
E la Pasquella in par in fond del borgh
A veder se Santina
Hà filà la stoppina;
Quand' i alter sò par
Co' i sò compagnament, e co' i sò gall
Van' all'opera, al cors, al giogh, e al ba
Si, che vuoi, che costor
Compissen la comparsa
Co' i zuffett a' i cauaj,
E dù bindej ponsò,
Mai de bona fè nò.
Si, che a Donn' Alba mia ghe darà el
Con marsina attettà per *pateatt*,
Col capell mezz ferì, mezz imbriagh
Marchionin galant, che tira el spagh

Mai de bona fè nò.
No la faran a Donna Quinzia zert,
Son anca mi vn tantin fiola mia,
E ghe vuol gran Carozza a menamm via.
Hò pregà Donna Erfilia
Monica amica mia,
Perchè la ciama Fabj sò Fratell
Al Monafter, che vuoij parlar con luì,
Per defcoprir l'Paes com'a la fent
In ftò particolar di trattament.
Quand el negozj premm
Nò ghe vuol tant interpret,
Che la manden in vna padouana,
Chi la vuol ciara vada alla fontana.

SCENA SECONDA.

Fabio, e Meneghino.

Fab. Alla guerra, alla guerra.
Voglio guftar anch' io
La libertà di Marte;
Veder Popoli armati in ordinanza,
Strugger Paefi, far affedij, e dar battaglie.
Veder anch' io, che vuol far la fortuna
Del mio genio guerriero;
Non fa mai gran falita
Chi nell' ozio ciuil s'appiatta, e ferra.
Alla guerra, alla guerra. (parola.
Me. Stà fort Sgiorfc. Spart in mezz, ch'al ghe
Fa. Come? Tù mi fchernifci?
Me. Comè? el voft Meneghin
Fà sbergna al Patronfcin? Mai nol farò,

A

A i hò mò digg infcì par rid on pò.

Fa. Non hò donque raggion? Se vuol mio Pa
Ch'io gl'illuftri la Cafa; or non douria
Farmi vna Compagnia?
Che vuol fare alla fin de' fuoi contanti
Se non mette in camin lo fpirto mio,
Sicchè poffa ancor'io portarmi auanti?

Me. Sior Fabij chær, fi pur,
Che v'hò vift in faffœura,
E che fon quell,che'v compagnæua à fcho
Son vegg de Cà, ve port on' affrizion
Che nò's pò dì de più,
V'ami pefc, che fe fuffeu me ficœù,
E fon quell, che ve dæua el bon coccœ

Fa. Ti ringrazio. Ancor io ti voglio bene

Me. Demm donca a trà, che ve dirò di c
Che ve faran feruizzij.
Son ftæ alla guerra an mì,
E sò comè la và. Ve cuntarò
Tutta l'hiftoria de ftà vita bræuua,
Dalla ræua alla fæua.
E nò guardè, che fia
On Tæbadin, che nò sà lefc, ne fcriu
Se ben no gh'hò fcricciura, ne latin
In la cà della tegna,
Chi pærla par amor, l'amor gh'infeg
In prumma trà i fparpofet
De quij, che fe conofsen d'indarè,
L'è quell d'andà alla guerra, e auegh

Fab. Guereggiano pur tanti altri Signo

Me. I Maggiorench de cà ghe van per con
O quij ch'infcì comporta i fœù inte
O i fœù neceffitæ; l'è on'olter cunt:

Ma on pær voſt, Fiœù ſol con tanta robba,
Faſs Soldæ per auegh d' i poſt auuolt,
L'è on buttaſs in d'on pozz par fà on bell ſolt.
El fà 'l Soldæ, nò negh,
Ch'el ſia meſtè onoræt,
L'è on grolios impiegh,
Ma domà par dù ſtæt;
Par i Sbris, che no gh' han neſſuna ſort
De viament, ne d'art,
De guadagnaſs el pan per oltra part,
Coſtor l'è meij, che væghen à buſcaſs
La vita, e reſeghà de fà paſſæda,
O la mort onoræda.
L'è meij par lor, che andà marabiand
Con priguer ben ſouenz d'eſs inzighæ
Da i mal conſej della neceſſitæ.
Par queſt quella ſentenza hauarì intes,
La guerra l'è la purga del paes.
L'olter ſtæt par la guerra
L'è quell di Gentiromen. Quiſt chì sì,
Ch' han par obligazion
El deffend in campagna com ſe dè
Col valor del sò ſanguu la patria, e 'l Rè.
Chi nò sà fà luſì la nobeltæ
Sott al Stendart riæl, nò vær on bobel,
Che la fortezza l'è vertù di Nobel.
Me regord, che diſeua mè meſsè,
Che in del sò temp i Gentiromen grand
Hæuen vergogna à metteſs in guarnaſcia,
Ne ſtimæuen impiegh par Nobiltæ
El zappà carimæ.
Ma nò digh tant. Sò che par gent de ſpiret
L'è dal pær bona ſtræda

E la penna, e la fpæda.
Mà nò tugg hin nafsù con la malmoria
Da tegni à ment i lefc comè l'A, B,
Ne tanto guzza da fcanà palpè.
I Gentiromen, che non han par letter
Genj, ne habiritæ cofs'han da fà ?
Gironzà sù, e fgiò par i contræ
Strauacchæ in d'on Calefs,
In cœu zaccà ona riffa,
Doman mandà ona sfida,
Marmorà, sbarloggià;
Bafta, la lafsi lì.
Træ tugg i peft, che hin dagn
Del publech, del priuæ fan el bouefc,
La Nobeltà oziofa l'è la pefc.
Ora vegnend à cà;
Vù no sì nè di prum, ne di fegond,
Di danè ghe n'hi à sbacch, Nobel no sì,
Si ficeu fol, fe ve chæd ona defgrazia,
La vofta cà l'è andæ.
Ve pò vegnì in del ftomegh
On bel michin de ferr,
Che mej pù no ve laffa degerì.
Pò fuzed, che ve toccha
On borlin fogorent,
Che della volta carna inanz al termen
Fægha ona roftifciana par i vermen.
Fa. Si muore in ogni etade, in ogni ftato,
Anco il codardo pere,
E al fin muore ciafchun nel fuo meftiere.
Me. Adæs cont i prouerbj.
Se mœur in tutt i ftæt, el sò anca mì,
Ma la Mort no l'è Siora

Da

Da tœufs mò tant incommed
Par andalla à incontrà
L'è visita la Mort da speccià in cà.
Son an mi, che la pù part
Mœur in del sò mestè;
Ma'l me pær on vmor sparpositæ
Ciappà on mestè da mori prest, e mæ.
Che bella grolia, in mezz d'ona Campagna
In d'on sciopponn de fœugh lassægh i ofs,
Da ingrafsà ona coltura, ò rasà on fofs,
Con rezeuu quel gran premj del valor
Da sparmì 'l Confesfor;
O verament restà pien de tellœur
In mezz à on romentè
De mezz viuu, e mezz mort,
Domandand par limœusna già nò digh,
Chi vegna à medeghauu,
Mà chi vegna à finì da spetasciauu.
Fab. Tal disgrazia di pochi appena s'ode,
Nè dee inuilir per casi rari il prode.
Me. Mì no sò tant de rærj,
S'al ve cadess, comè l'hà fæ a di olter,
Ch'eren pù sè de vù, che no l'è molt,
Par vù'l faræuu pù spess, che n'è la polt.
Mà vuij mett, che moschitt, fægher', Canon,
Tugg ve porten respett, perchè si vù,
Anch che la passa insci,
Si quel che 'v caderà? Stem à senti.
Via, menari in Campagna
La Compagnia fiorida,
E la fari con magna
Cont on gran tauoron, Corta bandida,
Brindes alla salut

Del nost Sior Capitanj,
Fin che gh' de da paccià vè stan a' i cost,
E via da lì, no san chi ve siè,
E ghen sarà, che mangiaran el vost,
E'v ridaran a drè.
De drè di spall chi sbergna, e chi marmora,
Peren i ær all'olcellin, che gora;
E pur se no fè insci
Nò ghe vedisseuu mæij el pesciò dì.
Dai al pelon. Chi el? L'è pœù fiœù
De Messè Mardochè.
Incœù ona pisteræda,
E doman on strappazz,
Tutt'è, che'l tauoron no se fà pù,
Besogna buttà via, ò cattai sù.
E pœù de quand in quand
Besognerà soccorr la Compagnia
Par mantegniuu in stima;
Se de nò in quatter dì la ve delima,
E insci danè par tutt
Sgandolæ sgandolise,
Comè tanci castegn sœura di risc.
Besogna scriuu à Cà fagand la togna,
E'l Sior Pæder tacogna.
Orsù despœù ch'hi spes de là de spes
La Campagna finiss. Se torna à Cà,
Doue vala à parà?
No s'è appena godù ses mes la piazza,
Che la Siora Reforma ve scopazza.
Fab. Già sono vsate cose.
Si torna poi di nuouo.
Me. L'è ben quest. Sem in pegn,
Besogna tirà inanz

Sior

Sior Pader anch sta vœulta: Via vuij mett,
Che ve chæscia el formaij sù i maccaron,
Cont'i Amis, e con di olter mezz,
Se ve dà da fà vn Terz. O bella cosa,
Hauè sotta de vù cont onor grand
Pù de millia Smirold al vost command!
Ma che? Se và in Campagna,
Chi se mæra, chi fusg, chi fù mazzæ,
Desgrazj d'ogni part,
Del Terz no ghe ne resta gnanch on quart:
Ch'el, che non el? El vost l'è 'l Terz pù giouen,
A quel pù vegg se fà l'agregazion,
E vù restè in gippon.
Sem arriuæ à fass dì
El Sior Master de Camp, e pœù Bott lì.
Stranoccià, marcià al sò, dormì in la fanga;
V'han impì, com se dis, d'œuu, e formagg,
De flussion, de gattarr,
L'è strauacchæ la bonza, e rott el carr.
Sicchè al fin se redusem
In del canton de fœugh con la palandra
A cuntæ i coss de Fia-a-a-a-ndra.

Fa. Benchè tante n'hai dette,
Molto più mi conturba il matrimonio,
Con cui mio Padre in così fresca etade
S'affretta à incatenarmi.
Questo sì mi tormenta;
E non sarà già mai, ch'io vi consenta.

Me. Nò, nò piaseurament,
Andem on pò più acconsc
Cont i parponiment.
Quant'al parti, no's pò trouà de mej,
Quant'al dì, che si giouen, vel comport,

E nò ve dò in tutt tort.

Fa. Mi chiamò Donna Erſiglia mia ſorella.
Per oggi al Moniſtero,
E poi da Donna Eulalia
Altra Sorella Monaca hò ſaputo,
Che colà vuol parlarmi Donna Quinzia,
Onde non voglio andarui.

Me. Anzi nò, perdonem, beſogna andagh,
Senti coſa la dis,
Reſpond con gran reſpett ſenza impegnaſ
Tegnì ſemper ſt' vſanza,
Fè'l fatt voſt con crianza;
Notè ben, ſtè à ſenti,
Vù parlè poch, e lè laſſela dì,
Hà gran vantagg chi ſcolta con chì ciarla;
Chi ſcolta compra, e quel, che ciarla, vend,
Ma par ſcoltà l'è poch quel, che ſe ſpend.
El priguer, e l'impegn è di chi pærla;
Chi sà, che nò trouè in del sò deſcors
Quæi rampin da zaccauu,
Che ve poſſa ſeruì par deſzaccauu?
Penſegh, e regordeuu,
Ch' à l'è proprij d'on giouen pær sò mej
Slarghæ 'l sò cœur, e pœu dà trà à i cōſeij. *(part*

Fa. Vuò ſeguir il conſiglio. Io voglio andarui
Meneghin mi vuol bene,
E perciò m'è gradito,
Il conſiglio de' i cari è il più ſeguito.
Ha poi vna sì forte
Signoria natural ſul mio talento,
Che pur contra mia voglia io gli conſento
Hà ſperienza, e benche rozzo ei ſia
Vna ſua tal felicità matura

Si

Si ben le cose pesa, e stima,
Che benchè rozzamente espresse fuore,
Mi conuince l'ingegno, e lega il cuore.
Dhe chi mai crederia, che parti tali
Nascondesse in costui, pouero stato?
Il Ciel con libertà d'onnipotenza
Talor gran senno in vmil sorte aduna,
Ben a gran torto in giudicar prudenza.
Argomento del volgo è la fortuna.

SCENA TERZA.

Tarlesca.

Tarlesca struziæda
Mi cred, che t'habet fassinæ tò Pæder,
A ciappà stò mestè da serui Monegh,
Tutt in cœù a voltion. Son vegnù a Cà
Stracca comè l'Asnina del Mornè,
Me brusa com' on fœugh i sœur di pè.
E pœù par refiziam
Me dan fœura ona part fora on tondin,
Poca par onsc el becch à on olcellin.
Vin, che lauæ i conchett, bordega el veder
In d'on fiaschin de quij d'acqua de zeder.
Vin tant leggier, che l'hà voltæ casacca,
L'è com'è chi hà reson, ma impertinent
L'ha i reson ciær, ma l'anem torborent.
Ma no me lassen gnanch fa prò sto poch,
In quella, che voreua settamm sgiò,
Ven voltra quella chæra Donna Arzilia;
Tarlesca, prest de grazia
Sconè 'l prum parlatorj,

C 4 *Che*

Che spettj la Signora Donna Quinzia
Con di alter personn ben d' importanzia.
Pittema cordiæla! Pian Tarlesca,
Guarda come te parlet,
L'è Moneghina da portagh respett,
No la vœur frascarij, che la destorna,
E fina quand la parla al Ciereghett
La stoppa el bus del torna.
Mà l'è già chì la Siora Donna Quinzia.

SCENA QVARTA.

D. Quinzia, e Tarlesca.

D.Qu. O Madonna Tarlesca!
Tar. Ghe son Serua.
Che ciama Donna Arzilia?
D. Qu. No l'occor.
Aspett altra persònna.
Tar. Donca che la se fetta.
O ch'al'è chi 'l Sior Fabj!
D. Qu. El conossiuu?
Tar. O no cognoss nanch olter;
L'aspecciæuela lù?
M'en heua dæda.Bondì à Vssuria tutt dù.(*part*
D. Qu. Basta: Parlarem pò.

SCENA QVINTA.

D. Quinzia, e Fabio.

Fab. LA prima volta a piè di mia Signora
Io porto il più diuoto, ed vmil Core,
Che

Che mai possa inchinarsi à sì gran merto.

D.Q. La ezed in farme grazia.
Già conoss dalla sua
Somma galenteria,
Che la mia confidenza hà collocà
Molto felizement nel sò gran spiret.
Già sò che la saprà
Che 'l trattà, che la sà, se và auanzand,
E pregh el Ziel, che l'habbia esit feliz,
Essend ben persuasa,
Ch'el sia de gioia all'vna, e all'altra Casa.

Fl. Certo, che alla mia non può venir maggiore
Ne gioia, ne splendore,
Alla sua ne verrà
Di bontà generosa il nobil vanto,
Mentre le piacerà
Le debolezze mie degnar di tanto.

D.Q. Gradisco l'espression
Del suo cortes affett, e l'assicur,
Che l' hauerà ona Dama;
Basta. Sò che son Mader,
E à mè non toccherebbe el dir ste coss,
Ma in fin la verità
L'è comè l'olj nell'acqua,
La ven de sopra via dell'vmiltà.
La ghe saprà dar cont
De quant'imprese han fatt Don Florestan,
Amadis, Splandian
Della selua del fogh,
Dell'isola incantà,
De' i guerrier della tauola rotonda,
E del gigant fatà de Trabisonda.
L'hà tutt à menadid

El Marin, l'Arioſt, el Paſtor fid.
L'hà imparà on Minuè
Tutt in vna mattina,
Con tanta leggiadria,
Che 'l proprj Ballarin ſe butta via.
I ariett de l'Opera,
Che fan el Carneual
No ven Paſqua, che tutte la le canta,
Con vna grazia, che rapiſs i Cor,
Che la par el Lonà col violin,
E hauer nel canaruzz on Canarin.
E quel, ch'è maggior gloria,
L'hà la muſica ſua tutta à memoria.
Per far vn compliment,
Rezitar vn Sonett,
Trattener vna Dama, no l'hà par.
On dir, on garb, on tratt,
Che fina i prim Teſton deuenten matt.
De bontà ſignoril,
De modeſtia garbata,
In tutt la fà veder come l'è nata.
Sopra tutt col sò grand' intendiment
La capiſs molto ben,
Le ſue conuenienze.
Sò che con lor Signori
Non ſolament diſcrett, ma generoſe,
No gh'è pericol de zerte ſtrettezz,
Che alle pouere figlie ſpiritoſe
Stringen el Cor de bell,
E ſpeſs in logh de conſalar le Caſe,
Con darghe ſucceſſion,
Vedend, che no ſe ſtimen,
S'empiſſen d'ippocondria, e ſe delimen,
Talche

Talchè i pouer meſchinn
In cambij de piar zoj, e regal,
Col volt in color d'or pien l'azal.
Mì, quand me maritai,
Hebbi quattro Staffieri, e 'l Carozier,
Due Paggi à tutta gala,
E 'l Brazzant Gentilomm de tutt decor,
Dò Carozz, vna nera, e l'altra d'or.
I me trì forniment
De Zoj compì da teſta fina a' i pied,
De Diamant, de Perle, e de Rubin
Senza diffett alcun,
Con la ſua pettorina per ciaſchun.
In Caſa pò el quart
Separà per mì ſola,
Con le tapezzarie co' i galon d'or,
E le ſedie compagne.
La Sala delle viſite
Addobbata con magna
Co' i sò ſtrati de Spagna.
Ordin al Spenditor
Da prouederme ad ogni mia richieſta
Tele, bindell, merletti, altre coſuccie,
E cento ſcudi l'ann per reff, e guccie.
D'allora in zà ſe sà, che i trattament
Son creſsù à più doppj.
Biſogna hauer pazienza, e in l'apparent
Dar ſodisfazion
Al publich, e a' i Parent.
Tant più che s' abbrazza
El noſter Parentà
Con tutta queſta prima Nobiltà.
La mia Signora Sozera bon'anima

Nobil de prima sfera quanto mì,
Guarda che mai nè in commandar, nè in alter
Della mia feruitù la s'impacciass,
O che l'vscifs con mì fora de Casa,
Se mì no l'inuidass.
E veramente no l'è da nofter par
Quel voler alle Nore
Esser guardia de vista.
A Donn' Alba non manca
Ne nascita, ne spiret
Per saper quanto basta el sò douer.
Ste cautele indiscrett
In fin alter nò fan, che far dispett.
E molte volte con tant soggettar,
Se fà contrarj effett,
E se mett la malizia co' i sospett.
La sua Signora Madre
Sò che la gusterà d'attender sola
Alle sue deuozion,
Senz' altra soggezzion.
Intant farà mia cura, che a Donn' Alba
Non manchi compagnia della sua sfera.
Torno a dir, che già sò, che lor Signori
Col sò saper da tutti conossù,
D'ogni cosa faran ben preuenù.
Pur ho volù, che la sua gran bontà
Habbia sta prima proua
Della mia confidenzia,
Affinche conzertà prima ogni cossa,
No possa trà de nun
Nascer più discrepanzia.
Col bon conzert se leua dissonanzia.

Fab. A questa appunto a mè così preggiata
Con-

Confidanza cortese
Di tutto il suo poter saría tenuta
L'vbbidienza mia,
Se già non fosse all'altre
Di mia sì gran Signora eccelse parti;
Certo il farà nel ponto
Ch'ella degna accennarmi
Di mio douer sì grande,
Quando à cime sì liete il Ciel m'innalzi.
E benchè io mai non creda
Ne' Genitori miei diuersi sensi,
Pur, perchè non sia mai dal nostro canto,
Che non s'adempia in tutto ogni suo cenno,
Spierò destramente i lor pensieri,
E poi farò con candida schiettezza,
Che n'habbia la Signora ogni contezza.
In quanto alla Signora
Donn' Alba, e a' suoi gran pregi,
Il mio presente stato ancor mi tiene
Trà merauiglia, e riuerenza vmile.
Frà tanto io prego il Ciel, che mi dia luogo
D'innoltrar l'espressioni.
Alla Signora Donna Quinzia omai
Leuando il tedio, lascio
I miei più caldi voti
Per la sua protezzione, e per la mia,
Se pur vn tanto dir non è baldanza
Più tenera speranza. *(parte.*
D.Q. Resto sempre disposta à fauorirla.
Risposte misurà,
Già da casa imboccà.
Già non potria quest vsellin snidass.
Se da prima imboccà ben ben nol fuss.

Desuergess così ben fœura del guss.
L'è ona soggezzion, ch' hà el Giouenin
Da conferì tutt coss co' i fœù maggior.
Se Donn' Alba vorrà far dimandar
La Maestra di schuffj, ò alcun Marzader,
Al ghe vorrà 'l consens del Signor Pader.

SCENA SESTA.

Tarlesca, e Donna Quinzia.

Tar. O Siora Donna Quinzia, che vœur di?
Tutta fora de lè
La scombatt co' i pensè,
Comè fà 'l Paisan, ch' hà vendù el fen,
E's fà cunt sù i danè, che l'hà ciappæ,
[illegible] co' i fœù did par i contræ.
Despœu, che l'hà ascoltæ
Del sò zenz[illegible] in herba i parolin,
Mì me credeua d[illegible] vedella andà
Tutta in brœud d'a[illegible]borin.
D.Q. Che desì de Gener?
Tar. Eh che no se diss olter, e tugg disen,
Che in somma l'è on partì da farà i œugg.
Se la sauess! Gh' han tanta la gran robba!
Ghan i pign d'argent
Comè med de' fassinn
In caneua, e in forè,
Da par tutt tanabus pien de danè.
D.Q. Nò basten i ricchezz à fann content.
Tar. O quant al Giouen pœù,
L'è ona pasta de zuquer,
Moreuel cont i grand,

E pœù cont i pifcnitt
Pù che ona Pitta cont i porefit.
D.Q. El pò vera?
Tar. De pù de quel, che digh.
Quand vò à cà foua, fubet ch'al me ved,
Al dis, che feuu Tarlefca,
Che fà i me Sorellin? Mi ghe refpond:
Ben, el faluden tant,
E difen, quand el vœur andà a vedeij,
Ch' al fe fà bramà tropp.
Han refon, lù me dis,
Sti dì gh'hobbiù da fà, gh' andarò preft.
Setteuu fgiò la mia Donna, farì ftracca.
Degh da fà collazzion.
Orsù mi me retir
Par nò dauu foggezzion.
L'è ver, che fpefs s'incontra ftò ziment,
El Patron slarga, el Caneuè no fent.
Ma par lù nol pò vefs el mej pafton.
Ch'occorr? Sti dì pafsæ
Al voreua andà Fræ.
D.Q. O queft el me defpias; fti Bacchetton
Par i cofs de ftò Mond han guaft el ftomegh,
I cofs da fafs onor i ftimen fcocch,
E ghe pias l'vmiltà del fpender poch.
Tar. Par tœul fgiò de ft' vmor el sò Sior Pæder
Se mifs a dægh man larga.
In fomma mi nò sò mi,
Al ghe la dæ tant larga,
Che'l Giouen aftoræ
Voreua andà Soldæ.
Ma par quell, che parzumi
Al fe farà pafmæ, ch' al fe remett,

E l'è piegheuer com' on farefett.
L'è ben ver, che difeua
On Fræ Veggin da ben, che la sà tutta,
Che i Tofon nò ghe cossa,
Che dalla bona ftræda più i deftœuia,
Che nò lafsægh fà ben, quand ghe n'han vœuia
D. Q. Anzi, no me defpias, ch' al moftra fpiret.
E la Signora Mader?
Tar. O l'è la boña Donnafciœura!
L'è Priora de Schœura;
E tutt el sò d'affà
Hin i sò deuozion, e i fagg de cà.
Ma ve la dò ona fæda par fà robba,
Guzza, tegnenta, e ftrenfcia,
Che no ghen chæfc on grizz da i filiur,
Boña da fà ftrenfgiò par ftrambadur.
D.Q. O queft' ancor a mì me ftring el Cor.
Tar. La leua sù inanz dì,
E par confciafs el cò,
La foua prouifion
L'è ona fponga, e ona fcheia de fauon.
Mezz on ciappin de fpegg,
E on tazzin de leffiua,
La mett in ardion
Sora on bigol de ftoppa i fcimofton;
E par dragant ghe fcufa la fariua,
E pœù la và in Cufina
Veftì alla mediofs,
La mett man da per tutt, la ved tutt cofs.
D.Q. O Donn' Alba de queft ghe zed el logh.
Tar. La numera alla Serua a vuna a vuna
Fina i grann d'vghett, e fina i capper,
E alla fira in tiaell quand no 's degiuna,
La

La dà el formaj, che auanzæ da i trapper:
Del pess, che 's mangia, la fà guarnà i resch,
Da fà stecch, e fà œurj da brusà.
Co' i penn, scendera, e carisna, che se fà,
La trà insema el salærj di Fantesch.
Del ciaruellæ la fà rosti el buell
Par regalà el tinell;
E a'i Seruitor l'ingrassa el pugnattin
Cont el feuu, che se sgrìa da i tolin.
La fà pœù beuu on vin, che malanaggia
Ch'al colorisS el stoporon di fiasch,
Al se fà fort dell'acqua in di borasch;
E la soua bontæ l'è, che nol smaggia. (megli

D. Q. Con sto vost vin pospast m'hì conzà el sto-
De manera, ch'al stenta à tegnì el rest.
Orsù Tarlesca à reuedess. Ve son
Obligà di notizj.

Tar. Par quest no mè pretendi mæij da tœà.
Prezzi, onor à nessun;
L'hò digg insci tra nun
Per cuntà quell, che chæd;
Con quest, che lassi tugg in del sò græd.

SCENA SETTIMA.

Anselmo.

O Quanti inuidia fanno,
Che meritan pietade!
Il Mondo ingannatore
E pieno di chi piange, e par contento,
E ciaschun, ch'habbia senso, hà il suo tormento.
Con fortuna à me tanto

De'

De' beni ſuoi corteſe, e con vn Figlio,
A veder sì fiorito,
Chi ſarà che non penſi
Ch'io goda in lieta pace i giorni eſtremi?
E pur, quanto s'inganna!
Il Figlio, ecco minaccia
Di fuggir in vn chioſtro,
E abbandonarmi in sù l'età più ſtanca.
Procuro diſtornarlo,
Ei paſſa all'altro eſtremo,
E vuole in folle auuenturarſi in guerra.
Vuò trarlo ancor da queſto
Con magnifiche nozze, ei le rifiuta.
Il foro, e i Magiſtrati,
A cui tento auuiarlo, abborre, e fugge.
E quanto nel trattato
Più mi ſtringon gl'amici, ei più lo ſdegna.
Onde briga ne temo, e non leggiera.
Tremo in attender doue
Tanto ſuiata naue à romper vada.
La nera fantaſia del mio cordoglio,
E tutta intenta à indouinar lo ſcoglio,
Par, che a' Vecchi douria
Alleggerir martire
L'hauer toſto à finire;
Ma non è per cori ſcarſi
Vn conforto così forte.
Ci vuol molto à confidarſi
Nel riposo della morte.
Pria ſgannar ci dourian del falſo Mondo,
E più douriam per longa proua i Vecchi,
Gli errori de' gli eſperti
Pietade altrui non fanno;

E l'inganno del Vecchio è vn sozzo inganno.
Ma come per troncar la Quercia antica
Debol braccio non basta,
Così à troncar d'vn colpo i vecchi affetti,
Ci vuol vigor di cuore, e benche gl'anni
Consiglino alla mente il colpo saggio,
Alla cadente età manca il coraggio.
Torniam fanciulli, e appunto
Imitiam il fanciul, che nell' vdire
Che tosto il toglieranno alla Nutrice,
Più le sospira al petto,
E vi si attien più stretto.

SCENA OTTAVA.

Costanzo, e Anselmo.

Cos. Graui cose à veder, Signor Anselmo,
V'annuuolar la fronte.
Quando alla vostra etade, e al vostro merto
Più tosto si dourian riposo, e gioie.
An. Molto vi son tenuto
Dell'amor, dell'onor, Signor Costanzo,
Sono in pene, nol niego,
E ben duro è, douer con forze frali
Vna stanca Vecchiezza vrtar coi mali.
Ma il Mondo disleale
Serba al fine il peggiore;
E sul fin si conosce il mancatore.
Cos. Par, che l'alma taluolta
Dal fisso apprender mali à tal si meni,
Che per rispetto anco rifiuti i beni.
Perche non concludiamo omai le nozze,
Che

Che trattiam trà Donn'Alba, e il degno Fa
Che tanto vi faran preggiato, e lieto?
Che disaggio esser puote à vn vostro pa
Per qualch'anno aspettar due mila scudi

An. Ben vedete à che segno io mi condussi
Per la stima, che fò di quei Signori.
Più far non posso, e dirò più non debb
Non fu prudenza mai lasciar pendenti
Zizania d'interesse infra i parenti.
Danaio ricourar, seruar promesse
Sempre si fà con l'indugiar più duro;
Onde tutt' ad vn tempo è più sicuro
Saldar il Parentado, e l'interesse.
Sono casi assai rari
Non perder grazia, e dimandar danari.

Cost. Voi ben vedete il molto,
Che risponder si puote.

Ans. In ciò son fermo.

Cost. Poichè sì fermo siete, ecco se han caro
Quei Signori esser vostri
Sarà pronto il danaro. Or volete altro?

Ans. Son colto! Hor come fuggo? (*à parte*
Altro non chiedo
Che due giorni ad auere
La volontà di Fabio.

Cost. Tanto innoltrarui, e non hauerla ancora

Ans. Non sempre è fisso il giouanil talento.

Cost. A ciò pensar douea chi per lui tratta.

Ans. Perciò tempo vi chiedo.

Cost. Douea chiedersi attempo.

Ans. Farò quanto far posso.

Cost. Potete molto, e molto ancor douete.
E chi mai crederà, che per tal Dama

Ven-

Venga da Fabio il variar penſiero?
Ma ſiete ſaggio, e por non ci vorrete
In querela ſi graue. Attendo in breue
Lieta riſpoſta. Addio:
Aur. Affretta il deſir voſtro, e vola il mio.

INTERMEZZO PRIMO.

Baltraminna.

LA Siora Donna Quinzia, hi mò ſentí
Col sò zenzeuu in erba a trà parti
L'ha mò in del có de dà del becch a' i Stell
Con la Spoſa infriſæ ſta Siora Mæder.
Ma ſta campaña al Giouen ch' hà ceruell
La fa giuſt quell' effett, che fa co' i læder
La campana, e martell.
La poca vœuia che prima ghe ſtæua
Comè Zacchæda par la ſcaranzia,
La ghe fuſci lontan treſento mia.
O boria traditora!
Che la gent imbriæga,
In fin no ghè dè mæ, che no la fæga:
Sichè i Toſon a tœù miè s' impegnen,
Ligaſs par ſtroppiaſs l' è on gran deſguſt.
Speccié Toſann, ch' in giuſt
Alla Balla che vegnen:
Guardè s' al' è da fà,
Par tegnì in pé la Cà, ſtrappà la Cà,
Se i cos fuſſen a ſegn
Tuiaræuen mié
Anch' i homen d' ingegn;
E i pouer Pæder chæregh de' Toſann
I metteræuen via con dott mezzann.

Ma

Ma adess com' vè da fà
Spos, e spes de sta sort,
Vœuren vedegh, e no ghe sò dà tort.
E insci con st' ambizion de sposalizj
Par chì dà, par chì tœù l'è on gran stremizj.
Cossa 's fà per schiual? ò *chær corin!*
Comè starisseuu ben col guandarin!
Ve voræuen fà subet de Capitel
On brochæ sorarizz, che fass fracass,
E pæù menauu a spass.
Træ co i Zimoj, e træ
Con quai cos' olter d'on po pù de pols
L'inspirazion ghe ven:
La croua: Ma scrolæda on po ben ben.
Sù prest l'esamen. Vala volentera?
Si Signor volentera;
Quel che vœur el Sur Pader.
Prest el Capitel, prest; *à chara lè*
On insci bel Capitel
Nò l'è mai reussì:
Dù seripp al Fattor,
Ch' ha dæ la boña nœuua:
Prest chær Sur Pader, ch' al'iè metta lì,
Chi dàl mò volentera? Vel sò dì mi.
La Carissema an lé, canestrellin,
Fior, bombon, tutt' el dì,
E la ghe mandà a dì dalla Fattora;
O'l me chær Angerin! nò vedj l'hora;
Solta pœù sù la chæra Sura Mæder,
Che voræuu dægh man lærga,
Tendera comè on pomm quand' el strauærg
Pouerina la và
A farass in dù mur finchè la mœur!

Nbdi

N'hala mò da slargass on pò 'l sò Cœur?
Se tira sù l'incaster,
Cors, Comedj, Festin,
E insci allegrament la ved, la sent,
Tutt memorj deuoe da portà dent.
Sò, che respondari:
Cos' hoi da fà? da suergognà 'l mè sangu?
Se pens dalla a on pær mè no ghè danè,
Hoi da fà parentela d'on Postè?
Mò, con tanta malora,
Desmetti sti spesasc, che n' hin la chæsua.
El forment butté via col ventoræ,
E peù ve lamenté ch' al' è prinæ?
Coss'occor incurass del niuer negher
Se lassem corr' i bestj par la segher?
Se demm sù la pugnatta cont el sciocch,
Cos' occor taccognà se la và in tocch?
Cos' occor ludurà della tempesta
Se se voia on foré par fà ona cresta?
Par comprà on coll de perla
Ghe vœur mezza la dotta,
Che se no hin pù grofs che i arbion
Refignen el muson.
Se fà Carogg spettaquel,
Che pæren Tabernaquel.
Se portassen i carra de seripp
Ruinen da pè in fomm
On pouer desgraziæ,
E par coppà la borsa a on pouer homm,
Ghè fin la mœda di Carogg coppæ.
Con sta tanta pampæra
No passa on pæra d'agn, ch'ena fæ tantæra.
E pœù? tiremm mò inanz,

Han

Han mifs el co sù i ærj,
Se vœurem tirà in drè, ghè el trenta pærj.
Hin' i Simbj de tugg i prüm vſanz.
Ogni bott gh'è l'imbroij
Da fà religà i Zoij:
I pagn' in quatter dì
Deuenten all'antiga,
Ogni di ven da F..... ona boltriga.
Vœur la ſuperbia matta,
Che barluſa denanz la pettorina
Comè quand ſe deſquatta
Tutt' on gran romenté de carbonina.
L'è fina vegnù chæra
La monition de guerra,
(E, no ve digh panzanegh)
Par el pombj, che metten in d'i mànegh.
In ſcocc, tutt ſe deſpenſa:
Dèbett, e poueritt no ſe ghe penſa;
Scuffij, Bonett, e Zuff
Coſten on œugg, e ſubet in del ruff.
O ch' han d'andà sù drizz, o d'andà inan
O de quarcià l'oreggia, o da moſtralla:
Fà de drè comè mezz' on pomaranz,
E ſubet el dì adrè
Han da fà sù la zucca on bel Taié.
I conu da tutt i band han da ſlargaſs,
Comè i ær di parpaj,
O ch' han d'andà ſgiò drizz giuſt com' i ſaſ
Di montagnér par tegnì sù i bagaj.
Guardè on pò par i vœulc,
No gh'è pù ona contræ, no gh'è ſtreccioll,
Douè no ſia bottij, portinn, vſchiœu,
Con ſcura on Cò de legn,

E

E on bel retratt par segn:
Chi stà la Piemontesa,
Lì stà la Careghera,
De scià la Tiziana,
Pù in drè la Bindellera,
Pù inanz la Genouesa,
Da scià la Brœua, ma on pochin caretta,
Da là la Nicoletta.
Che soia mì? L'è tanta
La pompa de Miran,
Ch'al ghe n'è fina in Borgh d'i Ortolan.
Guardè on pò tanta gent, che fa sti gall,
Tugg viuen sù i vost spall,
E ve fan sbignà fœura i vost pessitt,
Con retaià carton, e storg ramitt.
Al par nagotta, ma on po tugg i dì,
In cò dell'ann mel fauarì pœù dì.
Come ponn fà i vost donn a resc la cà,
S'hann el cò a fa conscià?
L'è ben forza, che i pouer Milanes
Abben rott el mazzuch pù sé, che on pò
Se tanci forestè
Vegnen a fà 'l mestè del conscia cò:
D'i vœult me ciappj spass in sù la porta
La mattina d'i Fest, on pò a bon ora:
No se ved olter, che straccorr Stradé
Chi cont on zuff, che donda in d'on zandæ:
Come 'l Sabbœr de fira
El pouer Garzonscell, che fa stachett
Porta a cà l'insalata in d'on panett,
Chi 'l porta in man come on bel mazz de fior,
Che manda Suor F....... al C........,
Chi 'l porta in d'on canester ben quarciæ

Come 's porta el pan grand'al Danedæ.
Guardè se i Milanes hin gent da ben:
Tugg i mattinn di Fest
Se ved a voltion
Tugg i co d'i fœu Donn in procession.
Ma'l gh'è de quij, che disen el contrærj
Parchè han domà in d'ol co castij in ærj,
Mò mi me butij via,
Quand piansgem, ch'ogni dì pesgiora i agn;
Ghe domà fœusg da butta via lugagn,
Fè pur, sparpaiè pur,
Sì! che a quel, che ved
Quand piansgiarì i grauezz ve vœuren cred.
Al gh'è ben d'i Sior grand, che de modestia
Dan de gran bon esempj
Fan ben: semper el Ciel benedirà,
La soua santa Cà.
Ma pur se al ghe de quij
Che vœuren fa alla granda, e se el ponsa,
I dan guadagn a i pouer. Via là;
Ma in vedè, che ranett nasù in la sanga
Vœuren an lor sgonfiass al pær del Bò,
Se voræuu lù tasè, ma no se pò.
Gh'è fina ona Miè
D'on pouer Prestinè de pan de meij,
Che par tegnì su 'l zuff in ardion
La drœuua i tocch de vel del buratton.
On oltra ben pezzenta
Par cent Feripp, che gh' ha lassæ so Barba,
Alla festa anca lè, per fass onor,
Manda inanz so Marì par seruitor.
Ona sbritta, che stà su on spazza cà,
E fa scusà par legg on paiarizz.

Na

No la gh' ha gnanch la fpuua da firà,
E fpend in gomma da zaccafs i rizz.
In fin la conclufion de fti me fcianfc
In d'i bafs, e in d'i Grand la fe diuid.
L'ambizion d'i bafs la ne fa rid
L'ambizion d'i Grand la ne fa pianfg.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anfelmo, e Fabio.

Anf. VDito hò Figlio, quanto
V'accennò la Signora Donna Quinzia:
E vedend' io che tanto
Quefte nozze abborrite,
Più non ne parlo, e troncherò il trattato;
Benchè quindi io preuegga vna gran briga:
Ma per voi, pazienza!
Anzi perchè veggiate il mio defire
De' voftri auanzamenti, ecco da Spagna
. . . .
. . . .
Già fiete addottorato:
Or conuien metter Toga, e con gli ftudij,
E con graui coftumi
Andarfi difponendo al Tribunale.
Fab. Vò dal fuoco al martello. (*A parte.*)
Anf. Gli onori, che il Ciel dona
Splendono all' or che paion meritati:
In fine i Magiftrati
Prendono dignità dalla perfona. (*Si parte.*)
Fab. O quefta vi mancaua! appena fcampo

Dall' odiate nozze,
Che in maggior pena inciampo.
Toga, Studio, contegno, e Tribunale
Ceppi, malinconie, trifte influenze
Degli anni miei più verdi.
Mifera giouinezza oue ti perdi?
Al mio libero fpirto
Deh! qual mette orror fiero
La penofa galea del miniftero!

SCENA SECONDA.

Meneghino, e Fabio.

Men. SAlud, cont ona toma alla *Franzefa*
L'Illuftriffem Sior Cont
El do vœult Illuftriffem
Sior Queftor de Guarnafcia:
Deuentemm Senator, che a l'è in co l'afcia.
Fab. Non mi romper la tefta.
Men. Comè? Hi già mo imparæ
Sta lezzion de Meneftra,
De moftrà muria par feroccà la mancia?
Fab. Che mancia? Ti par cofa
Da rallegrarfi il douer pormi in Toga,
Struggermi nello ftudio, e ftar ful graue,
Come già da mio Padre a mè fi canta?
Men. El Sior Pæder dis ben,
Che, fe no ftudié,
. . . .
Par fegn de Spezié.
Si chè ve farì temm.
Cont'el vot dell' *idemm*.

Be-

Besogna lu imparà
A città Scouaruff, Mascarp, Scigolla,
Cancher, Barb, è Bartolla.
Se vun ve contradiss
Auegh paregiæ prest el rebatin:
E imbroiægh el volghær cont i latin.
Studié el mè fiœu:
Ch'al'è pur el gran gust, quand desputé,
Sentì tant Dottoron che'v dan a trà,
Comè par imparà.
Insci la Ghæsgia, quand la torna al nid,
Con gran consolazion
La ved i gasgiotitt a tœu 'l boccon.

Fab. Pratico mi farà l'esperienza.

Men. Besogna sauè in pruma
Chi no sà ben el so mestè sù i did,
Parchè 'l fa con fadiga, al fa ineuid.
Dirì: *farò la pratega co i agn*,
E in sto de mezz, chi ghe va sott, so dagn.
All'è giust come el Medegh prinzipiant,
Che in del fass prategh, mazza l'amaræ:
E'l Cœugh, che impæra, el destoméga in tant,
E quand ghe vœur la salsa, al fà l'aiæ.
Fina a passà badia da Firatò,
N'hi da prouà, da sauè fa 'l lauò?
No pò in coscienza mettes a on mestè;
Tant più da giudicà del *tò* del *mè*,
Chi no sa de sauè. *(A parte.)*

Fab. Parla contro a mio genio, e pur con questa
Simplicità fedel par che m'incanti.

Men. Comè?

Fab. Seguita pure.

Men. Voreuu di che 'l pont l'è, a saluà l'amera:

Ghe fû on garzon d'on Hoſt,
Che in del portà da beuu a on foreſté,
Par preſſa al ſcapuſciè.
El foreſté, criè,
Te ſpanteghet el vin tutt par la camera.
El Garzon reſpondè
Tutt' è nagott, purchè ſe ſalua l'amera.
Fab. E che hà a che fare l'amera con l'anima?
Men. Eh dighj mo inſci mi
Parchè al ghe poc'a dì,
L'amena è quel, ch'importa,
Che ſti olter pompær han da fornì.
Ma no la feniſs chì.
Gh'è cert nemis deſmeſtegh
Che's domanden *paſſion*
Che, quand credem de veſs ben ſald in gamba,
Come perſonn de ſcœura,
Ne fan la gambirœura:
I litigant hin guzz:
Ve ſauaran ciappà ſenza fà ruzz.
Mouaran i pù chær;
E à chi ſe dis de nò con gran dolor:
V'impaſtaran per fina el Confeſſor.
Fab. Come potrò negare a cari Amici?
Me. Beſogna che pensè che la raſon
L'è pù, che la meſſizia:
Par queſt beſogna fà bon ſtomeghon,
Tant ch'el moinador ſe deſcaprizia.
E manda ſgiò el magon
De deſguſtà l'Amis par la giuſtizia.
Ma, fora al tutt, ghe vœur
Quel che domanda i Fræ
Con la biſacca, e'l fiaſch, la *caritæ*:
Par

Par ſpaccià i pouerítt
Deſmentegà i ſpaſſitt,
E no tœuſs gnanch tugg' i comoditæ:
Tegni'l cò su i ſcricciur, e dà vdienza;
Sora el tutt con pazienza.
Diran impartinenzij da caual!;
E beſogna tasè, ſe ben la pirla;
Che chi è fœura del sò l'è da ſcuſàll,
S'al và fœura del birla.
Fab. Gran pena è ſentir tanto, e tacer tanto.
Me. Parlè, ma dolzement, mettiuu i pagn
De quel pouer Compagn:
D'i voſt paſſion, caprizij, intereſs
No habbiè reſguard neſſun,
Parchè no ſi più voſt: ſi del Commun.
Fab. Duri impacci mi narri.
Men. S'hin impagg? ſenti queſt, che viſt' on bott,
Scrigg col bianchett in cà d'on gran Meneſtra,
A pos' a ona feneſtra.
El fà giuſtizia l'è ona gran fadiga,
E l'hauenn da dà cunt l'è on gran cuntè.
L'è pur matt chi ſe mett in ſta boltriga,
Par bon temp, par grandezza, ò par danè.
Fab. Meneghin: queſte coſe
Non ſon da tè: Te le fà dir chi vuole.
Prima che l'orlo del precepizio io tocchi
Per pietà del periglio, aprimi gl'occhi. (*ſi parte.*
Men. Verament, quand ghe pens,
Sont pur el gran ſcianſcion,
Ma la colpa è de quij, che'm dan raſon.

SCENA TERZA.

Donna Quinzia, e poi Tarlesca.

D.Q. SEntij ona mezza vos à corr per l'aria,
Che sia vegnù da Spagna al Sig. Fabj,
. . . .
. . . .,. . .
Se la fuss vera
El partit per Donn' Alba
Saria più digestibel,
Più non occorreria
Dibatter più che tant sù i trattament,
Perchè la dignità l'obligheria.
Così, fassen de manch, che non hauess
La Contessa Questora mia Fiola
El cossin da ginogg,
E l'arma incoronada intorna al Cogg;
E in vera, se sta gent
Han' on grizzin de ceruell
Adess la doueria
Ricercar più che mai
La nostra parentela
Sto vin nouu de ricchez, e dignità;
Se col vegg de sangu nobil
Nol ven incapelà
Nol 's digeriss, e fà ventosità.

Tar. Donna Arsilia alla Siora Donna Quinzia
Manda tant, e pœu tant', i sœu salud,
E sta lettera scritta (doue l' hoia?)
Sù on foin, par fà prest,
Che la lescia, e pœu mi ghe dirò 'l rest.
(Tar. si cerca adosso la lettera, e non la troua,
D. Quinzia guarda anch' essa nel cancèn
per aiutare à trouarla.

D.Q.

D.Q. El quì?
Tar. Mò Siora nò
Quest chì le on palpiroeù de D. Lepeda
Da toeugh del mocciacan,
Che la deuenta intrepeda.
D.Q. Sarà quì.
Tar. Manch, e manch
Hin' on pæra d'oggiæ de D. Dæria,
Da foegh streng el ramin,
E poeù mettegh de dent
On po de scia cremes, ò del ræs
Par no tenges el næs.
D.Q. Sicur l'è quest.
Tar. Le on' ascietta de reff
De Donna Flæuia, che la ghè pær fatta,
E la voeur, che'l Marsciægner la baratta.
D.Q. Sariel fors quest' alter?
Tar. Giust; l'è on Cauagnorin
Cont' on vga, e on coccumer in l'asé,
Che D. Vsebia par guardass da i spes
Manda a soua Cugnæda, chi in sto mes.
D.Q. E quest cos' el?
Tar. Hin danè della Secrista
Da compregh tanta seia da colzett,
Che in scambij de dà da festa
La voeur mendà la vesta al Ciereghett.
D.Q. L'è ben mo granda; è quì?
Tar. Quest l'è on pizz, ch'eua fæ D. Plazidia
. . . .
Ma, perch'el pær che adess
Dalla fazion contræria al penda on grizz,
Donna Plazidia la voeur vend el pizz.
(*Cerca nel seno troua la lettera, e dice.*)

 An!

An! l'ho chi in sen: la tœuia,
Guardé, che bella bega incœu me tocca?
On boletin da fam soltà el capstorna
L'è come 'l pan della fornera locca,
El cerchen in la marna, e l'è in del forna.
D.Q. Venne à Fabio da Spagna (*Legge la lettera.*
.. ..
. ...
Conuiene stringer tosto:
Stà per venir in Campo altro trattato.
Chiudo per fretta: il messo
Le dirà il rimanente
Sua schiaua eternamente.
Tar. Adess mò, ghe dirò ciær, e destint
Tutt' el fatt, ma suzzint:
La cognos Donna Vlæria
La sorella maggior de Donna Arsilia?
D. Q. Molto ben.
Tar. Donna Vfræsia
Soua strencia Carissema
La gh'ha mò ona Neuoda,
Ch'hà per dota on fonderij de dané:
Me capissela?
D. Q. intendj:
Conossij Donna Eufrasia, e sua Nipot
Ninna Farza, on Soggett
De cima verament.
Vorrauen ben robbar
El lesign' al Barbier.
Sfidegada inuizià,
Che pesca con la mescola
I parol deslenguà,
Che ten el spiret alla carna frolla

At-

Attaccà con la colla:
Tutta in biſſa la vita,
Se ben la ſe ten dritta
Co i coſſinitt, el gipponzin de tolla:
Fredda, nercia lantorgna,
Ch'el ſtomeghin l'ha ſemper in trauai
Sutil verdina, à pont ona ſcalorgna
Da fà infalata a i petitos dell'Ai.

Tar. Baſta, già la m'intend,
Hò guſt, che vem tutt dò de concordanzia,
Drizz par ona legnœura alla ſuſtanzia:
Inſci han fæ trà de lor el sò ſquittinj
De fà mò dà ſta Giouena al Sior Fabj.

D.Q. Bel negozj!

Tar. Segura,
Chi zoppeg. l'aſnina.
La dæga pur a trà,
Han ſcritt' on bolettin
Sora de queſt à on P.. .. cognoſsent,
Parchè al mœuua on cò groſs
A parponn el negozj; ſala mo?

D.Q. Già già: via ſeguité.

Tar. Par mandà 'l bolettin
No s'hin fidæ de mì,
Ma l'han dæ al Ciereghett
Da conſegna'l in propria man del P.....
Che la guarda s'hin coſs
Da fa, cont'ona Donna
Fidela da ſta ſort, che sò di coſs,
Che domà che zittiſs
Faræuen ſcuri el Sò.

D.Q. Vel cred, vel cred: inanz.

Tar. Hora baſta: n'importa:

Da ona part hò piasè,
Che ghe fia pœù cadù, quel ch'è cadù,
Che poſſen' imparà
De chi s' han da fidà.
D. Q. Ora ben. El bigliett?
Tar. Baſta: però nan mò
No la 'm và ſgiò dal goſs.
D. Q. Eh ſeguitè vna volta.
Tar. Hora mò el Cereghett,
O' par ſparmì la ſtræda,
O' par olter, che mæi no s' pò ſauè
El pensé di perſonn, come dis quell,
L'hà dæ quel bolettin da portà al P.....
A ſoua Mæder, e ghe diſs la Cà.
Ma la pouera Donna
Piena d'olter faccend,
Comé fareuu mò mì,
Che di vœult ne sò gnanch dou' habbia el cò,
La ſe deſmenteghæ la Cà del P.....
Ma chi tornj in dré,
Sò fiœu gh' eua dij, che al heua habbiú
El bolettin par man de Donna Vleria,
E l'ha deſmenteghæda com' hò dij,
Dou' al ſia da portà.
L'ha fæ domandà al torna
Donna Vleria par faſſel inſegnà.
In fin, come ona coſſa hà da ſuzzed,
No l'occor' olter, s' incontra d'i coſs,
Che no 's poræun fa pù, chi 'l faſs' a poſta.
L' è pœù ver quel prouerbj,
Quand' la Caualla è deſſegnæ à zoppaſs
Se ghe và a mett' el ciod giuſt in ſul paſs.
D. Q. O' che ſtent! ò che pena!

Tar-

Tar. Che la me dægha ascolt,
S'imbatt, che in quel cimêt, se trœuua al torna
Donna Arsilia, e sentend,
Che ciamen Donna Vleria,
(Che sà che no la ten corrispondenzj)
La ciappa on pò d'ombria,
Come se fà di vœult, e la respond,
Donna Vleria è impedida,
Se comanden quæi cosa,
Che mel dighen' à mi,
Che son soua sorella, e ghel dirò,
Che la guarda s'al' è fiola mia.
D.Q. Via, seguite, su via,
Tar. Digh mò insci, come mi. N' hoia reson?
Che so ben anca mì
Quant pæira fa trè mosch.
D.Q. Inanz, inanz: finila.
Tar. Doue seua mò? han, sì.
La bona Donna no pensand pù inanz,
Com' hauaræuu fæ ogn' vna,
La dis, come l'ha biù quel bolattin,
Che la prega de grazia,
Che la ghe torna a dì la Cà del P.....
Donna Arsilia pu ben l'entra in sospett
L'as fa dà 'l bolettin cont' ona scusa:
L'ærua, la ved tutt cos: no l'occor olter.
La dis a quella Donna,
Che besogna mandægh ona so chè,
E che el daran pœù al Cieregh:
A mì in secret la m' ha pœù dij tutt cos,
Che la fa ben, che la se pò fidà.
E la m'ha dij, che mi ghel digha a lé.
Ma con tutt quant' i olter, che no m'asca.
Ma

Ma coſ'occor con mi tanta retorega?
El ſecret'in del ſtomegh ſe me ficca.
E ghel zacchj co i ciod, e no con colla,
Douè ghe ſtà ona micca,
Ghe pò ſtà ona parola.
D. Q. Hò intes, e ve ringrazj; ringrazié
La mia ben ſoprafina Donna Erſilia:
Pregheła de voler continuamm
El ſo fauor de tanta ſufficienza.
Tant più in ſt'occorenza,
Che ghe'n conſeruarò
I obligazion pù tener
Nelle fiamme del Cor fina alla zener.
Tar. Ben ghe fauarò di compidament
Tutt el sò ſentiment. (*Tarleſca parte.*
D. Q. El pegg deſtin l'è queſt:
Al ven l'acqua alla fin, ma co i tempeſt.
Quand'el partit migliora
Ven de mezz'on concors che'l trà in malora.
Appena con ſto Titol, e ſto Poſt
Me ven on po de Sol ſul baltreſchin,
Che per famel ſcond ſubet in la nebbia
Salta in Camp el trattà de Donna Vſebia!
La congiontura ſe me conza giuſt
Perchè l'habbia da perd con più deſguſt.
De zimoj de fortuna no me fid.
La traditora, quand la vuol fa piang
La fà bocca de rid.

SCE-

SCENA QVARTA.

Donna Quinzia, e Don Lelio.

D.L. A Fabio vien di Spagna....
D.Q. Sò tutt coss:
L'occasion se fà mej
Da pigliar, come 's dis, par i cauej.
Ancor lé porta el zuff, che pend denanz,
Ma con termen modest;
L'è curt, e'l fugg di man à chi no è prest.
D.L. Io già preuenni,
E perchè vdij freddure, offersi tutta
La Dote di presente, e hauea trouato
Chi souuenia, purchè ella il sicurasse.
D.Q. El farò.
D.L. Non accade. Il tutto è sciolto.
D.Q. Sciolt?
D.L. Anselmo risponde,
Che Fabio non vuol nozze à verun patto,
D.Q. Hin stà per fina adess à sicurass
Del voler del fiol? senz'esser franch
De stò pont principal?
Lassà corr tant'inanz con on par nostèr
Vn impegn de sta sort?
Lor cerchen el partit, vengon'admess,
Se concerta la Dota, alter no resta,
Che concertar el temp del pagament;
La se vuol dar adess, che l'è tutt quell
Che s'è pretes da lor.
E vegnen via, quand' à sto segn se trouen
Con la freddura del voler del Giouen?
L'è ona marcia bosia,

Sò mì che el proprj Fabj,
L'hà ditt tutt' el contrarj,
Con Damma de portata,
Che sò pœù mì chi l'è,
L'è 'l post.vegnù da Spagna,
Che fà sta mudazion,
Gent dozinal, quand la se ved' in post
A se stessa la dis: *chi sontia mì?*
E immaginandes de non es pu quella,
Cont' amis, e concert la muda vella.
La ciappa tanto vent,
Che se volta in on tratt la bandirola
In mudazion de temp.
Mà coss'è mai st' alzada?
Verament on gran regn!
Se s'hà da guardà à quel, la nostra Casa,
Che conta Senatori senza fin,
Se potria tapezzar coi Zibellin.
Mà 'l ghè de pegg. Intend,
Ch' han in pè on trattà par Ninna Farsa.
Guardè stà scarbontì, se l'è da mettes
Con la nostra Donn' Alba,
Per nassita per volt, e per maniere?
Mà sò che cosa è quell,
Che i fà corr, scalmanà.
L'è la golaccia dell' heredità.
In fin quij che fan robba
N'hin mai fazij de robba:
Sugarauen on lagh:
Nessun hà maggior sed che l'imbriagh,
Ma, sia come se vœia,
Ne manchen de parola, e bruttament.
Nessun de Casa nostra

Sè

Sè mai lasà sù i ogg stà fort de scrizz.
Bisogna dichiarass, e ad alta vòs
Co i forz perchè non entren
Con nœuu trattà a disturbar el noster',
Già promess, e conclus inanz al sò,
Con Anselmo, el Fiol, che ne mantegnen
El concert stabilì.
Cosa al Nobil no ghè, che più ghe picca,
Che vedess a fà stà da Plebe ricca.
E se sto sotanin no me ligass,
Ghe mostreria ben mì come và fatt
A fà saltà costor no ghe vœur logg,
Ma bisogna imitar el Ciarlatan,
Che fà saltar el can
Con mettegh el baston denanz a i ogg.
Operé da par vost, fè che sen parla
Per tutta la Prouinzia,
Mostré, che si fiol de Donna Quinzia. (*parte.*
D.L. Lo sdegno di mia Madre
Non è senza ragione. Io però voglio
Secondarlo in maniera,
Che, se possibil' fia, l'affar non pera.
Non lasci mai l'accorto,
Che al proprio ben la passion contrasti,
E per dispetto vtilità non guasti.
Sfiderò Fabio in luogo
Del vecchio Genitore a render conto
Del mancamento, e lascierò fra tanto,
Che la cosa traspiri,
Sichè pronto sequestro ambi ci fermi.
All'hor s'introdurrà comune Amico
Pace a trattar, che non darassi mai
Senza insieme accordar le nozze d'Alba.
Cer-

Certo ad Anselmo, e a Fabio
Starà mal cotal briga in questo tempo
D'interinar mercedi:
Circonstanza di tempi
Con sue pressure estreme
Ciò che meno vorrian da molti spreme.

INTERMEZZO SECONDO.

Baltramiña.

AN chì conforma alla Comedia antiga,
Ghe voræuu el sò coregh.
Già no m'intend el coregh
Da tegnì sù i fiœu, parchè no chæscien;
Intend el coregh d'i bon visament
Da tegnì sù i toson, che n'han giudizj,
Par fa che no scapuscien in d'i vizj.
L'è ver, che al fu desmiss,
Parchè al sponsgieua fiss,
E an mì, se l'ho da dì
Già che in del prum descors
Ho tocchæ via seguent,
Chi el voreua sparmì
Par la pagura, in scambj da fa rid,
De sponsg on quaj scaros, e zacca lid.
Pur sont andæ pensand,
Con stì me cipolæ,
Se ve poss fa galitt senza fauu mæ.
E par diuu quai strambott, che dai sospett
Fina d'i bott secrett, sia ben lontan,
Vui cuntauu on secrett de Ciarlatan.
Retrouandem poc fa, come v'hɔ digg
Su

Su la montagna, che segh dis Barnasc,
Visi in pè sù ona tæuera on Vegg matt
(Me dissenn pœu ch'al' eua nom Democret
Loggiador per la vita, che sgrignæua,
E fæua rid la gent che le scoltæua.
El sgrignozzà de quella gent mattolega
Fæua giust quel fracass,
Che faræuu ona pigna de maiolega
Strauachæ sgiò par on scaron de sass;
Quand par el gran sgrignozz à quella gent
Al gh' hebb fæ dori 'l venter, e i ganass,
Al tiræ fœura on gran trombon de tolla
E's comenzè à cascial par i oregg
De tutta quella folla,
Parlandegh in secrett par el Trombon.
I me cuntenn, che à tugg al ghe diseua
Giust com' heuen l'vgenj, e i costum,
Comè s' al' hauess vist cont' ona lum
In del scurrœú del cœur tutt quel che gh'eua,
Subet che l'hebb' finì, mì ghe andè à drè
Pregandel à insegnam sto bel secrett,
Parchè sauè i fagg nost pær che tugg possem;
El pù sauè, l'è sauè quij del prossem.
Lù me guardè ridend
E's diss: Ved la mia Donna,
Che si del bell paes, che và alla bonna.
Sent, che si forastera, e ve n'andè,
Che no me darì dagn' in del mestè.
Però vuij insegnauu. Dem à trà à mì;
E vù olter notè, ch' al diss inscì:
Mi so ghignà sta gent,
Parchè dalla manera del ghignà
Cognoss l'inclinazion doue la dà.

Quest'

Quest'art se ciama la Gelomanzìa,
No gh'è secrett da induuinà pù cert,
Parchè 'l nost cœur no l'è mæi tant auert
Comè quand l'è in ligrìa.
El prum l'è 'l rid in tripera
De quij, che fæn: Hin hin hin hin hin hi
Quest l'è 'l rid Cauallin,
Parchè fà insci 'l Cauall
Sentend che dal Stallé cribiæda, e netta
Se ghe vœuia la biæua in la marnetta.
Hin gent pronta, sinzera, e generosa,
Anch'on pò beschiziosa; ma 'l gh'è quest,
Che la ghe passa prest.
Al ghè rid a battuda
De quij, che fæn: Ha ha ha ha ha ha.
I fæn giust comè on ciod,
Che in la vœulta respond quand al se bat,
Quest l'è rid de Corbatt.
Hin homen reposæ,
Flemmategh, e prudent,
Che par poch no se slarghen,
Riden quæij vœulta, ma 'l ghe vœur i arghen
Ghe 'l rid de consonanzia,
Che 's tira sù finna del fond del stomegh,
E l'è de quij, che fan:
Hin han, hin han, hin han.
Quest se domanda el rid pù conzertæ
Di Rossignœu d'Arcadia innamoræ,
Hin personn in del cred on po corriuu,
El sò legnamm nò pecca de' fittiuu;
Ma moreuer, e anch bon da mostrà 'l grup
Hin bon da fà carezz, e da fà i pugn.
Al ghè pœù 'l rid dol rantegh,

Che

Che fà: Hor hor hor hor.
I fan rantegà l'R à più nò poss
In trà 'l napel, e 'l goss,
Quand i riden de bon fæn fusci 'l Gatt.
Ghe disen rid dol Sciatt.
Hin però gent de garb, de grauitæ,
Che san tutt coss, ma che nò fan fà mæ.
Besogna dilla come se conuen,
Quij, che han el napel gross hin gent da ben.
Ghè ben el rid calchæ,
Ch'al' è de quij, che no se senten gnanch;
Ma che strengien i pugn, sbatten i pé,
Se regolzen i læner fora i dingg.
Han la bocca tirenta,
Che ghe tocca i oregg cont i canton.
Quest se domanda 'l rid da Luserton.
Con stò rid al ghe priguer
D'ona quæij vena, parche calchen tropp,
Comè i stinegh quand fan i ball de sciopp.
Hin personn chæued pù che i cauedagn.
Quand pense de ciappai
Hin tanto lest, e spert,
Che scappen par i bus comè Lusert.
Disem del rid rostì
De quij, che fæn: Hisc hisc hisc;
Giust comè 'l sarefett, che gora, e cria,
E comè quand rostiss la pescaria.
Par quest al se ghe dis rid da paiella,
Proprij di marinconegh,
Semper de mæla vœuia,
Che fan poca legria gran marauœuia.
Ma dou' e 'l rid sgiacchæ
De quij, che sbatten fort in pressa in pressa:

Ha

Ha ha ha ha ha ha.
Tutt à forza de pett.
Che ghe disen el rid de martellett.
Questa è gent liberæla,
Spassosa, auerta, e fazil d'impegnà,
Ma nient manch ladina da voltà.
Guardè 'l rid stramennæ
De quel, che sbatt i brasc da scià, da là,
E che adoss al compagn se lassa chæse,
Al mena tant el cò senz' auedè,
Che spess con chi ghè approœuu fà zucca bu
E fregandes el boll ghe fà la scusa.
Quest l'è 'l rid paralitegh
D'Omen de rialtæ, ma nò politegh
Da, di 'l sò mæ, el sò ben,
Senza pensà pù innanz,
Ma se da fà on saruizij al ghe ven
Fan più fagg, che crianz.
Al ghè 'l rid sgauascend,
Che fà: Oh oh oh oh,
Quest l'è 'l rid de Cucagna,
Che par ciappà 'l spasson tutt in d'on fiz,
Fà slargà 'l canaruzz com' on bocchæ.
Fan come i Barchirœù, quand in quel mem
Che ven bon vent, ghe dan tutta la vella,
An lør fin sgiò in del venter
Tutta slarghen al rid la gradisella.
Gent, che no vœur pensè,
Che ghe piæs el bon temp pù ch'i danè,
Gent, che iuta à stà san, ma on pò da poch,
Che speccia à fà 'l disnà, ch'al fiocca i gnoc
Gh'è guarnasc filosofech, e giuridegh,
Che i fan bocca da rid à vœur à vœur,

In lœugh de rid par sanitæ del cœur,
Fan appenna gniiſin col mæ del ſidegh.
Ma quand an lor nò ponn
Tegni più ſtreng, ſe ſenten
Fœura di olter da i trè bott à i dò,
Comè ſcartozz, che ſcioppa in del falò.
Pò pà pò,
E pœù di vœult par ſà,
Che del rid fort la vœuia ſe coreſcia,
I ſan com'ona Vacca, che petteſcia:
Purr, purr, purr,
Hin veſſigh d'ambizion, che quand pù vœuren
Tegni la grauitæ,
Pù fort ghe ſcappa la ventoſitæ.
Ghè pœù 'l rid borſ in polt,
Rid à ſgarr, in falſett;
Al ghè 'l rid caragnon, rid butta ſpuma,
El rid, che fà narigg,
E di olter parigg.
I ſœù ſignifichæ
Vij dirò on' oltra vœulta,
Che gh' farò la ſcimoſſa,
Parchè adeſs el tropp rid nò fæga ingoſſa.
Vuij ben diuu ona coſſa;
Nò ſe mæij capitæl del rid di Donn,
Ne ſauari par queſt
Se quel ſpiret al ſia ne cold, ne fregg,
Quel rid no ven dal cœur, ma ven dal ſpegg.
De quarant' agn par ſà ſenti 'l voſin
Riden de campanin,
Vœuren fà ſguard allegher, e ſe ben
Par i agn ghe palpigna i lampeditt,
An mò 'l popœu di œugg ghe fà giughitt.

Ma se ghe ven volontæ da rid de bon,
Strengien sù i læuer par tegnì appræuu,
Come fà la gainna el bus di œuu.
Orsù chær i me Sior,
Ridì, che starì san,
E seruiuu del secrett del Ciarlatan.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabio, e Meneghino.

Fa. M'Hà sfidato Don Lelio, e per querela
Che men giusta, e più folle esser nó puo
Ond' io ben volontieri
Vado à punir sì forsennato orgoglio.
Quel, che m'increfce è l'inuitar secondo,
Com'ei mi scriue. E qual crudel costume
Condurre alla tenzone
Vn' innocente amico,
Contro chi no l'offese, e forse l'ama?
Che sia gentil costume
Di chi à perder si và, cercar compagni,
E che sia d'amistà ben fido indizio
Condur seco i più cari al precipizio.
Vso, che non s'intende
Con vso di raggion come s'accordi,
De' Nobili nel foro è fatto legge?
Ma benchè leggi il Mondo ha così ree,
Chi vuole star con lui, così far dee.
Me. Patronscin sò tutt coss.
Fa. E che sai tù?

Me.

Me. La sfida,
Che v'hà mandæ Don Lelj.
Fa. E che sfida? Vaneggi?
Me. Si che vanasc. Adess me l'han cuntæ.
Nò l'occorr scrusciauu sgiò; l'è fegæ'l præ.
Fa. Sono sogni; ma intanto
Nò ti partir da me. Nò vuò che il dica,)
E poi, che il diuulgarsi à me s'ascriua.) *à parte.*
Me. Chi besogna ingannall. *à parte.*
Che occorr? Sarò con vù viuu, e morì.
Comè? Che ve credì?
Pensè che stà Fidela sia ranghì?
Che la tegna infilzæ domà in del fœuder,
Comè se ten i manegh in di scouu,
E che n'habbia mai vist i dingg al Louu?
Si ch'al Verzè, al Laghett, al Bottonù,
Hò fæ più d'on spuell,
Ch'heuen assè à spartim cont i forsceil;
E che anca mò me nomen
On gran bossa in la lum de vita d'Omen.
Fab. Vuoi venir per secondo? Io vuò prouarlo.
(*A parte.*)
Men. Sò che me tauanè.
Son robba da monton,
Nò me poss mett con vù robba scernida.
El pouer omm co' i Sior no fa potrida.
Del rest insci fuss Nobel,
Che voreuu fauu vedè come se fa
Con sta Sparpaiadora à fai solta.
Fab. Dico da vero. Vieni.
Farò che pur Don Lelio vn Seruo menì.
Men. Cossa vorrì mæi fà?
Vœur parì, che ve manca on Gentiromm

Da tegniuu compagnia?
E pœù nò ſtà mæi ben
In ſtà ſort de fonzion,
Seruitor con Patron.
Fari comè fà i Ratt,
Che meſcien la farina cont i chægher.
Nò beſogna confond el graſs col mægher.
Fa. A me tocca penſarui. Andiamo, andiamo
Me. O la faræuu ben folſera! *(à parte.*
M'è vegnù ona freggiura in d'on genœugg,
Domà ſtà nogg, che nò poſs regg la vita;
E s'me deſpiæs in ſt'hora, che del reſt
Zæſs, e pœù zæſs. In quatter ramaſciæ
En vorreuu fà pan trij par l'Oſpedæ.
Fa. Non rileua. Faremo con piſtolle.
Me. Queſta è on'oltra. Nò sì che ghè la criat
Se me ciappen co'i ræſc;
A menà, ſubet el Senat me manda,
El cuggiæ longh in la ſalmœuria granda.
Fa. Io le porterò ſotto,
E à tè le tue conſegnerò ſul Campo.
Me. Par tutt el m'ingattia. *(à parte.*
Adeſs, che me regord;
Doman l'è giuſt el dì, ch'è mort me Pader,
E mì par sò ſuffrægj hò fæ vod
In tæl dì fin che poſs
Da fà in meneſtra ſciſer, e baloſs.
E par queſt in tæl dì
Zacchj la ſpæda a on ciod,
Che ſe me mazzen no poſs compì'l vod.
Fa. Morte ſcioglie ogni coſſa, e i voti ancora
Me. Se dis al temp antigh,
L'è ben ſaluà la panſcia par i figh;

Ma in sti temp insci miser,
Mi no poss gnanch salualla par i sciser.
Corpa d'on biss, andemm. Nò vuij scusamm,
Demm domà temp, che vœga a confessamm.
Fa. In tale stato il confessarsi è vano.
Lascia questo pensiero.
Beghinerie non vuole vn Cor guerriero.
Me. Ol me chær Patronscin. Cosa v'hà fæ
Stò Seruitor fidel, che ve pær pocà
Menall con crudeltæ
A fass sbusà i facchitt del ciaruellæ?
Vorì mandamm al fœugh
De tutt quangg i inuerna?
Fa. Orsù via, non verrai.
Con questa tua bontà, pietà mi fai.
Me. E mi l'hò digg apposta
Parche gh' fè fantasia.
Ve despiæs a fà perd l'anema mia,
E nò pensè alla vosta?
Fa. Taci, che non è tempo.
Me. Nò che no vuij tasè. Criarò semper
De sta nefanda vsanza maladetta.
La tœù i spiret più nobel
Al Prinzep, e al Signor,
Con stà poltronaria, che pær valor.
Fa. Come poltroneria?
Me. Si ben poltronaria, de no hauè stomegh
Da lassà ciacciarà sti cò bissœu.
Disen sparposet, che no i dis tant gross.
L'Accademia vesina à San Calosf.
Che bella lesc di sò rason, fà giudes,
On'erba, che ve fæga scapusscià,
Ona busca, on moschin,

Che ve vegna in di œugg, quand se combatt
Vorè, ch' habbia rason chi hà brasc più fort,
Che sà drouà più sè spæda, e pugnal
Par fass fà la rason, fà 'l bastial.
Mi nò sò, mi nò sò
Coss' habbien in del cò;
Se van à fà mazzà par el caprizzi
De' babbj, che s'inganna,
E nò stimen on fanfer el giudizij
Del Ciel, che ie condanna.
O chi sentiss adess
Vun de' quij desgraziæ,
Ch' han fæ stì bij brauur, e gh' hin restæ
Fa. O via pur troppo tempo
In ciarle si spende. Taci, e me siegui
A cercare il secondo.

SCENA SECONDA.

Anselmo, Fabio, e Meneghino.

An. CHe briga è questa, ò Fabio? Ecco vn pre(cetto)
Mandato à voi di non vscir di Casa
Sotto pena di scudi dieci milla
Da pagarsi da me, se lo rompete.
Fa. Io non hò briga alcuna.
Me. N'occorr; già si squaiæ. L'è 'l Sior Don Lel(io),
Che gh' hà mandæ ona sfida. (parte.)
Fa. Poiche l'hà detto il seruo,
Eccoui il buon Cognato.
Gli dà il cartello mandatogli da D. Lelio.
An. E che stolta querela?

SCENA TERZA.

Costanzo, Anselmo, e Fabio.

Cost. BEn à me fauoreuole fortuna
V'hà qui, Signori, vniti,
Perche ambo riceuiate
I miei douuti, e riuerenti vfficj.
An. Signor Costanzo, ad ambo ella comparte
Grazie, come pur suole, e ogn'or maggiori.
Cost. Par che sia scorsa dal Signor Don Lelio
Qualche querela al Signor Conte Fabio,
E forte à me ne spiace.
An. Ed è raggion, che spiaccia à sì gran senno,
Non haurei mai creduto in quel Signore
Con sì poca raggion tanta fierezza,
Di pormi in tal periglio
Vn mio, che non l'offese, vnico Figlio.
Cost. Io già sò il tutto, e compatisco à tutti,
E à dirla in confidenza, à lui poch'anzi
Ne parlai schiettamente, e lo lasciai
Non senza alcun dolor, che ad vn tal passo
Le circostanze sue l'habbian sospinto.
Ei vedea la sorella
Per commun grido Sposa, e rifiutata
Quando meno il credea;
E giusta i sensi suoi
Quando men si douea,
Secondo che gli parue esser proferto,
Ne fremeano i parenti, ed ei parea
In sua causa sì graue
Raggioni chiare à sostenere inetto,
Il che qualhor dal publico s'apprende,

Se ponga vn nobil cuor ben si comprende.
An. Il trattato vi fù, vi fur diuerse
Proposte ancor, ma stabilito accordo
Ne vi fù, ne potea senza il volere
Di Fabio esser conchiuso.
Cost. Questo voler, dice il Signor Don Lelio,
Si douea saper prima che tanto
Innoltrar il trattato;
Con libertà sincera io già vel dissi.
Ma sia come si voglia. Io quì non sono
Per le parti inasprir con le contese.
Io son quì per tornarle,
Per commùn ben d'ambe le case in pace.
Fa. Per mio conto io non v' entro.
Poiche il Signor Don Lelio
Così voglioso è di prouarmi in campo,
Che a vanità s'appiglia,
Sarà ben sodisfarlo.
An. Tacete. In buone mani entrambi siamo.
Cost. Con voi Signor Anselmo
Fù contro a quel, che suol giusta fortuna,
Che vi fù de' suoi beni assai benigna.
Hauete vn Figlio, i cui gran preggi, e cari,
Empier potrian d'amore
Non che il vostro sì dolce, vn cor di Tigre.
Già per voi proueduto
Di titolo onorato, e ministero,
Fia, che con sue virtudi
Se glorifichi, il Padre, e la famiglia.
A maturi anni vostri
Per felice riposo, altro non manca,
Che prouedergli ancora
Splendide nozze al suo gran merto vguali.
Onde

Onde veggiate al fine
Circondato d'amabili Nipoti
Paghi d'inclita prole i vostri voti.
Parentado più degno,
Doti più singolari
In altra, che in Donn' Alba,
Certo in questa Città non trouerete.
Dall'altra Nobiltà, che in buona parte
Con Donn' Alba è congionta,
La vostra Casa allor verrebbe accolta
Con applauso, ed amor nell' alta sfera,
Così fian le ricchezze a voi felici:
Gran guadagno del ricco, il farsi amici.
Che far volete? Alla presente briga,
Che male a' vostri affari or si conuiene,
Facile vscita io non ispero altronde;
E quando ancor si troui,
Non vi sarà di gran proffitto, e pace,
Lasciar tanti congionti
Di quella Casa splendidi, e possenti,
In verso voi di fino amor non pieni.
Conceputo rancore
Del tutto a sradicar par che si peni.
Per la guasta natura è l'vman core
Troppo disposto a conseruar veleni.
Non dico io già, che mai quei Cauaglieri
Di pace men sincera
Si lordassero l'alma,
Ma, se mai l'odio alligna
In petto ancor gentile,
Finchè nol rade amor, sempre si tema.
In qualonque altro modo altro lo curi,
Lascia alcuni insensibili, e sotili

Vermicelli nel cuor, che paion morti.
Or questi in ogni tempo
D'offender chi vna volta in odio s'hebbe
Si risentono, e rodono in secreto.
La passione allor non conosciuta
Raggion ci sembra, ed hà per giusto il tort
E con taciti morsi i Vermicelli
Stimolando à far mal, non paion quelli.
An. Vuò che il Signor Costanzo
Veggia quanto è soggetta all'eloquenza
Dell'amor suo l'Vbbidienza mia;
E intendan quei Signori,
Che tal fierezza lor non meritai.
Per mia parte farò quanto à lei piace,
E della pace, e delle nozze ancora.
E perche pur di Fabio
Il voler si richiede, affinche sia
La mia sincerità palese, e certa,
Io lo lascio in balìa
Della vostra facondia, e mi ritiro.
Di quanto frà voi due conchiuderete,
Essecutor m'haurete.
Cos. O generoso, ò saggio, à che gran segno
Per tante grazie, e tali (*Selmo*
Fia la mia seruitude à voi diuota. (*parte An*
Signor Conte per tante
E doti, e grazie à me preggiato, e caro,
Sediamo, se v'aggrada. Hauete vdite
Le raggioni veraci,
Che al vostro degno Padre or ora io dissi,
Dal puro amor, dal vostro ben dettate,
Senno per ben pesarle à voi non manca;
Apriteui pur meco, e siate certo,
Che

Che non ostante il detto,
Io son pronto à seruirui
Giusta la verità del vostro meglio,
Oue tal mi si mostri;
Come naue, che piega,
Giusta il sen delle vele, à Borea, ad Ostro.
Non amo il mio consiglio. Amo il ben vostro.
Fr. O quanto volontieri vso con voi
Della lingua, e del cuore
La libertà gradita,
A cui soaue inuita
La vostra del mio genio
Somiglianza sì bella,
E l'amor, che sì dolce in voi fauella!
Così indebita sfida assai mi ponge,
Pur quando tal si riconosca, e tale
Come à voi piacerà pur si dichiari.
Eccomi a' vostri cenni.
Quanto alle nozze poi,
Venero il parentado, e la Signora
Con le doti, che à lei fanno ornamento;
Ma il nodo d'Imeneo mi fà spauento.
O che lieti trastulli
Regger Donne, e Fanciulli!
Il tempo rio le facoltà scompiglia,
E pur superbia gl'animi corrompe;
Duro è in tante miserie hauer famiglia,
Ed è peggio hauer Donna in tante pompe.
Al mio talento impaziente, e sciolto
Insoffribil saria vederli intorno
Tanti pegni d'affanni,
Quando in secol sì guasto
A gouernar me stesso appena basto.

Penso di goder libero, e giocondo
Tutta per me la parte mia del Mondo.
Tante leggi, che habbiam diuine, e vmane
Sò che osseruo à gran pena,
Ne voglio pormi al piè maggior catena.
Cos. Lo spirto generoso
Conosco, e amo in voi, ne già stupisco
Se ogni nuoua catena à voi par dura,
Che l'amar libertà,
E generosità della natura;
E quando pur cotesta,
Che dite libertà, sperabil sia,
Senza mortal periglio,
Cede allo spirto vostro il mio consiglio.
Ma vantaggio non parmi
Per correr all'inciampo esser disciolto,
Libertà, giouinezza, ozio, danari,
Porterian à trauerso anche i più cauti.
Sperate goder lieto il fior de gl'anni,
E'l perderete in mille
Risse, amarezze, inganni.
Cercate pace, e trouerete affanni.
Ed oh qual ne rimane
Per gl'anni più maturi angoscia, e danno!
Chi hà giouinezza in vanità perduta,
Poscia tardi, ò non mai senno raquista.
Giouentù dissoluta
Tutta l'età contrista.
Cure fugite, è pien di cure il Mondo.
Hà cure il Magistrato, hà cure il foro,
Hà cure il Matrimonio, io non lo niego,
Mà chi mai può fuggirle? In terra al fine
Ogni piccola Rosa hà molte spine.

Il

Il manco male è il ſommo ben del Mondo;
Ma pur queſta miſeria hanno i mortali,
Che il manco mal del Mondo è pien di mali.
Pur per viuer quaggiù con qualche pace,
Quanto è quaggiù conceſſo,
In Mondo sì turbato,
Vn'anchora ci vuol di fermo ſtato.
Queſta, che dipingete
Per libertà sì lieta,
Già non è ſtato, è vn'onda,
Che ſembrando gioconda è poi moleſta,
Sembra gioco del Mare, ed è tempeſta.
E vn canto di Sirena,
Che per non darui orecchio
D'vopo ſaria la ſantità più ſalda,
Che in ſacri Chioſtri ancor coſta gran pena.
E già per voi non ſono i ſacri Chioſtri,
Poiche donouui il Cielo
Vnico à conſolar gl'vltimi giorni
De' buoni Genitori,
A fecondare, ad illuſtrar la Caſa,
Ma in queſta libertade, anzi più toſto
Larga via di perire,
Li tenete in martire.
Giouenile appettito à morte mena,
Quando in ſua libertà troppo ſi fida.
A deſtrier generoſo il freno è guida.
Sfrenate intemperanze
Sono de' patrimonj i precipizj,
Strage delle ſoſtanze,
Più che nutrir famiglie, è paſcer vizj.
Il giouanile ardor chi non contempre
Con ordine di vita, e con virtute,

In troppo gran periglio hà la falute
E del tempo, e del fempre.
Sò Signor Conte mio, che dico il vero,
E quando altro à voi paia,
Confermerà questi miei detti il tempo.
Pure non vorrei già che s'attendesse
Così tardo Maestro.
Ma la vostra prudenza
A voi più che il mio dir fia fcorta amica,
Per tempo la raggion quello vi dica,
Che tardi vi diria la fperienza.
Fa Non più Signor Costanzo. Hauete vinto
Nel vostro fauellar dolce, e fincero
Troppo han forza con mè l'Amor, e il vero
Cos. Quanto del vostro bene io vi ringrazio,
Ch' abbracciate sì pronto!
Quanto vi fon tenuto
Della gloria, che date à questo mio
Del vostro ben desio.
Fa. Ben vorrei, che vna grazia à voi piacesse
Da mio Padre impetrarmi.
Cos. Eccomi pronto.
Fa. Don Fulgenzio mio Zio Monaco in Parma
Và frà due giorni à Roma,
E torna frà due mesi.
Seco veder io bramo
Quella Reggia del Mondo.
Tornerò feco, e gionto,
Quello farò, che trouerò conchiufo,
E della Pace, e delle nozze ancora.
Cos. Onesta è la dimanda.
Volo al Signor Anfelmo,
E pria d'vfcir da questo
Giar-

Giardino delle grazie io ve l'impetro. (*parte.*
Fa. In questo Mondo al fine
Ogni picciola Rosa hà molte spine?
Ancor questa miseria hanno i mortali,
Che il manco mal del Mondo è pien di mali?
Dunque perchè seruir con tante pene
Il Mondo miserabile, ed ingrato?
Se ti viene vna sfida,
Come pur or ti venne,
Che farai Fabio? Andare.
Ma, vita? Anima? Dio? Niente; andare.
Questa legge fà il Mondo a' pari tuoi.
Chi è mai cotesto Mondo,
Che à lui si serua ancora
Con sempiterno danno?
E vn fallito, che regna,
E ben superbia indegna
Voler in pouertade esser Tiranno.
Co. Auguro al Signor Côte il buon viaggio.(*torn*
Dimattina per Parma ella si parte,
Poichè ad altro non mira
Il suo buon Genitor, che à contentarla.
Or volo à quei Signori, e porto loro
Le benigne risposte.
Già mi par di veder nel lor sembiante
La gioia traboccante.
Fa. La sua beneficenza à piena mano
Versa le grazie à chi de' merti è vuoto.
(*Costanzo parte.*
O nouella gradita!
Lodato il Ciel, che i pensier buoni aita.

SCE-

SCENA QVARTA.

Meneghino, e Fabio.

Me. ME rallegher Sior Cont. A Roma, à Roma.
Fa. Meneghin vuoi venire?
Me. Eh! Sò, che mené baj.
Cofsa vori fà à dré
Del Trefpet de flò Vegg?
Ghe fon ben flæ da giouen
Col voft Sior Barba Preuett,
Ch' han fæ Gouernator d'ona Zittæ
De dodes Cà, dò Gies, e ona Contræ.
Fa. Ne farai donque prattico.
Me. Segura.
Vedarì di bei cofs.
Fabregh prefuntuos,
Antigai de valor,
Nouitæ de fortuna,
Paftur par curios,
E fam par ambizios.
Fa. Dicon, che vi fon Ville
Magnifiche, ed amene.
Me. Ghè di lœugh delizios
Con ftatenu, e fontann d'andagh à fpaſs,
Da imbriagafs con l'acqua,
E fpaffafs via co' i fafs.
Delizj poch par bocca,
Par i œugg fenza fin,
Che là ghe difen Vign, e s'hin Zardin.
Fa. Rifchio non vi farà d'intemperanza.
Me. O pœù quant al *da chì*, poch, e polid.
(fà fegno alla bocca.)

Bon-

Bondanza de Naranz, e d'Articiocch,
D'Erba bonna, Fenogg, e gus de Scifer,
D'Erb da fà grafs i tort,
E da ragalà i piatt de bij fioritt
Comè in Paes de Cort,
Cofs de poca fuftanzia, e gran petitt.
Come trœ i Cortesán,
Che fpefs ful fin fe trœunen defperæ,
Bondanza d'Erb amar da fà i fertæ.
Al ghè pœù certi vin
Con fumm, che và al ciaruell, e cont on dolz,
Che impifs de vent, e laffa
Con la bocca impiaftræ,
Menefter fatt, ma da pagà faræ.
Brœud magher, carna slegneda,
Che 'n fan bondanzia cont ona taiœura,
Prouadur da prouà, ma fpuà fœura.

Fa. L'aria è fana?

Me. Dirò:
L'è on pò contræria à chì patifs de cò.
Ghè Parpaj de fperanz.
Galauron de parti,
Scifciafanguu de borfin,
Ragn de lauò perdù, Vefp de faftidj,
E fpefs fe trœua el pouer Cortesán
Pures in di oregg, e Mofch in man.

Fa. Segni d'aria corotta.

Me. L'è parò, s'hem da dilla, æria communa
Par tutt douè la fort moftra i bombon.
Doue gran ftrauaganz fa la fortuna,
Ghe regna i grand ingann dell'ambizion.
Da par tutt al ghè 'l lœugh
Douè chi vœur ftracorr ghe fà la tomma,

La

La Cusina à Miran, la Cort à Roma.
Fa. Le maniere? Il trattare?
Me. In sù la pruma
Zuquer canded masnæ, ma andand innanz
Al ghè'l sò pizzighent.
Che nun col nost latin
Ghe disem poluer de pirlimpinpin;
Al ve vegnarà incontra
Cert mostascitt raspæ-
Nett, e studj da i scarp finn al capel',
Fæ dalla polizia par sò modell.
Signor la sua presenzia nobelissema
M'ha ingadannato il coro. (ra,
Troppo, ah troppo per lei quest'alma è tende-
Giuro tutto esser suo finna alla scendera.
Nun olter Bombason
A senti sti paroll vemm sgiò col legg,
Ghe trarauem à drè la cà col tegg.
Ma de' sti sò zinziguel,
Nò ghe fè cunt nessun
Con sti scianfc no gh'è priguel
Che ghen chæscia mæij vun.
E pœù, chær el me cœur, (*lo bacia.*)
Guardeuu anch d'olter vizj;
Regordeuu ch'al ghè vœur
Dou'è gran tiragora on gran giudizj.
Fa. Orsù, Meneghin caro, io ti ringrazio
Di tanto amore, e de' consigli sani.
Caro il mio Meneghin. T'hò sempre amato
Spero amarti in eterno.
Dell'alma mia ricordati con zelo
Teco stesso, e col Cielo. (*parte.*)
Me. Al me mett tanto schiess,

Che

Che nò poss gnanch respond.
Ma con sti gran carezz cossa vœur dì?
Voræuel mæj morì?
L'è mò parche 'l và via,
Ouer parche gh' hò dij
Par drizz, e par trauers i coss del Mond,
E ghè l'hò descusida finna in fond.
E verament diran, che sciansçj tropp,
Ma retegnimm nò poss.
Son stæ da on Spiziè,
Che à fœugh dè veritæ lambicca i coss,
E hò tœugg on rizipè da voià 'l goss.

SCENA QVINTA.

Don Lelio, e Donna Quinzia.

D.Le. Glà dal Sig. Costanzo ella hà sentito (to.
Cò qual nostro vãtaggio il legno è in poi
Vuole il Signor Anselmo,
Che la dote rimanga in nostre mani
Finche si vuol senza alcun frutto intanto.
D.Q. Tutt coss và ben; ma à mì la bonna nœua
No la me par nan mò
Tanto sicura da bruså el fallò;
Ch'el Sior Fabj conclus on matrimonj
De tanta qualità, subet el vada
A fà ona spasseggiada infinna à Roma
Senza far alla Socera, e alla Sposa
Almanch mezz' ona visita
De quij, che fann i Medegh mal pagâ.
O almanch tant bollettin
Comè fà quij del Lott.

Pò

Pò vefs, che la cammìna,
Ma per giudizj mè,
O che l'è zoppa, ò che ghe manca on pè.

SCENA SESTA.

Tarlefca, e fudetti.

Tar. SO che vegn de ftrafora,
Che nò fe parla à i Sior infcià bon'
Ma quella Donna Arzilia
M'hà grefciæ tant, me l'hà mettù tant col
Che m'è befognæ fà l'Obedienzia.
D.Q. Venì femper in temp. E Donna Erfilia
Anima mia, che fà?
Tar. Tutta à faruirla.
Pruma la dis, che la ghe bafa i pè,
(Reuerentia parland,)
E à quift appenna la fciuma di onfc,
Parchè à i man el sò meret no ghe fcionfc
E pœù la dis, che fe la fe contenta
La ghi voræuu basà comè parenta.
Ch'à l'è tant la legrezza,
Che la fent de ftà coffa,
Ch' al hà finna pagura
D'andà fœura de lè.
E de bon par fta nœua Donn' Arzilia
L'è tutta in vifibilia.
D.Q. Donn' Erfilia è tanta fina,
E moreuela tant con quefta cafa:
Tar. Ma pian mò, che la fpeccia,
Che la me laffa di, che ven el bon.
Ier fira tard, che i Monegh

Heue

Heuen già faræ sù
E torna, e parlatorj, vegnè là
El Contin Spos, e comenzè à piccà.
El picchè tant, che i Monegh
Sentinn, e vegnè al torna ona Discretta.
Quand la sentì chi l'era,
Ech'al vorreua in pressa Donn' Arzilia,
La dis, che da quij or
Ghe vorreua licenzia della Mæder?
Andenn à domandalla. Ma la Mæder.
Già mò l'occorr, che mi ghe la depenscia.
L'è bonna, l'è tutt coss, ma l'è on pò derenscia,
Sta Resciora, par dagh tutt i fœù titel,
La mettè finna in camp de fà capitel.
In fin ghe andenn à drè con tant zimonj,
Supprica, ingenuggiass, dà l'acqua al præ,
E strapregalla chi se gh'imbattè,
Che la se morisnè.
Vegni mò alla cadenzia; el chær Sposin
Prima à soua sorella
Al dè la nœua del negozj fæ.
Quand la sentì stà cossa, ò chæra lè,
Al ghe soltè in del cœur tanta legrezza,
Che in quella cont on gombet
Alla Tornera la rompè dò impoll,
La dè del cò in del torna, e se fè on boll.

D.Q. O pouerina!

Tar. Eh che nò ghè nagott.
Par la legrezza l'è andæ via tutt coss.
Ma quest che chì l'è manc. La dæga à trà,
A ì ghe dè on' oltra nœua on pò bruschetta,
Che stà mattina innanz al fà del dì
Nol posseua de manch

D'andà

D'andà on bott finna à Roma par la posta
Par tornà in sti dù mes.
Ch'al andæua par scœud di gran danè
Da on Mercadant fallì.
D.Q. Bon pagador per zert.
Tar. Mi nò so mò di ben. La sà pœù lè.
In sti coss mì nò son
Intranta più che tant.
D.Q. Già, già. Tirè auant.
Tar. Adess la sentirà
Coss da consciagh el stomeghin parfett,
Mej, che nò fà i conseruu de medeghett.
D. Q. Pù prest la me fà nasua.
Tar. Ghe ven mæ?
D.Q. Nò. Seguittè.
Tar. Seguitj.
Ma che la dægha à trà, parche sti coss
Funn digg con tant dorò;
Che metteræuen sciess à on Sottarò.
D.Le. Finitela in mal'ora, e andate al ponto.
Tar. Che væga al pont? Son foss ona Scimera?
D.Le. Voglio dir di spedirla,
Tar. El ver se dis postæ
Parchè se dis con l'anem reposæ.
I paroll di pastogg i corren via,
Parche hann pagura d'ess ciappæ in bosia.
D.Le. Tirate pur auanti, che io sbadaglio,
Tar. Se lù g'hà on badì, mì g'hò la vanga;
Lù g'hà el manegh di scouu, e mì la stanga,
Ghe l'hò pettæda mò?
D. Le. O siete pur ridicola!
Tar. Ridiquel a l'è quell, che fà red;
A mì el Rost, a lù el Sped.

L'hì

L'hà volsù dam la botta,
E l'hà cattæ sù i ftrœugg;
L'hà volsù martellà full ferr, che fcotta,
E ghe foltæ i lugher in d'i œugg.
Cal pardonna fe foncia on pò bislacca;
In temp d'i Spos trepilla fin la Vacca.
D.Le. Somiglianza felice;
Acconcia a chi la dice,
Tar. Come faræuu a dì?
Ch'al guarda come el pærla.
D.Q. Eh ve fcaldè?
Non v'accorgi ch' el fcherza?
Tar. Ch'el fcherza quant el vœur,
Ma cont i debett mœud;
Che nol m'intacca.
El fterza d'ona fort, che'l me ftrauacca.
D.Le. Eh che dico da fcherzo, e vi fon fchiauo.
D.Q. Eh via, Sì ben che in fin
Si la noftra Tarlefca.
Via feguitè el defcors.
Coffa difs el Sior Fabj à D. Erfilia.
Tar. Al ghe difs (al m'hà fæ fiña
Tolt fœura de malmoria)
Al ghe difs (l'hò trouæda) che de grazia
Se la ghe vorreua ben come Sorella
Che la fafs i sò fcus tant, e pœù tant
Con Vlferia, e con la Siora Spofa,
Se no l'era poffibel
Conforma el sò douer
Vegnj à vifità pruma d'andaffen.
Che no l'heua ardiment
De fcommodaj de nogg,
E befognaua pruma di mattin
Vefe

Vefs alla Gambalœuita,
Che par el gran ramaregh
L'heua finna pagura
Da mori par la ftrę,
Ch' al laſſaua chi 'l cœurj confìcciæ.
Ch' al andarà par Romma com' on locch.
Cò a vœulta, pafs in biſſa, e fguard d'Orocc
Ch'al heua on gran magon da nò pofsè
Del dorò, dell' andæda all' improuiſa
Nettà on pò el cœur cont el fgurà la viſta.

D. Q. Hin biſticc de Cademia.

Tar. Befchizzi da cadenna?
Al farà befchiziæ dell' andà via,
Tant l'incadenna Amor. L'hoia ciappæ?

D. Q. Vuj mò dir, che fon cofs,
Che fe dicon per dir.

Tar. I fe difen par di?
Giuſt quell, che ven *da chì*. Se la fauels *(fà fegno al cuore)*
Ch' al hà ona coradella tenderinna,
Da fà in meneſtra, e delenguafs in bocca.
Credj ch' al hauarà già mæ d'amor.
Tutt i faett in mezz al fen. Qual fen
L'haurà già pù bus par quij faett,
Che no hà'l noſt Poetta in di colzett.

D. Q. O Tarlefca fi pur bonna?

Tar. Comè mò che fon bonna?
Infci pouera Donna come fon,
Sò douè riua an mi la difcrizion.
Vœurela queſ chær ficœù
Ch' al habbia 'l cœur de marmer?
No la fe credefs mæij,
Che vorefs di ſti cofs a Donn' Arzilia?

Se

Se ghe difeff, che lé l'hà digg infci,
Ghe vorræuu foltà on' ampia da morì.
D.Q. Nò nò à Donn' Erfilia
Nò ghe disì nient.
Tar. Siora l'hò fentù mì
Cont i mé proprj œugg ierfira al tornà,
Ch'al difeua di cofs
Da fà piansc i muraj, chi g' heua approœuu,
Comè i Piron del Dom quand el vœur piœuu.
Al difeua fti cofs cont ona vos
Ranteghenta in la gora,
Tant che fe cognoffeua
In del dì fti cofs,
Che ghe piansceua el cœur finna in del gofs.
Vœurela mò pensà
Moftrand da fà da ver, ch' al fafs de baia,
E che on Tos infci bon fofs ona zauaia?
O verament che mì
Vegna a piantà gandoll?
Hin cofs, che n'hò mæj fæ
Par gramma poueretta, che me fia.
La cafcia via dal Co ftà fantasia.
D.Q. Vel credj. Hò dict così
Per farui tornà a dì.
Che fenti volontera i tenerezz,
E me pias anca a mì fti sò finezz.
Tar. Che la fæga ona coffa,
Che la vegna là lé.
Ma che la vegna, vedela?
La ghà di cofs da digh de tutta zimma,
E da fægh fà quell slargament de fiá,
Defpœù d'hauè fentù,
Che fà quell, ch'heua fed, quand l'hà beuù. *parte*
D.Lc.

D. Le. Signora, vdita hà la caggion ben graue
Del viaggio di Roma,
E più le scuse vfficiose, e calde;
Possiam senza più dubbj
Creder le cose omai sicure, e salde.

D. Q. Don Lelj sì an mò giouen.
E nò vedi, che quest l'è on' impiastrin
Cauà da' i bussolin de Donn' Ersilia.
Ma le poch verisimel.
In sto Mond., ò Fiol, no gh' è più legg,
La malizia è tropp finna,
A sospettar el pegg.
Pò vess ch'al sia peccà; ma s'indouinna.
Me par che an mo.ghe veda gran distanz
In trà el Ratt, e la Gatta.
La me par imbroiata.

D. Le. Io l'hò per fatta.

SCENA SETTIMA.

Anselmo, e Meneghino.

An. Conchiuse queste nozze,
Che pria tanto bramai,
Io mi dourei dar pace, e pur non posso.
Par che il piacere in sul fiorir disecchi.
In fin non è per gioia il Cor de' Vecchi.
Forse questa a mè dura
Lontananza di Fabio il senso toglie
Ad ogni mio conforto.
Non credea, che douesse affligger tanto
Lontananza sì breue.
Forse perchè sul fin natura sente

Aui

Auuicinarsi i suoi congedi amari,
L'animo nostro sù l'età cadente
Più tenero diuien verso i più cari.

Me. L'Ordinærj de Romma
Stà lettera m'hà dæ par Vsferia,
Che ghe stæ consegnæda in Maregnan
Poch pù d'on' ora fà.

An. Fabio la scriue. (*legge.*
L'alma Roma, oue vado, è il Nouiziato.
Ohimè!)

Me. Che? Nouiziæ?

An. De' Padri Capuccini appresso a Lodi. (*legge.*)
Ohimè! Il mio dolce Figlio!

Me. Scapuscin! Poca busca!

An. Mi dia la sua benedizione insieme. (*legge.*)
Con quella del Signor, che là mi chiama.
Legger non posso.

Me. Vh vh vh.

An. Per riunirci eternamente in Cielo. (*legge.*)
E senza farmi vn motto?
Misero Padre! Abbandonato Padre!

Me. Pouerasc.

An. Tosto, tosto
A ricchiamarlo tosto io corro, io volo. (*parte.*)

Me. Cossa sentia? El mò quell,
Che sbossæua part tutt guerra, e duell?
Quist hin quij tant carezz,
Che me fè in del partiss quel chær fiœu.
E no me marauæj. Al gh' heua dæ
On' oiter bott. Se ben
La pianta adess la fæua on pò de gomma,
L'heua an mò san el tœurij.
A l'era comè quell, che fora on pò,

Ma l'hà anca mò la predega in del Co.
El Pæder fmania, ma'l fe pafmarà,
El Tos l'è de bon taj, es ghe ftarà.
L'hà fæ ben a tœufs fœura
De fti trapper del Mond.
Se nol fufs, ch'al me mett on pò cunté
Gh'andaræuu fquas adré.
Al faræuu on bel bott
Con tanccj baronæd vegnin a on fin,
E fcappufcià anca mì in di Cappufcin.
Al ghe domà che nò me pær tropp bell
Quij sò colzett de pell.
Se fà poca fadiga a tiraj sù,
Ma fe fcarpen l'Inuerna in del pedù.
E pœù la me pær dura,
Che debba on Galanthomm leuæ in Mitan
Impifs de Verz col baftion de pan.
De manera fon chì,
Chì me mett sù la ftræ?
Vorreuu fà ben, ma no vorreuu fammmæ.
Orsù via faro infci.
Di bon mettarò fott
Co' i Cappufcinn par deuentà Cercott.
Barba longa, on bifon de fora via,
Ma fott contra fgiené ben alla via,
I Cappufcin de Porta Verzellina, (grida forte)
Fé del ben i me Anem,
Se volì fà dol bè, de via dol bò,
Difeua on Bergamafch,
Dé chì la micca, e laffarò chì 'l fiafch.
Ora i me chær Tofon
Sem alla Conclufion.
Se ve pær che'l Sior Fabj

Habbia

Habbia fæ domà ben, no gh' pensé pù,
Ma par no vess de manch fé insci anca vù.
S'al ve pær el contrærj,
Tiré innanz, che sù l'vltem
Me fauari pœù dì,
S'haueri volontæ d'hauè fæ insci.
Vorri, ch'an diga an mò? Vuj diuu an questa:
Diri, che la Comedia fenisf muffa.
Hi reson, ma senti,
Regordeuu, se si stuff,
Coe tutt i spass del Mond fenissen muff.
(Siegue vn' aggiunta ad arbitrio.)
Diri che Meneghin
Con tante sciansc l'hà poca descrizion,
E mi digh, ch' hi reson.
Ma vedj pur parigg,
Che'l captizzj d'incœu l'è quel, ch'i cascia,
E del pensà à doman no.n' vœuren strascia.
Allora la me solta
De dilla tutta se vedess i lanz,
Che on visament à temp l'è on bell' inanz.
Quand la botta l'è andæ,
No gioua, che'l tauan
Cria oœurj, oœurj, che la zucca è rotta,
Ma con crià pù fort, pù'l sent la botta.
Besogna visà à temp sti Giouenott,
Ch'habben temp da pensagh, e da prouedegh,
Ch'al è tropp da Gasgiott
Speccià, passà la quarta, à ciamà 'l Medegh.
Chi pensa à temp, parcura
A temp la medesina.
Chi no pensa la mattina,
Alla sira se rincura.

Appont à flò parpofett
Gh'hauareu on fizzefs, ma l'è tropp long
Pur se vorri, ch'al diga,
Demen fegn coat on gombett.
Orsù via vel dirò; comè fi fagg
Allora demen fegn cont i sbadagg.
Ma no flé à cicciorà,
L'è pur anch on bel fpafs, rid, e nottà.
Difen, che 'l Penfament l'hebb dò mié,
E che la pruma ghe fè Penfa inanz;
La fegonda ghe fè Penfa defpœu.
D'vgenj, e d'vfanz
Tant defferent, che no's poffeuen tœu.
Penfa inanz no fallæua,
Ch'al prum tocch di ciocchitt l'era in cápag
Traffeghin, cafciafruft,
Da tœu da mett in part, e dafs da buft.
Di vœult come fe fà
Ghe difeua i Compagn, andem infcià,
A slargafs on pò 'l fiæ fœura di pé
Da tangg intrigatorj,
A i tri Merla, al Portell, alla Cagnœura.
Cofs' occorr tutt el dì tant ftruzziafs,
Par vorrè inuersà i Pozz da fott in sù?
In fin come fem mort no ghe n'è pù.
Penfa inanz refpondeua: acconfc on pò,
Com' hauarò fæ fœura
Sti mè quatter peffitt, comè farala?
La và ben lù, comedj, e fcenitt,
Boccarin, vœda el reft,
La borfa è on bon Vafell, ma 'l và fgiò pre
Finche dura i fpaffitt,
Ogni gonz i sà tœu.

Viua

Viua Cucagna; E pœù?
Sugæ'l bocchæ dell' œurj, me diran
Fiana i proprj Compagn;
Ste no ghe n'hé, tò dagn.
L'è in del rend el ſtoppin,
Che'l Gatt maladiſena la candira;
Chi no penſa denanz, de drè ſoſpira.
Con ſti bon viſament
Al ſe mettè da part on bon valſent,
E's diſs, quand al ſe viſt
Da poſſeſs ſoſtantà col regolegg:
Adeſs repoſarò, che ſon à tegg.
Al pær lù à i Giouenott on bel ſguazzala,
E tœuſſel fin ch'al ven.
Ma'l miò del bon temp l'è'l fenì ben.
Inſci fè Penſa inanz cont ona ricca
Quietta veggiettæ,
E s'al morì con gran commoditæ.
De pù comè ſapient
Al laſsè par ſcricciura
De mettegh ſti trì vers;
In sù la ſepoltura:
Chi iazet Penſa inanz,
Bon Medegh par i mæ de tugg i ſort
Finna à fà dorì manch quel della Mort.
L'olter mò sò Fradell Penſa deſpœu
Comè carœu ch'al era
Della ſegonda Donna,
Fù imuiziæ co'i carezz,
Ne ghe fù mæj manera à mudà vezz;
Nol leuæua mæj sù
Pruma che de Nonaſcia la campanna
Che ſonaſs la dianna.

Leuæ sù, che no sò gnanch s'al mettess
A toccà l'acqua fanta el did marmell,
L'andæua a i Gies, dou'era feni i Mess,
E s'al scusæua con fentì i nouell.
Tornæ à cà : porta in tæuera
Ona carna de manz,
Che sà de bon, che lora
De gallofer, canella, e maluasia,
E col cortell domà, che la se tocca,
Tutta se desfa, e se sfreguia in bocca.
I quaj, che lassen l'anca,
De quj mazzà col sciopp,
Ch'onscifcen el carner
Com' on pan de butter,
Che se ghe sent la grassa confinæ
In dì fett de pan sant, e in la crostæ.
E con la soua conscia badiæla
Parnis, e Gainase,
Tant che piæs pù la mœuia, che 'l barnase.
Quand l'era pien fin chì,
Cont on sospir compost
De tugg quant i odor della cusina,
Al se lassæua andà
Strauaccand la sciuera
Indré sù la cadrega à fà gasciera.
Da lì à on pochin l'andæua
Sul legg à reposass
Della troppa fadiga di ganass.
E parchè quel reposs fuss con mesura
Se piantæua el relœurj da sonà
Cuntand i menuitt cont el ronfà.
Fæ el sò bel visorin d'on pær d'horett
L'andæua à on oltra ronfa domandæ

La Cademia del liber desligæ.
E lì l'era el sò impiegh cotidian
Del temp, e di danè
Zinzinand con la man,
Tiraj sù par i pé.
E quand no gh'era giœugh,
Al se spassaua la marinconia
Con di olter goghett da buttà via.
Ghe diseua di vœult i bon amis,
Che in quel temp al ghe n'era quæj gherunt;
Pensa despœu, sta vitta
No la se pò durà.
Chi à tœun fœura seguitta
Senza mæj metten dent,
Deuenta ogni borsin panscia de vent,
Ghe pù sort de desgrazj,
E semper ghe n'è vuna pareggiæ,
Lid, tempest, malattij,
Tosann da marià,
Vuna, che vegna a drè, comè vœut fà?
No starlatta pù tant, sparmiss on pò,
E regordet che semper no la sira,
Chi se redus all'andà sgiò col Sò;
Ven temp, che da mezz dì dis bonna sira.
E lù cont on cert rid pien de despegg
Respondeua, gh'hiuu olter,
Che predicamm stremizj,
Par famm morì d'angustia inanz al temp?
Trà tugg i auarizj
La pesc l'è quella da sparmì'l bon temp:
Quand el Ciel dà bon temp,
L'è vergogna stà lì à fà cauezzœu,
Che gran sparposet perd el Sò d'incœu

Par piansc i niuer de stò mes, che ven?
Quell' vmor Marcantonj
De vorrè speccià semper el pesciò
Pareggia alla desgrazia l'ordiò,
Che occorr con tant pensé
Tirass brasca sù i pé, montagn sù i spall:
Se grescia à vegnì 'l mæ cont aspeciall.
L'è lù ben dà à morin fin ch'al ghe n'è,
Par slengeri 'l foré,
E lassà farà l'vsgg à chi è de dré.
Cossa m'importa à mi
Quand loggiarò sott tera,
Ch'habbia robba l'Ered da fà tantæra?
Nò nò brandoria pur finche ghe n'hemm;
Quand vegnarà i desgrazj gh' pensaremm
Insci Pensa despœu scusè la soua
Poltronaria dottora
Cont i sò bell sentenz d'andà in malhora.
Nò sò mì. Voriuu olter?
Trà 'l spend senza resguard, e trà i desgrazj,
Che quand han comenzæ, vegnen in fira,
E nò voregh pensà par no marass,
Suzedè giust insci,
Che'l borsin s'impassì.
L'andè lù a dré raspand
Sù dal fond del casson
Tugg quant i antigaj
De dané vegg di Duca, e di Medaj.
Quand al vist fæ polid, nett com'on spegg,
L'andè da messé Prosper marossé,
E ghe diss: gh' hauarisseuu on amigh,
Che voress mett segur i sœu dané?
Ghe darò gust, obligazion, despens,

Pa-

Parabera confens,
Gh'obligarò campagn, rendet, e cà,
Cont iftrument, che parla,
Me lafsarò ligà
Comè fà 'l bò in dell' arla.
Mefsè Profper refpond : Tasì, gh'hò giuft,
El Rè di Galantomen,
Al fes par cent, nò pù.
Stè fald, fideuu de mì, che tegn de vù.
Con la mia prouifion, che và de forma
Quant fia par i palpè
Conforma che dirà gent del meftè.
Penfa defpœu parche l'hà vœuj el gofs,
Dis de sì de tutt cofs.
E lì via fœura ferr. *In nomine*,
Anno millefimus indictione
Pignori infolidum, & *zæterà*.
Lafsè pœu fà à i Nodè,
Che ftrenfcien sù la fomma
Mej, che ne on Mulattè.
Ven via Melchifedech co' i bon feripp;
E dis in del sò cœur Penfa defpœu,
Guardè che Galantomm ! Quift hin ventur,
Lù me dà bon feripp, e mi fcricciur.
Ma i bon feripp al pær,
Che par fufcigh di man gh' habben i ær.
E infci nol paffa molt,
Ch'al torna à mefsè Profper. O chær vù
Ghen vorteuu olter tant par on negozj,
Che fel fò, v'imprometti
De trattam da pær voft, parchè me nettj.
Mefsè Profper s'accorgg della cafcianna,
E comenza a intorgnafs, vedend l'andanna.
F 5 Ma

Ma pur Pensa despœu tant el moinna,
Che pensand anca lù ch'al fin nol gh'entra,
Che a guadagnass la soua prouision,
Al butta, come s'dis, la rampinera,
Conforma al sò esercizj,
E s'al trœua el guadagn, ghe fà 'l faruizj.
Se fà 'l segond pastum
Sù la dosa del prum;
Se porta a Cà i feripp, che malastant
Tocchæ 'l fond della cassa
Goren via a dré a' i olter,
Comè fà i Loderinn sù la brughera
La coua seguitand della zibbiera.
Pouer Pensa despœu com'al da fà,
Ch'al se regorda an mò di bocconscitt?
L'hà pers la robba, e ghe restæ i petitt.
Messé Prosper n'occor. L'ha pers el credit
Anch par i figg, che nò s'hin mæj paghæ,
E intant hin montonæ.
I Creditor vedend,
Che no gh'è pù nagott par la riæla,
Van alla personæla
Termen ad par andass
Remendem pignoræ,
Salua Conduct d'on Mes, e dù, e tri,
Nozzinn de porta inanz hin tost feni.
Ghe l'ann, e pœù i ses Mes,
Ma ghe vœur sigurtæ del capitæl,
E paga pontuæl, e figg, e spes;
Ma quij bon compagnon,
Ch'han iutà a sgrofolà,
E a mandall in pardizj,
A toccaræuu a lor a fà 'l faruizj.

Tel

Tel digh mì Roch. Defpœu
Che i bagord hin feni,
La vifla, e la malmoria l'hà patì.
Ghe n'è pur quæj gherun,
Che ghe dà di confej, e che 'l confolla,
Con fà lument della fortuna ftramba,
Ma ne dà, ne imprumett, guarda la gamba.
Segh' domandé de quift,
Ve cunten tant trauaj, che l'è on' ingoffa,
Pefc che nò fù in del temp de Barbaroffa.
Almanch fé figurtæ!
Segura? Pefc che pefc: Mì fegurtæ?
Hò fæ vod fotto pena de peccæ.
E pœù quand anch de falla fufs content
Me l deueda i me Vigg par teftament.
Tutt el feruizj, che ghe ponn mæj fà,
L'è negà con crianza,
Moftrandes vergognos de no pofsè.
In queft la bonna grazia fe cognofs,
Lì refta fmort, e lor dauenton rofs.
Moftrand dolor del chæs,
Morifnen el de nò col me defpiæs.
Sicchè Penfa defpœu
Se proued de Diutel,
E fe mett i dì bon,
Ch'hin i cattiuu par lù,
In malmoria parfonda,
E tira sù ben ben fott alla gronda.
Ma chi hà d'hauè no dorma.
I curen tant l'olciell,
Ch'al dà in del trabucchell.
El gran Penfa defpœu preft fe trouè
A fparmì 'l figg in d'ona Cà del Rè.

Chi fù ch' al fcomenzè
A pensà ful sò chæs, e s' pensè tant,
Che, vorriuu olter, al fè tant polid,
Ch' al vengè ona gran lid.
L'hebb fentenza in fauor
Contra i fœu Creditor,
Che fù de tramudall dalla prefon
Alla mæla manfion.
O là si che i pensé
Vegnen a furia a mordignægh el fidegh!
O poueretto mi cofs' hoi mæj fæ?
Hò pers cont i danè la libertæ.
Parchè nò fà ciaruell
Con l'efempj denanz de mè fradell?
Infci 'l deuenta matt
In pensà dou' è andæ tancie parpœur,
E s'al fe fent a batt
I martij di Oreues in ful cœur.
Ogni dì ghe vegneua
El magon più gaiard
Tant ch' al morì del mæ del pensà tard.
S' è pœu trouæ defpœu,
Che della mæla Stalla in sù on canton
L'heua fcrigg fto regord cont on carbon:

Chì penfa d'indaré,
In lœugh de miorà, pù sé dolora.
El pù fan di pensé
L' è penfagh à bon' ora.

Doppo quelle parole: *del Mond feniffemm*
(*Altra aggiunta in vece della precedente*
E s'han pur quæj fauor
Nò laffen mæj fagoll chi ghe ftà sù,
E quand fem ful pù bell, no ghe n'è pù.

Pur

Pur se 'n vorì anca mò, trigheuu on bott,
Al ghe Tarlesca, che vœur mett'al Lott.
Adess la ven. Intant ò Sonador
In grazia de sti Sior sagg de Comedj,
Fè on Minuè par sminuigh el tedj.

LOTTO DI GENOVA.

Tarlesca.

STa vœulta asseda, se poss tant al Mond,
No vuj che la me fuscia.
Hin chì, guardè, dù Taller
Bij, e menæ da mett al Lott de Geneua.
Quest chì l'hò biù dal Mont della Pietæ
Sora ona Camisœura, e on Scoldalegg;
(De bon mœurj de fregg)
St'olter l'è de dò Monegh,
Che l'han træ insema de tant crespadur;
Fior secch, e fâ sgiò seia,
E al torna me l'han dæ de nascondon
Da portà a quel, che ciappa i post del giœugh,
Cont i nomm sigillæ in stò bollattin.
Ma sareuu ben tafanna.
Vuj mettel par Tarlesca con quest'olter;
Ch'al farà mej effett,
Parchè juta ogni nos a fâ gaslett.
Co' i Monegh trouarò
Ona quæj catabolda.
Ma tafaran, quand'anch sappen el tir,
Parchè nò cria la Reuerenda Mæder.
Insci fussi ch'al sia no parla el Læder,
Par resceud el capell de man di Sbirr.
Nò nò, tutt dù par mì;
On bon bott, ò nagotta.

Poca

Poca bornifa nò fà leuà 'l buj,
E nò fe pœu fà fuppa con freguj.
Ligand i nomm, che sò comè fe fà,
Me vegnerà on fonderj
De fecch, d'ampj, d'interna,
Che s'induuini han da vefs ruinn
De millia millianta Geneurinn.
El pont l'è induinà. Già sò 'l fecrett
Da mett i nomm in prœua.
Con la lifta di nomm
Se fà on gropp Salamon, e s'al fe mett
Ona giœubbia de nogg fott al piumafc,
Dormendegh fora dalla part del cœur
Con tegni incauiggiæ
Co' i dit in dent i man,
S'infogna giuft i nomm, che vegnaran.
Ma befogna la fira hauè mangiæ
Ona bonna meneftra
De verz, che fia fæ cœus
Da ona Donna dabben con del bon grafs.
Che no sò douè tœuj, che fentj a dì,
Che in fto tempafc tutt de marizj pien,
Fà tropp mægher i verz la gent dabben.
Ghe l'olter dell' ombria sù la fgoratta,
Al ghe vœur on fponton,
D'ona quæj muta morta all' improuifta,
Senza pofsè parlà,
Queft fe pianta per mezz a ona cazzœura,
E pœù s'incolla la lifta di nomm
Sù ona fgoratta, ch' habbia on bus in mezz,
E giuft drizz al fponton la s' mett sù on poles,
Tant che a dagh con la man la vægha a tornà.
Segh dà de man manzina,

E in

E in quella, che la và se dis insci:
Anema della muta pærla adess,
Dimm del buffer di nomm coss' hà da vess?
E se par forza del diuin desdegn
Te sè muta anca mò, dimel cò i segn.
El segn sarà l'ombrìa del tò sponton,
Toccand giust i nomm bon.
Insci fermæ che la sgoratta sia,
Là in doun' è l'ombrìa,
Che se fà par el lumm della cazzœura,
El nomm se trœua ch' hà da vegnì fœura.
Ma menter cerchj cunt
D'ona quæj Donna muta me respondes,
Che sont ona sempiæsa,
Che no se trœua pù Donna, che tæsa
Al ghe quel di stranud, ma nol pò fà
Domà i Donn mariæ.
Ghe vœur on pò de terra
D'ona quæj sepoltura alla serenna,
E sen mett on fregu]
In dì de Merquerdì
In della tabacchera a sò Marì,
E pœù se'gh dis sott vos,
Quand à l'è sul pù bell del stranudà,
Ma ben deuotamente: Posta creppà.
Quanggi bott al starnuda in tutt quel dì,
L'è'l numer del prumm nomm, ch' hà da vegnì.
Insci l'è pœù'l segond par el segond,
Insci'l terz par el terz;
Insci par tugg i nomm, che nun consultem,
Finna che'l chær Marì starnuda l'vltem.

Sopranengono vn Genouese, e Bornegasso Mago finto, doppo che hanno ascoltato il discorso di Tarlesia.

Ma,

Ma, che contraft è quell,
Che fa quel Foresté con quel Barbon? *(difpar*
Vuj on pò dagh a trà in ftò canton. *(fi ritira*

Ge. Caro Siò Bernegaffo
La fupprecco de cœu pre quanto pœuffo,
Ch'ò me faffa ò feruifio,
Anco fta vœuta fola,
Da incantame ftu quattro fcui d'argento,
Che vœuggio mette à ò Seminario. Giur
Che farò Garantomo, e che d'ò guagno,
Ghe darò ò terfo, ò quattro ottaui, e mielo
L'è on bel patto, fciafsà?

Bor. Non accade, Gittate
Il tempo in vano, e le parole al vento,
L'altra volta col mio
Arcipotente incanto
Guadagnafte otto milla genouine,
E hauendone promeffo
Auanti al grande Spirto
Mantonomafiel,
A me fuo Sacerdote vn giufto terzo,
Noue cento a fatica a me ne defte.
Or lo fpirto fdegnato
Non accade fperarne.

Ge. O Spirto è sdegnò pre quefto, eh?
Ch'ò ro fazza fà pafe, e ghe prometto,
Che ò ghe mantegnerò quello, che ò digo,
E anco de ciué, fciafsà?

Bor. Ci vuol altro a placarlo.
Ci vorrian fagrificij
Di millioni, e poi
E troppo il gran periglio, e non m'attento,

Ge. Già so che co ro Spireto

Vfsia

Vtsia pò tutto, eh?
Ge. E che ro pracà senza i migioin.
Bi. Sarò grato, Sciasà? Dell' atra vœuta
Perdonnè: O re mò stato ò gran besœugno.
Bor. Finiamola vna volta.
E non debbo, e non voglio. Ite in buon'ora.
O faro che lo Spirto
Vi faccia via portar con fiero segno
Del meritato sdegno.
Ge. Vago, me vago, ma no despero
Detrovalo ciù manso on'atra vœuta. *(parte)*
Bor. Si pensa il mancatore
Gli Spiriti trattar come i suoi pari.
Ge. Ghe darò ò terso, ò cinque ottaui intreghi.
(ritorna)
Bor. Ite in malora, io dico.
Che si, che si.
Ge. Scapolla! Sàua, sàua. *(parte)*
Tar. L'è chi giust alla manna, mà no golzi,
Tanto più in st'hora ch'à l'è scoruscia.
L'è tutt domà veninn.
Besogna andà ben ben col pianorin.
Si fà auanti à poco à poco.
Ona pouera serua
Vmela, frizionæda
Del Sior gran Bordegass,
La le saludarauu, se la golzass.
Bor. Venite molto amabile
A me Tarlesca semplice.
Voi vorreste due Tallari;
Vn vostro, vn delle Monache
Porre al lotto di Genoua.
Tar. Vedi chi, al sà tutt coss!

Bor.

Bor. Eh ch'io con l'incantefimo
In nome dello Spirito
Mantonomafiel,
(Qui le tempia s'inchinino)
Si li rendeffe profperi,
Che molto guadagnaffero.
Tar. Vfseria la sà giufta
Quel, che fò; quel che vuj; quella che
Reuerenzia parland l'è on gran Strion.
Bor. Cotefto nome improprio
Alla bontà condonifi.
Stregone io non mi nomino,
Ma Sacerdote maffimo
Del Spirto benefico
Mantonomafiel.
Ben diuota inchinateui
Perchè vi fia propizio.
Tar. Purchè al fæglia el faruizj
Andarò finna in Cineua.
Bor. Or ben, quel voglio fcorgere,
Che ven poffiam promettere.
Alzate vn poco il ciglio
Dritto al voftro zenith.
Tar. Douu'è mò fti fcenitt?
Bor. Alto, dritto all' Empireo,
Or à finiftra torcafi
Il mento, e in fuori fporgafi.
Tar. Al me fà fà di fmorfj.
Saræuel mæj colù, ch'al diga on pò,
Che fà fà dalla gent la mocca al Sò?
Bor. Fò cosî per comprendere
Da certi a me ben cogniti
Segni profapomantici

Quanto

Quanto a voi sia simpatico
Mantonomasiel.
Egli è molto, e già veggolo,
Che à voi nel volto giubila.
Tar. Comè! Sont inspiritæda?
Bir. Eh nò, ma ben comprendoui
Allo Spirito in grazia.
N'haureste l'oro in copia.
Tar. Comè mò l'or in coppia?
Minga in originæl?
Coppiæ con l'or paiœu
Da fà giugà i Fiœu?
Bir. Anzi fino finissimo,
E in quantitade massima,
Ne già v'è necessario
Gire al lotto di Genoua;
Vi basta che quì vengano
I sacchi d'oro grauidi?
Tar. Vegni grraued i sacch? Vuj specciá on pezz.
Bir. Voglio dir pieni, ò stolida.
Tar. An si sì, pien. N'hò asse. D'oltet no pregh.
Che cossa brama l'orb, se no vedegh?
Si chær lù, nol pò fà
Charitæ più fiorida.
Me trœuu pouera Vedeua
Con cinqui Fiœu, che vun nò porta l'olter.
Besogna mangià, e beuu, quarcià i carna,
E pagà figg de cà,
Cont on' ann come quest, ghe lass pensà.
Tutt hà da vegni fœura de ttì gamb,
Semper perecgasciand par i contræ,
Vò sul temp, ne me sentj
Da fà pù quel, che fæua.

A ca-

A caminà la pouertà m'inziga,
Ma me retard i agn, che'm corr adofs,
E me crefs col befogn della fadiga,
El befogn del repofs.
Cofs, che da fà no fia, no i hò mæj fa;
Che m'è femper piasù
Pofsè andà col zandæ fœura di œugg.
Ma'l gran befogn di vœulc fà pari mej
Andà, come dis quella
Cont el zandæ in di œugg, e'l pan fott'el
Difen anch par i vœult,
Che ghe vœur la fortezza di corognn,
A vorrè vefs da ben con tant befogn.

Bor. Io molto compatifcoui,
Onde il foccorfo accellero.
Sù facciam de i due Tallari
Moftra di facrificio
Inuocando lo Spirito.

Tar. Sacrifizj di Taller par el Spiret:
Ch'al diga on pò, che fù
L'è forza, ch'al le fapa,
Saræuel mej de quij ciappin, che ciappa!
Vuj mò dì, parlem ciær,
Stò chær Sior Spiret, mi fgrafignaræuel?
Hò fentù a dì, che adefs
De fto Mondafc corr ona mæla nomena,
Che'l Spiret fgraffignent fia quel, che domena.

Bor. Sono lingue malediche,
Che fanno amare Satire,
Moftrando di far prediche.
Eh che non v'è periglio.
In me, Donna, fidateui.
Entrate in quefto circolo.

Tar.

r. Vòin ftò fergg, che no và con tant cunté,
I fangg à fcœura, e à predegha i Giudé.
r. Comincio. Agathodemones,
Ten trapezan, comizete.
a. Kirr, Kirr.
Tr. Ohimè! Me fent i fgrifer in la fcienna;
I pols fant tich, e tocch, fcighera i œugg,
E pompom i genœugg.
Br. Non vi turbate, ò timida.
a. Kirr, Kirr.
Li due Spiriti portano vn tauolino.
Tr. Con fti voft Mattazin
Vefti de condizion,
No vorreuu tant fauor, ne zerimonj.
Son poueretta, e no m'è mæj piasù,
Se ben pærj di bott d'vmor allegher,
Defmeftegam con gent vefti de negher.
Br. Non temete, che vengono
Per voftro benefizio.
Mettete or sù la tauola
Lietamente i due Tallari.
Tr. Chi l'è mò 'l pafs, doue fe mæra el mull.
Br. Sù via, più non induggifi.
Tr. Par dighela; hò fofpett, che fe ghi mettj,
Mancanomañel con forma bella,
Butta la rampinera alla Siella.
Br. Con tai fofpetti ftolidi,
Anzi con tai calunnie,
Mouer volete il Demone,
A voi tanto amoreuole
A fdegno fpauentenole.
Tr. Piafeurament di grazia.
Dirò come difeua quel Mafsé

Coi

Col Patron, che brauaua in del fà i c
Par fai con tropp guadagn:
Co'i bonn, ma fenza dagn.
Bor. Non è tempo per chiacchiare.
Or veramente dicouì,
Che fe vfcire dal circolo,
Senza deporre i Tallari,
Promeffi in facrifizio,
Lo Spirito, a cui mancaſſi,
Ve ne potria far piangere.
Tar. Adefs sì che fon confciæ, ma de pifte
Sem chì nun al tandemm;
Via fenimela on pò, già che ghe femm
Bor. Voi badate à minuzie,
Et or or haurete i cumuli
Di doppie innumerabili.
Tar. El Cier vœuia,
Che nol mi tœuia.
Bor. Sù ben la deſtra innalziſi,
E con le dita formiſi
Ghimel il gran carattere,
Sì gradito allo ſpirito,
Le dita in pugno ſtringnaſi,
E ſoli dritti ſtiano
Il mingolo con l'indice.
Tar. Sì 'l ſegn Gimell, hò intes,
Fà giuſt ſtò ſegn che chì
Certe Donn poch afcort,
Che firen al Mari,
E ghe fan i ſus tort.
Bor. Alzate in atto ſimile
La ſiniſtra, formandone
Il carattere Beeth,

(I

Che è pur grato allo Spirito,
Piegando in arco il pollice,
E dritto alzando l'indice,
E gl'altri trè, che seguono
In pugno restringendosi.
Tu. Anch sto caratter Bee
L'e pari al Gimell!
An, ch'al me digha on pò la veritæ,
Manconomasiel el matiæ?
Br. Udite alto sproposito!
Spirti non si maritano.
Tu. Basta, hò volsù fauell,
Che no fassem impegn,
E nò l'hauess par mæ sta fort de segn.
Br. Dite, meco inchinandoui;
Mantonomasiel.
Tu. Mancornomasiel,
Br. O mala Eroteos, descon, ten trisian.
Tu. Hò mal, e rott i ofs, dhe no t'indusia.
Br. Tutto è buon da Cor semplice.
Inginocchiateui.
Proschino se.
Tu. Porchi n'hò asse.
Br. Piegateui a sinistra.
Is comison, ton crison.
Tu. Hin com' i Donn grisonn.
Br. A destra,
Timo se ton parond esoran.
Tu. Ti no fet on baron de foram.
Br. In faccia ben chinandoui,
Mantonomasiel.
Tu. Mantonomasiel.
Sp. Kirr, Kirr.

Li Spiriti portono sul tauolino vn sacco di m[oneta], lo vuotano, e poi lo tornano ad empi[re].

Tar. O quanggi luzicant!

Sp. 2. Kirr, Kirr.

Bor. E ben Tarlesca piaceui!

Tar. Par soua bona grazia.

Bor. Volete, che si dupplichi?

Ta. Despœu chegh sem a dré, se nol ghe incóm[oda]

Bor. Rialzate i caratteri.
Replichiam le formole.

Bor.) Mantonomasiel.

Tar.) *Replicano come sopra, e li Spiriti port[ano] vn' altro sacco, votãdolo, e riempiendolo come s[opra]*

Bor. Siete paga?

Tar. Paghissema.

Bor. Omai l'incanto sciolgasi.
Dal circolo vi libero.
Vscite a beneplacito,
E quegl' ori godeteui.

Tar. Integralment tugg mé?

Bor. Nulla, nulla diffalcoui.

Tar. Mancanomasiel nogh và nagotta?

Bor. Non gli và pur vn picciolo.
Largamente spendeteli
Senza sollecitudine;
E quando altri bisognino,
Chiamatemi, che subito
Dallo Spirto amoreuole
Con l'incanto medesimo. *(piange.*

Tar. O chær Sior Bordegass,
Saræu mæla crianza
Refudà tanta grazia;
Ma doue stal de Cà,

Ch'l

Che'l possa domandà?
Bor. Sono il nostro habitaculo
Gli spazj imaginarj.
Tar. Comè? I spazj, che ficcia la Zittæ
Sù i larghur di contræ?
Bor. Dico gl'imaginarj.
Tar. Quij doue stà color, che vend imagen?
Bor. Siete pur sciocca, indocile;
O via quando bisogniui
Hauermi ad opra simile,
Inalzando i caratteri
Ghimel, e Beeth mostratoui,
Dite come ora dicoui;
Bornegass peripati;
E veronne a voi subito.
Tar. Bornegass par i patij.
Bor. Bene.
Tar. O quant el ringrazj!
Char lù ghe vorò ben finna al Carlé.
Se poss an mì faruilla,
D'aequa cotta, fior fecch, e bescottin,
Che farò fà da i mé Monegh tutt coss
Senza on grizz d'interesser,
O almanch col cœur inguararem i tesser.
Bor. Io nulla voglio. Apponto
A me basta il buon cuore. (*parte.*
Tar. Vuij on pò fà la prœua:
Bordegass par i patij?
Bor. Eccomi. Che bisognaui? (*ritorna.*
Tar. L'e stæ domà la brama
De vedell an mò on bott,
Tant ghe port affliziun.
Bor. Vi ringrazio; ma vditemi:

In van più non chiamatemi,
Perchè oltre al non venirmene,
Lo Spirito prouocate,
E potreste per doppie hauer fassate. (part
Tar. Nò nò, cancher! Safsæ? Men guardard
O chær facchitt! Hin chì lor,
Adefs sì, che Tarlefca--
Ma che Tarlefca? Acconfc. Donna Tarlefc
Zelenzia, e tocca via,
Con la foua lecoira in compagnìa.
Ma fauaroi portalla? O manco mæ!
Sentj sti Sior tangg bott
Quand i vegnen da i Monegh,
A cicciorà trà lor
In Giefa, e in parlatorj,
Che befognaræun efs pesc, che ona tappa
A nò tegnì a malmoria.
O là Pagg? Doue fei?
Eh che sì biridol!
Portem la Caldariglia.
Serua, Marchefa. Son vostra, Contessa;
Si bella com'on Sol. El voster Cont
Come stal de falud? Tasì de grazia,
L'hà ona flussion, e on ferrament de pett,
Che l'hà obligat al lett.
Ven dolerà 'l corin? Pofsi penfar.
Doui'andarì stà fera? All'Opera.
Voli venir? Con voi verrò per tutt.
Maggiordom, che fe faccia,
Che fe dia i rinfrefch galant, e fpefs,
E fopra'l tutt on bell palchett in faccia,
Che no fiam Dame da guardar in sbiefs.
Che ogni cofa fia in pront

Per servir ste Signor,
E disi pò al me Cont,
Ch'al me vegna à pigliar alle zinqu' hor.
Haui lett el librett? L'hò scors on tratt.
Che ven par? Verament se reconoss
Ch'el ven da penna nobil;
Ma per el più sti alter no sò mai
Doue toien la legg
Da mandà Rè, e Reginn tant in gattegg.
On sguard, ona parola,
E di volt sol per fama,
Hin tugg fiamm, e faett, volen morir,
Bestemmien el destin,
Panzanegh da no dir al me Contin.
Azident strambalæ,
Lontan dal verisimil, senza casua,
Me metten finna nasua.
Intrecc d'Ingarbier,
Che à vorè trouà 'l cap al fil del fatt,
Hin come l'azza scarpignà dal gatt,
E quand à scioglier no s' troua construtt,
El matrimonj fà la pas à tutt.
L'è giust così; se recognoss el voster
Suprem intendiment.
Me fè mò troppa grazia.
Fà giustizia al gran meret.
Gran meret l'è de chi me fà 'l fauor.
Son confusa, respondj col rossor.
An, che 'n disi? Sò fà?
Eh ch'al basta de quist.
Con de quist và à lauò tugg i baloss,
E com'al ghe de quist, al gh'è tutt coss.
Ma, comè mò de quist?

Sti brugnoquel, che tôcch,
No pæren maj danê.
Hò pur vist con sti œugg à voiaj sgiò?
E vuj on pò vedè mi.
Gropp appont del Ciappin. I pæren giust
De quij gropp straforzæ
Con che liga la gent in del peccæ.
O poueretta mi son sassinæda!
E st'olter? Eh figur l'è insci anca lù.
Insci giust. Ah canaia reneghæda?
De ram, e de raisa son strappæda.
Bordegass par i pattij? { *grida forte.*
Bordegass par i pattij?
Al ven adess. Hò pærj à sbraggià.
Ah traditor infam!
Mancanomasiel, e i mé dù Taller?
Saræuen mæi chì à mesgg? Sì domattina.
No l'occor affannass.
L'è come'l legg del Seues. Domà sass.
El proprj Bordegass tornand in drè
Me l'hà parnosteghæ,
Che in cambj de danê,
Sarauen stæ sassæ.
E la mia Camisœura? El Scoldalegg?
E i Monegh, che'm daran el pan in piazza?
Che occor? Hò sonæ rengh in tuggi guss,
Son strappæda de ram, e de rais.
Insci resta ingannæ
Chi par trouà danê và sgiò da stræ.
Insci par fà danê con sti mè cabel,
Hò sæ che no l'è poch se no m'impicch,
La maggior part deuenta miserabel
Par l'ingordisia de deuentà Ricch.

IL BARONE DI BIRBANZA.

PERSONAGGI.

Polisena Vedoua Madre di Polidoro.
Polidoro.
Campana Dottor Bolognese.
Tasca Seruo astutto del Barone.
Meneghino Seruo sciocco di Polisena.
Pelegro Venditor di limoni Genouese.
Tarlesca Fattora delle Monache.
Birri, e lor Tenente.
Mago finto.
Maestro di Musica.

Personaggi, che parlano dentro,
e non si vedono in Scena.
D. Sulpizia, & altre Monache.
La Baronina Figlia del Barone.

Personaggi del Prologo, e delli Intramezzi.

La Comedia.	*La Vanità.*	*La Sincerità.*
La Prouidenza.	*La Pouertà.*	*L'Apparenza.*

PROLOGO.

La Comedia poi la Vanità fuori della Porta.

Com. Mentre in tempi affannosi
Esercito di cure i cuori assedia,
Co' i versi miei festosi
Vengo in soccorso a voi: Son la Comedia.

Anzi perchè al ſolazzo
Di grandezze, e di pompe odio gl'impa
In Scena produrrò Pigmei di ſtracci;
Stracci ſon da tolerarſi
In sì miſere ſtrettezze,
Che le coſe in tempi ſcarſi
Per lo più ſi fan di pezze.
Ma chi sì fiero a quella porta batte?
Van. Ancor non s'apre? ò là!
Io ſon la Grauità.
Com. La conoſco alla voce,
E vanità, ma grauità ſi crede.
E piena la ſtanza,
Nè ſedia è rimaſa.
Van. Perchè non è in caſa
Madama Creanza?
Com. V'è troppo ſcompiglio
Per ſua Signoria;
Ne luogo ſaria
A vn grano di miglio.
Van. E ſcuſa accettata
Per genti volgari.
Si ſerba a mie pari
La ſedia voltata.
Com. Si ſparge il fumo in alto.
Van. Ma chi ſon mai coteſte altre Signore,
Che riceuon l'honore?
Com. Fanno grazia alle mie Scene
La Signora Compatiſca;
E con Donna Piglia in bene,
La Conteſſa di Gradiſca.
Van. Dame ſon di poco ſpirto,
Han del vago, e non del grande;
Sono

Sono apponto come il Mirto,
Il cui bello ombre nòn ſpande.
Che Bambocciata è queſta?

Com. Mercadante ridotto a poco auanzo,
Se lo ſpende in vn titolo, e 'n liuree,
Affin di maritar l'vnica figlia,
Ancora con guadagno; in qualche ingordo,
Vn credulo Dottor quaſi v'è colto;
Ma ſcoperto l'inganno, il tutto è ſciolto.

Van. Senz'amori di Rè non è per Dame.

Com. Pur v'è Donna Diſcrettezza,
Cui ſi dà ſenza contraſto
L'Eccellenza a tutto paſto.

Van. La daran le baſſe sfere,
Io titoli non dò; tocca Cocchiere. (*ſi parte*)

Com. Trouai da porla in fuga.
Il tutto è pronto
Cominciamo. Uditori non v'increſca
La Scena fanciul'eſca
Pur ſi fan tanti ſchiamazzi
Per ſeguir grandezze vmane;
E a mirar con luci ſane
Son bambocci da ragazzi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Poliſſena, Polidoro, e Meneghino.

Poliſ. POlidor me confort, e mia ſperanza,
Unich frut de ſtò ſen,
Germei, ſangu, e rettratt ſpudà ſpudizz

Del me car pouerin, che sia nel Ciel
Coi me trauai, e con l'aiut de sopra;
Che n'hò pò mandà gio d'amar, e bra
V'hò leuat grand', e grofs fora di buf
Son ftat, l'è quì cinqu' ann de Vedou
E femper con partit de quei de cima.
Fin dimattina pofs
Conclud con occafion d'ogni decor,
Lafsj andà tutt cofs
Per el me Polidor.
V'hò ferui in di varol, e in alter mal;
In fti temp così ftrimed
Hò accrefsù i voftr' intrad,
Fafend el cunt a penna, e calamar,
Trezent lire, fett fold, e nouu dinar.
Polid. Signora Poliffena
A mè Signora, e Madre,
Quanto dite è affai men dell'infinito,
Che hauete fatto, e fate
In prò di quefto voftro e figlio, e Seru
Duolmi più non hauer ond'io compen
L'alta beneficenza almen in parte.
O mai per ogni legge
Di natura, di debito, e d'amore
Voftro è quanto hò in poter, quanto for
Mà il più voftro è il cuor mio.
Polif. Senti cofs' al me dis?
Nò più, che me fcieffifs cara radis.
N'hò minga dit fti cofs per trauu in o
Ne per coffa neffuna.
M'hi femper corrifpoft
Con refpett, e modeftia vbidienta,
E de tutt quel, ch' hò fatt, me trœuu conte

Ma non son già contenta,
Per l'amor che ve pprt, del vofter ftat.
De fta noftra Zittà
La troppa libertà me fà paura:
So, che la giouentù non vuol mifura.
Vorria vedeuu con l'anem affeftà,
E che sà i befcauezz
Se fafs vn gropp con l'afa
Col fant repos de fodisfas in Cafa.
Se hauefs la mira come l'han di alter
Solament al comand,
Sicur che non voreuu in cafa mia
Tiramm vn alter zuft, che 'm fafs ombria:
Ma mi no guard a queft; guard che voreuu
Veder prima che mora
Regermeià la pianta benedetta
Del me car pouerin;
Vedè i car Biadeghitt a fà regatta,
A rampegamm in fcofs,
Bettega Nonna, e fam l'orina adofs.
A ftò fin l'alter dì v'hò fatt veder
Nel vizin Monifter
La bella Baronina de Birbanza,
Che ftà fott' alla cura
Della Cugina mia Donna Sulpizia:
Desì: coffa v'en par? Non ela mò
De volt, e de maner on Angelina?
Ve la voria leuar
Cafarenga, piegheuola, e quietta,
E come và i Moier, on pò gnochetta.
Ma quel che importa più, l'è pò fiola
Sola, e reditarola,
E sò Pader l'hà traffich, e cuntant

Par fina in Trabifonda, e Calicutt,
E in dinar da per tutt, l'auanza tutt.
Men. Senti? degh donca a trà Sior Patronfcin
Parla ben, par voft ben la Siora Mæder
Che ve fæ pefc che Pæder.
No vedì, che par vù tutta s'affanna
La Siora Poliffana!
No l'è mefté par vù
L'andà a torna de nogg fpazand polé.
Fé ben; metti fgiò 'l co, tuij Mié.
Coffa ftè a fà, cont on parti infci bel
De mett tutt la bufecca in del porfcell?
Polif. O Fedel Meneghin! *(à parte*
Pol. Vidi, vbbidendo a lei, la Baronina;
E ftimo le fue parti.
Quanto a i preggi del vifo,
Io nel deliberar del fanto giogo,
Afcolto poco il configliar del guardo.
Sempre per vera io prefi
La fentenza ordinaria,
Che in capo a vn par de mefi
I volti delle Mogli han tutti vn aria.
Quanto all'animo poi
Ella è ancor nella buccia,
Ne fi può indouinare infin che n'efce,
S'ella fia carne, ò pefce.
Più parmi da penfare intorno al vero
Di cotefte ricchezze oltramarine
Del Baron di Birbanza.
Com'ella sà, fò pratica di leggi
In Cafa del vicino
Signor Dottor Campana Bolognefe,
A cui come a Dottore

Tutti

Tutti gli affari suoi fida il Barone.
Sò che vendè poc'anzi vn suo podere
Di queste sue sostanze vltimo pegno,
E che del prezzo a lui poco rimase.
Lo vediam d'improuiso
Comperar baronie, spiegar liuree,
E che sappiamo noi che ciò non sia
L'vltimo sfauillar della candela?
Stiamo vn poco à vedere
Questa sì noua, e splendida figura
Onde viene, oue tende, e quanto dura.
Polis. Sì sì star à veder
Tant che la Legor scappa,
E all'hora pò col tard sauer di matt
Cridar ò s'hauess ditt, ò s'hauess fatt?
Nò stan minga à veder
Tant' alter che la san
Pì de mì, pù de vù
Teston che veden fin da là de i mont,
E se metten in voga à tutt' impegn
Vœuren veden el fin,
E fan sott Meneghin col pugn manzin.
Basta pensegh se la vorrì fe prest
In tant ch'hò dalla mia Donna Sulpizia;
Se no vorrì, mi nò ve'n parlj più;
No porì lamentauu nomà de vù.
Già che no poss' hauè consolazion,
Attendarò nomà a i mé deuozion,
E farò cunt de non hauer fiol;
Chi non mal voler far ben, à chi nò 'l vuol.
Paid. Nò nò Signora Madre. Hò detto in pura
Confidenza di Figlio i sensi miei.
Per altro in ogni affare

Altro non vò seguire, che i vostri cenn
Ne sento altro piacer, che il piacer vo

Men. In scì da bon fiœù
Stimé la Mæder, che scamparì vegg,
E farì semper ben à vost despegg.

Polis. Nò fiol car. Ghe vuoj
El vost piazer del tutt;
Pensegh postadament.
Sò che la Baronina
Anca lé pensa à vù, ne l'è stupor
L'è mò 'l sò prim'amor.
Meneghin portarì
Prest à Donna Sulpizia i ses cappon,
Che m'hà portà 'l Fittauol da Zernobj
Cont on peston de quell de Môterobj. *(à p*
Car vù con Polidor fé bon offizj *(à M*
Lasfé po far à mì.

Men. Eh che farem tutt coss
L'è mò on po forenghin. *(à pa*
Besogna andargh à dré col pianorin. *(Pol*
Vostra Mæder la Siora Polissana *(part*
L'è ona gran Donna es pær ona tauanna
Cosa vorì de mei?
Ona tosa inscì bella, e inscì piaseuera
Da mett à less, à rost
Giust all'vgenj vost;
E pœù tanci danè,
Che disen che sò Pæder al ghe n'hà
Fin sott al spazzacà;
Senza mett in computt
Quei, che l'hà in Barbisonda, e in Fallitu

Pol. Meneghin l'hò veduta. E' vna verghe
Gialla, secca, sottile, e curua in cima.

Mette

Mette fuori dalle ftrette
Et aride fpalline vn longo mufo,
Come vna tartaruca.
Due ftecchi di braccini
Porta ful ventre in croce,
E infieme fpinge fuori gli occhi, e la voce.
Canta vna dopo l'altra
Forfe venti parole,
Che à ftento le infilzò Donna Sulpizia;
Altro più non fi fente
Che à forza d'vrti dell'aftante Monaca,
Sì Signor, nò Signor; con gli occhi baſſi;
Il mento al fen congionto,
E riuerenze in tripola ogni ponto.
Alta non credo vn palmo,
Strafcina due montagne di pantofole,
E fotto il mento hà vn organin di fcrofole.
Men. Quant à i fcropper che l'hà,
No ghe fé fantafia.
Ghe trouarem on quæi
Confeffor galantomm ch'i manda via.
Tel. Eh che non dico fcruppoli, ma fcrofole,
Di quelle cofe dure,
Che vengan fotto il mento.
Men. An sì sì v'hò capì.
Vorreua intend doman.
I fan tant furugozz
Con ftò parlà polid,
E però guardé che rid,
Stì mofcan difen fcropper à i magozz:
Ma vù ne pù, ne manch no ghe guardé.
L'è mò ona gargantilia
Zaccæ sù tropp à volt fott' al barbozz.

Fè

Fè pur, fè pur i nozz
No ſtè par queſt, finilla,
Parchè quant a i magozz
Drouarem el ſecret della Sibilla.
Quant al reſtant m'accorſe,
Ch'al pær che l'anem voſt ſe refregiſſa,
Parendeuu ona nercia, e on infinciſcia;
Fè che la ſtæga nomà ona ſalmaña
In di man della Siora Poliſſana,
Poſſa vegnì comè on cappon neghæ,
Se nò la ſguinza, e ſgiæcca
Peſc ch'ona ſcuriæ.
Sti Sior mettend i man
Adoſs a ona fiœura;
La ſan ben buttà fœura;
I ghe ſquadren la vitta
Cont i oſs de balleña, e i coſſinitt,
I ghe inſegnan a fà
Con l'andà, col guardà, millia moditt,
E quarcien i defett co i berlinghitt,
Con tanti barlafuſ, e tant conſciai
Fæn mangià par laſagn fina i ſtriuai.
Ghe metten, perchè el volt ſia ben auert
La ſcuffia, che ghe diſen el bonett,
E perchè de denanz ghe pæra el pett
El colà, che ghe diſen el merdett.
E la fæn sbizzarì
Con la ſocca taiæ, come ſe fà,
Con ſquæs dù brazza de Talabalà.
Sù la front ghe fæn luſì
Ona mezza lunetta,
Che con pronoſtich ver ghe ſenti a dì
La nœua mœuda del patiſs Marì,

Sebben, che mœuda nœua?
Che n'è a ſtrauacca ſeggia,
Perchè el pati Marì l'è mœuda veggia.
O ſti mœud, ò ſti mœud!
Se mœur de fam, e no ſe guærda a ſpeſa,
Purchè ſe væga in mallora alla F.......
Patiſs Marì ſegur,
Quand penſa el poueraſc da comprà el vin,
Beſogna pagà i liſt del bindell fin.
Careghé, Bindelé, Sartò, Scuffié,
Maſciauer, Parucché,
Perfumé, Mercant d'or, e de ſæia,
Fin quel del lauorin della liureia,
Tugg domanden dané
Con ſpetaquel de liſt de tant legnœur,
Che metten dolor al Cœur.
Si che'l patiſs Marì
Com'la và fœura de cà,
Com'el Vicarj noſt de Prouiſion,
Ghe và a drè tugg i Art in proceſſion.
Ogni dì ghe on petit. Patiſs Marì,
Nol golza a contradigh,
Perchè el pouer tauan fin da bon'hora
Sè laſsà tœù la bræga dalla Siora.
El ludura fott vos,
Manda giò ſtrangoion, e fà tutt cos.
Par nò fà badalucch, e nò tanzaſs,
Al và an lù con la mœuda del ſtrapaſs.
Ma vù n'habbié pagura.
Ch'hi per boña ſaluanna
La Siora Poliſanna,
Che tend a fà bolgin, e's fà la piura.
L'è Regina di ſtreng, e di zaccagn,
Peſe

Pesc che l'Oeurj de nos de quarant' agn
Anz tuj pur Mié fin che le viua,
L'insegnarà alla Sposa
A fà con poch quattrin di gran bosé;
E fà di bij pampær con di palpé.
La Sposa sott'a lé farà ona zecca
Da fauu sparmì quæj cossa in co dell'ann
Regaland el tinell co'i rostiscìann,
Peiasc de rauu, e porscellanna secca.
E pœù char Patronscin
No 's guarda tant assagg, quand gh'è quattrin
Pol. O quanto sia delle ricchezze immense
Di là del Mondo nouo, io le hò per sogni
Men. Mi no sò tant
Histor}, sò ch'al spend,
Dighen mo quel, che vœuren
Quj, che fan da fauè,
Sti coss no se pon fà se no ghe 'nè,
Quand el sò Spenditor
Compær in su'l Verzé,
Salta fœura di banch i Reccaton
Tugg crien vegni chì
Gh'ò on boccon da pær vost Messé Simon,
Chì ghe mostra la Trutta de Tesin
Cont ancha mò l'oreggia sanguanenta,
E la panscia de grassa barlusenta,
E chì ghe tira fœura de sott banca
Inscì de nascondon (ò vita mia?)
Porscellett de Pauia
On Pollirœù ghe dis,
Tuij quest, che l'è giust on ver butter,
L'olter ghe sporg in don bel canestrin.
I frasus neghæ in dol camarin.

Tutta

Tutta in fin del Verzé la turba magna
Corr intorna à Simon, che fà cauagna.
Pol. Basta non credo ancora.
Mes. Mostré almanc de fà cera
A stà chæra Tosanna
No fè che se despera
La Siora Potissanna.
Pol. O questo sì per acquetar mia Madre;
E perchè più molesta à mè non sia
Fingerò d'inclinar. Posson fra tanto
Auuenir molte cose,
Occuperà 'l mio laccio vn'altro tordo;
E mi trarrà d'impaccio vn qualch'ingordo.

SCENA SECONDA.

Tasca con la Chitarra cantando.

NO 'l xè, no 'l xè pi Mondo
De viuer a l'antiga,
Chi no trufa, e non intriga
Resta in fondo.
Tanto la zente xe destomegae
Che pi no l'hà fauor la veritae.
Chi negotia col vero
El xe falio de boto
Se domanda sinzero
El xe merloto,
Vedo la lealtae scalza, e confusa
Perchè tutti la loda, e pochi l'vsa.

SCENA TERZA.

Il Barone di Birbanza, e il sudetto.

Bar. Viua Tasca galante,
Pronto, viuace, allegro,
Che rissolue i trauagli, e l'vmor negro.
Tas. Cosa volla che fazza
Sior Baron de Birbanza me Patron?
Hò semper sentù à dir
Da chi è bon d'insegnarne,
Malinconia nò fà soldi ne carne.
Bar. Hai ragion, ma tal volta
Chi vede incaminarsi à passi stretti
Conuien che pensi à tempo.
Di quel poco danaro,
Che m'auanzò del mio poder venduto,
Seguendo il tuo consiglio
Il titolo hò comprato; e il rimanente
Si spende in apparenze allegramente.
Ma tosto à questo passo
Ci ridurremo in asso.
Fù tuo dissegno, il sò, che ciò vedendo,
Mi si affollasse intorno vn mezzo Mondo
Per conseguir le nozze
Della mia Baronina vnica figlia,
E che io perciò traessi
Dall' ingordigia altrui guadagno immenso.
Incomincian non niego,
Molti caldi partiti ad incalzarmi,
E perciò da più parti
Molti veggio onorarmi,

E

E fauori, e vantaggi ancor ne traggo.
Ma ciò non basta ancor per mia quiete,
Che son picciole stille alla gran sete.
Tas. In fin l'è pur trop vera
La sentenza communa.
Ceghe vuol on gran cor per gran fortuna.
Perchè si tost abbandonarue d'animo,
Massim' hauend à cant
El vostter Tasca; e sauend pur chi son?
Vegna quanti trauersi
Se troua nell' arsenal della disgratia,
Oggi, prima che il Sol, ne i falsi bagni
A nu voltà i calcagni,
Oggi farò, che il mio gentil Baron
Pien di gioie, e ricchezze
Se la sguazzi in vn mar di contentezze.
Bar. O caro Tasca, o valoroso, o fido
Del tuo solo valor tanto confido.
Tas. Andé ste de bon cor, lassé che posa
Tutto su le mie spalle.
Sté solo attento a mi, fé quel che digh,
E se vedessi ancora
Tutt el Mond fott, e fora
(Si parte il Barone.)
Fin che me vedi mi, no ghe de on figh.
E'l valor del promett
L'è on fluss impetuos;
Ma quel de far l'effett,
L'è stitegh, e penos.
Hò promiss' al Baron con bizarrìa
De fall rich in on dì, cont i me imbroji;
Ma fall, e così prest; O quì te voi.
O via coragg o Tasca, No ghe pegg
Per

Per chì vol fà prodezz,
Che prend carrera, e pò lentass' à mezz.
Astuzj, inuenzion,
Ingann, e stratagemm
Consultor de stà testa,
Vegnì tutti à consej,
E metti fuora el mei,
S'hi mai da fauu onor, sa volta è questa.
Farò così, ma nò. Così. L'è pegg
Chi fass così ? Ma pò? Si, manch, e manch
Sì così, de stà sort.
Reposem Marinar, che sem in port.

SCENA QVARTA.

Meneghino, e Tasca.

Men. BOndì Tasca. Te parlet da parti
Cos at ? Vœutt inmattì ?
Taſ. L'è on negozj, che me daua da pensà:
Ma gh'hò trouà la squadra.
Men. So che te sé parent
Del Mercant de formai, che sù 'l Carobj
Hà quel gran bottion.
Taſ. Chi è mò stò gran Mercant ?
Men. El Formigon.
Ma pur lassem andà. Quand vœut, che væghe
Alla bonna di Host à sgrofolà
Con quatter passaritt,
Quatter gran de busecca, che ne speccia,
E smorzà lampeditt,
De quel de montaueccia?
Taſ. Quand te vo ti. De più

Pagarò la tò part, e d'auantagg
Saran quattro Filippi à Meneghin,
Ne per quest ti hà da far nessun stracoll,
Me basta vn mez seruizj de paroll.
Men. Quant' al seruizj fa cunt, ch' al sia fæ.
Damm i quatter Firipp, che son paghæ.
Tas. Prima ti hà da fà l'opera
Conforma al me consei,
E pò i quatter Filipp fà cunt d'auei.
Dimm vn pò? Sat chi sia
El Sior Dottor Campana Bolognes?
At mai trattà con lù?
Ve cognosst trà vù?
Men. Mi no cognos Campana, ne battoccer.
Le domà on mes, che seruj
La Siora Polissanna;
E quant a i Sior Dottor
Gie son ben seruitor, ma alla lontana.
I disen che l'è ben desmestegass
Semper manch che se pò co i sò pa'pé,
Come se fà co i Medegh, e i Barbé.
Tas. ti sè giust à proposet.
Sat parlar Venezian?
Men. Comè? penset che sia
On tarlucch, on gasciott?
Son anca mi de' quij del quaj quaiott.
Tas. Cosa vœur dì de' quij del quaj quaiott?
Men. Se vœut sauè l'historia
Dà à trà, che l'hò in marmoria.
Ona vœulta in Verzè
Gh'era on Masé con dodes quaj da vend.
Andand on Recaton fora vedend,
Aboggia i quaj, ie pera sott'i ær,
In

In trae l'odor, e'l pes fà 'l sò fcandaj,
E pœù dis al Mafsé, quant de fti quaj?
Dis el Mafsé: quatter liuer.
Guardé che i hò pesà,
I paffan tugg trè onz.
Refpond el Recaton: ghe ved cos' hin,
Hin quaiafter, no quaj, hin quaiaftronz
Dis el Mafsé: metti ch' al fia infci,
E mi, che font on gonz,
S'hin quaiaftroz i mangiarò par mi.
Refpond el Recaton: Hò menæ baj,
Me baftarauu ben l'anem
Sti dodes quaj, fai deuentà quaiott.
O farauu el bel bott,
Dis el Mafsé, pensé d'hauè ciappà
El Confel de Loccà?
Digh de bon, digh de bon
Refpond el Recaton,
No l'è ona baia,
E fe no vori cred, femm ona guaia.
Vedi chì on ducaton; fe no v'infegn
Sti dodes quaj à fai vegnì quaiott,
E fazilment, e toft,
El ducaton l'è voft.
Ma fe v'infegn, che no poffié negalt
In quaiott a mandaj,
Hauari pers i quaj.
El Mafsé menà via da quel bribant,
El dis, no la pò ftà. Via me content.
Allora el Recaton
Dis a quij, ch' afcoltæuan fti fandonj,
Sié par teftimonj.
Ciappé fti dodes quaj, e mangien quatt
Ch

Che insci Compæ Merlott,
I restaran quaj--ott.
Chi el Masré scomenzè di,
Che nol s'é intes insci.
Ma denn tugg in d'on gran sciopp de rid,
Digand, và via goss, t'hé pers la lid.
Talchè el pouer Masré bessognè battela
Con la coua in di gamb com'on vezzon,
Lassand i quaj in man del Recaton.
Da chi l'è pœù vegnù quel nost prouerbj,
Che quãd vœuren di a nun, te s'é on hom dott,
Ghe disen quaj quaiott.
Tas. Satt parlà Venezian?
Mea. Venezian da Venezia?
Tas. Nò. Venezian da Bergom.
Ti sé pur ignorant!
Mea. Acconsc on po.
So ben værj linguagg.
So quel de Porta Snesa,
Quel de Porta Comæsna,
E quel anch più lontan
De Messer, de Gasgian.
Quel de Venezia mò
L'é squæs in co del Mond.
Tas. Hat mai senti a Comedia il Pantalon
Quand al dise bon zorno?
Mea. An si: el Piantalion:
Sto Carneuæ passæ
L'ho fæ mi paregg vœult immascaræ;
O so parlà segur. El sidegao,
Le Verze, el Cieruellao,
El Stuao negao
Par intizzar la vois
Con

Con confcia da Pernife, moia, moia.
Taf. Ben ben, nò's può far più.
O brauo Veneziano del Bottonù!
O via ftam a fentir
Te mettarò vna barba,
E al modo Venezian toga, e baretta.
Così vefti t'hà da venir con mi
Dal Sior Dottor Campana,
E dirglie pò quel, che t'infegnarò.
Men. Di mò sù.
Taf. Sior Dottor Ezzellentiffimo
Ve la bafo, bon zorno, ve faluuo.
Men. Tutt' in don fic fta robba?
Taf. Via di sù.
Men. Sior Dottor Ezzellentiffem
De bombafo.
Taf. Nò de floppa:
Ve la bafo in malora.
Men. Ve la bafo in malora.
Taf. Te poffa creppar ti.
Men. Difet da bon
Sat che --
Taf. Burlo: qui ghe vuol pacienza.
Ve la bafo, bon zorno ve faluuo.
Men. Ve la nafo, bon zorno ve falu-uo.
Taf. No tant quel vuo.
Men. An sì; L remonzarò.
Taf. Son voftro Seruitor
Pantalon Befognofi de Muran.
Men. Chi è mò Piantalion?
Taf. Ti te tì.
Men. Che fparpofet!
Se mi fon Meneghin.

Tas. Ti hà mò da fing così.
Men. Segur, segura
L'è ona quæi catabalda.
Nen' vuj sauè nagott.
Ti che t'hæ fæ el pastæ te farè el prum
A lassam in di pettol.
Se dis par ordenerj
El bell el bon se fæ'lua, e i strasc all'ærj.
Tas. De che cosa hat paura?
L po stimar sì poch la fed de Tasca?
Ma no importa; già ved
Che ti gh'à poch indrizz. Co'imé filipp.
No mancarà chi m'serua, e molto mej.
Men. Te sé pur beschizios? Sù via, ven sciá?
i hò mò di ancha mì iti dò parol,
Parchè se ben al pær,
Che mì no gh'abbia mò
Tutta quella cotæla,
L'ho parò intel mazzuch, e anca mì sò
Da che part leua el Sò.
Basta farò 'l faruizj,
Con che i quatter firipp —
Tas. Nò l'occorr alter.
Men. Ma se mæi par fortuna
Vegness via quæich gnoch,
O quæi olter desgrazj
Nen vuj sauè nagott.
Tas. Si ben, si ben
Andem che per parola te dirò
Tutt quel, che ti hà da dir.
Men. Andèm; Com'auarò compinæ
Tutt el tò sentiment,
Dirò pœù via tuscossa pescorrent.

In quant al Venezian già l'hò sù i dit.
Oſtreghe da brouaſcio,
Moia, moia, e barnaſcio.
Taſ. Segúr coſtù m'imbroia
Con ſtò sò barcolar trà 'l minga, e'l moia.

SCENA QVINTA.

Il Dottor Campana.

Dott. Vaſtiſſem Ozean
Della iuriſprudenzia,
Immens all'intellert, ſcars alla man
Deſpuò che on valent omm
Par al gran Nauighert hà rott la barca
El è par la gran voia
De volert ſcandiært deuentæ matt;
Con crepær, con ſudær, cos al pò fatt?
Dopò vna vita ſtruziæda, e ſchiæua
El guadagn, e'l delizj
Gl'in malattie, remorſi, e inimicizj.
Vn temp Papiniæn
Diſpenſæua gli onor, el dignitæ.
Zitto, le manco mael parer on gonz,
Che dær da dir, che la Comedia ſpont.
Inſegna i temp preſent,
Ne concorrer co i ricch,
Ne lagnters co i potent.
Deſcorrer de politica
Nella ſtazon, che corr, ah ve confei.
Adeſs quella del Tazit l'è la mej.
Orsù auri la portiera;
L'è temp conuenient
De ſentir i client.

SCE-

SCENA SESTA.

Tasca, e Meneghino in habito di Pantalone, e Dottore.

Tas. Sior Dottor l'è quì mec
On Mercant Venezian, che ghe vorria
Parlà d'vn sò negozj molto grauu.
Dott. Ch'al vegna. Son quì pront al sò seruizj.
(*Meneghino vestito da Pantalone.*)
Schiauazo Sior Dottor Ezzelentissimo.
Tas. Bon brauu.
Men. An? Vedet mo?
Dott. Mi più che schiauo; e si stegh ascoltand
Par pi seruir conforme al so comand.
(*Verso Tasca.*)
Men. E mi mò?
Tas. Via sù pront.
Men. Via sù pront —
An, no, nò;
Son vostro Schiauazzissimo
Piantalon Besognoso de Muran
Gran Mercante de ieri.
(*Tasca entra à parlar al Dottore come Interprete del finto Pantalone.*)
Tas. Gran Mercante de veri.
Men. Si de veri, verissimi.
Tas. Bon, de veri chiarissimi.
Men. Son vegnù---- ò à Milan
A far certi Marchesi.
Tas. El scherza. Certi conti.
Men. Si si Marchesi, e conti,

No gh'è nessun ingann
L'è giusto come dir fœuu, e basciann.
Tasc. Al burla i Milanes così per grazia.
Dott. Mò a gl'immitta pur ben!
Tasc. In conclusion l'è vegnud à Milan
A saldar certi conti de negotj
Col Baron de Birbanza.
Men. Zusto, l'è zusto insci.
Feuela dir da lù,
Ch'al la sà mei de mì.
Dott. El Signor Baron al cnoss.
(*Verso Tasca.*)
Men. El vera, ch'al sia gnosc?
Tas. Eh no l'importa.
(*Verso il Dottore.*)
Qui 'l Signor Pantalon per conti fatti
El resta debitor
Verso 'l Signor Baron
Ducati ottanta mila.
Dott. Cancher, zizol! Ducati ottanta mila?
Men. Ducati ottanta mila.
E al dise ch'al ie vœur.
E mi ghe vorria dar dodes parpœur.
Tasc. El seguita schernendo i Milanesi.
Dott. Mo al pœr giust del Pont Veder.
Tas. Al dis che a ié delle partide molte,
Che patiss ezezzion.
(*A Tasca.*)
Men. Speccia che me regord
Quel che te m'è insegnæ di ræuu, el feuu.
(*Verso il Dottore.*)
E si voraue che me giustasseuo.
Tas. Al vuol dir che 'l vorria che 'l Sior Dottor
Se

Se ghe mettess de mezz per aggiustarli.

Men. Mi volontieri per finirla presto
Ne delenguà in piadescio,
Ghe daraue Ducati zento millia.

Dott. L'è bona d'azzustær.

Tas. O barbagian!
(*Verso il Dottore.*)
Al dis così de scherz.
Vederem de tirarlo
Fin à i settanta mila, e al ghe verria.
Al dis che no conuien al sò mestier
Spregar i sò guadagni co i Noder.

Men. Si zerto, moia, moia.

Tas. E che quand el Baron no voia zeder
In nient della somma,
Al manc la i fazza dar
Qualche temp a pagar.

Dott. Quest' e conuenient purchè'l Baron
Sippa pò sgur del sò?

Men. Seguro, seguríssimo.
In fina a ona parpœura.
Ghò trenta galioni
Pieni de ducatoni in la streccicœura.

Tas. O bestia! Tas al manc.

Dott. Hò intes. Sior Pantalon
Farò tutt par seruirla.

Tas. E lù soddisfarà alle sò obligazion:
L'è on Mercante onorado, e liberal
Da farne capital.

Dott. E che no bæd a sti coss.

Men. Si si ghe mandarauo
Quaranta mœuscia d'ostreghe co'l bruo.

Dott. Troppa grazia.

Men. Bon zorno ve falu---o.
Dott. Au refalu---o.
Taf. E la rifpofta?
(*Si partono Meneghino, e Tafca.*)
Dott. Au la darò ben toft
Mò taruo; le ben alter che Manghina.
Ducati ottanta mila;
E con fettanta mila l'è iuftæda?
Eh ch'a l'hò femper ditt, ch'an pfea fl
Sto fpender del Baron fenza grand fondame
O che bon bocconzin
Par on quelch galantom la Baronina,
Che è l'vnica sò fiola,
Ideft reditarola!
Che cofa ftæt à fær Dottor Campana
Con ftò tò gran fauer?
Bfogna addentar ben preft
Quand al ven de fti zibi.
Che, *fruftra fapit qui non fapit fibi.*

SCENA SETTIMA.

Poliffena, e Dottore.

Polif. Erua al Signor Dottor.
Dott. O Sgnora Poliffena,
Mò che gratie fon quefte
D'incomoderes liè? baftæua vn zen
D'on minim lacherin,
Che mi volæua al ziel di sò command.
Polif. Già sò Signor Dottor che 'l me fà grazia
Conuenienza vuol
Che venga ad informarla nel sò ftudi
D'vna

D'vna mia lit; e pò
Speraua di trouar quì Polidor,
El qual vuoi che 'l gh' attenda
Conmen che i cofs de Cafa
No'l fe laffa rincreffer,
E che'l refta informà di sò intereffer.

Dott. Conzetti proprj della sò prudenza.
Ghe pofs dar bona noua,
Che'l Signor Polidor
Ha gran capacitæ,
E fe demoftra vn zouan applichæ.

Polif. Ne rend le grazie al Ziel,
E à lè Signor Dottor. La và per lui.
Ora per la mia cafua,
Quefte fon le Scrittur.
(*Porge le Scritture al Dottore.*)
Se la me dà lizenzia
Ghe dirò 'l fatt diftint
Con dò parol fuzzint.

Dott. La diga cmod i piæs; fon quì a feruirla.

Polif. L'ann del milla zinq zent norantatrì
La dezima indizion, giorno de Sabett,
A i quattordes de Marz,
El nobil Signor Porzj
Di Pafqual Senior quondam Tiburzj
Fez el fo teftament auanti che'l morifs.

Dott. Quefta l'è circonftanzia da Notær.

Polif. El Notar fù 'l Signor Luzj Spegazza,
Quondam zanza, rogat
In Sala inferior
Domus del Signor Porzj fenior,
In Milan, Porta Renza, ouer Oriental
Paroquia de San Babil,

Co i fegund Notar, e teftimonj abil.

Dott. Mò l'hà ona gran memoria.

Polif. O per grazia del Ziel
Bafta ch'habbia ona volta ben compre
Hò hauù bell'imparar a proprj fpes.
Così nel teftament el Signor Porzj
Dopo varj legat, & cætera,
El dichiara sò hered
El nobil Signor Cofma sò fiol,
E i fiol di fiol finna finorum.
L'è ben con l'itaut
S'habbia da preferir i mafch à i femen
Però ancora al defponn (ch'al nota ben
Che à i femen collocandes
Temporalment, ò fpiritualment
S'habbia da dar la dotta condezent.
M'al capì?

Dott. Sì beniffem.

Polif. El nobil Signor Porzj fenior
Tirò i calzet, el nobel Signor Cofma
Ciappò ben de bonifs.
Gh'era ona Poffeffion de zento pertegh
Compres Bofch, e fortumm in riua al Lamb
Che difen, che'l Fittabil ghe portaua
Quas ogni mes on cauagnol de gamber,
Gh'era on Prat de vint pertich
Tutt quant in vna ciappa
Al baraggia, vbi dicitur la crappa,
Per diftend la bugà giuft alla manna;
E's paga de pendiżj tri Polafter
Con tutt i sò rafon d'aqua piouanna
Senza fpefa d'incafter.
Gh'era alter d'importanzia effetti varj
Come

Come per inuentarj.
Al nobil Signor Cosma.
(Parla verso la Portiera.)
Dot. O chær Sgnor la s'accommoda,
Che adess son à seruirla.
Polif. Adess, adess in dò parol finiss.
Al nobil Signor Cosma è pò fuzzess
Dopo de discendent longa longhera
El nobil Signor Porzj iunior,
E da quest è nassut
El nobil Signor Prosper mè fratell,
E la persona mia
Serua a sua Signoria.
Dot. E li 'l Sgnor Cont? à vegn.
(verso la Portiera.)
Polif. La se ferma vn tantin che quest' è'l pont.
Mi quand me maridenn,
Me denn trè milla lire,
Compres la scherpa in stima,
Che fan à malasiant la mia legittima
Della dota materna, che fù grossa;
Come appar da i scrittur cossa per cossa.
Dott. A udrò donca 'l scrittur, e pò 'z parlarem.
Polif. Pian che ven la sustanzia.
Dott. O pouer mì!
Polif. El mè Signor Consort, quand l'hebb notizia
Del ditt fitt de comiss,
El preghè mè fratell che'l volefs damm
Senza lid, com' se deuu trà bon Parent,
Sò'l fitt comiss la dota condezent.
Ch'al diga on pò col sò gran ciaruellon,
El mè car pouerin n'euel rason?
Dott. Aie l'artiquel se'l leghà de Porzj

Sit modo intelligendum in subsidium.

Polifs. Signor nò, signor nò; nanch on fuss
O che la guarda on pò
Cagnità d'on fratell;
No 'l vofs m:n condessend nanch in vn v
El me Consort vedend la mal parà
Col patrozinj del Percurator
Signor Zambell' Impiastra
El presentò libell de perdizion
Auant à i Signor Consel de mestizia,
Mi pouereta mì
Trà 'l fratell, el marì la pò pensar
Se 'n mandè giò d'amar.

Dott. Adess, à vegn, à vegn; conuen che vada
(verso la portiera.)
Sò Ezellenzia me chiama.

Polifs. Desigh ch' l è occupà cont vna Dama.
(verso la portiera.)
Dò parolin conclud.

Dott. No bisogn anca mì. Conuen soffrir.
(à parte.)

Polif. Per consei de sapient
Andè la cafua al bon
Signor Dottor Balestra Malcapiss,
El qual, hauend intes i nost ragion,
Diceua che pernun
Gh' era rason da vend;
Fors' anch per sann intend,
Che chi voleua vsalla
Bisognaua compralla.

Dott. Oibò per *fordes? absit.*

Polifs. Basta mi non intend da marmorar;
La lass li per adess;

L'à

L'è zert che 'l Signor Prosper,
Perchè anca lù l'attend alla Percura
L'hà aud de gran fauor.
Sti scriba farisei
No se volen mai mord in trà de lor,
Tutt parlauen per lù con gran teruor,
Da per tutt salta vos amizi mei;
Al fè tant che ne venn con reuerenzia
La sentenza in la schenna
Vedendes d'improuis trattà così,
El me car pouerin al vofs morì,
Come in fatt al ftè poch.
El Sior Zambell' Impiastra
Vedend ftà tirannia
Anca lù se voleua buttà via.
Dott. E mì s'an la conclud, me vuoi butter
Fuora 'd quella fneftra.
Polis. Adess ghe la conclud fuzint fuzint.
Al pend la pellazion
Con tutt i sò reparazion de ftanzj;
Mà 'l Sior Zambell' Impiastra
M'hà fatt chiamà in Senat l'abbocazion,
Trattandes che son Vedoua;
E l'è gran temp che ancora sopra queft
L'è perfett tutt i Att;
Disen mò che 'l Senatt
Vorrà desgustà i meret della casua;
Così hò portà i scrittur,
E ghò descors el fatt con breuità
Perche 'l possa informar ben informà.
Dott. Sen al fin grazia al Ziel. Ai sem, ai sem.
Vedrò 'l scrittur, e pò 'z parlarem
Anca mì (la 'm pardona)

A la vrìa supplichær d'on gran fauor.
Polis. Son quì pronta à soi zenni.
Dott. Aurela introduzzion
Nel Monaster visin con quella Monica
Ch' à in gouern la fiola
Del Baron de Birbanza?
Polis. L'è appont Donna Sulpizia mia Cug
Dott. O bona sort! auuria
Che la i raccommandass ben caldamen
El negozj, che anchœù la sentirà da m
Polis. Ben voluntieri, e per far tost adess
Vad in persona.
Dott. O la m'obliga tropp.
(*Ceremonie di congrido vuol dar à l braccio.*)
Polis. No la s'incommodi.
Dott. Quest'è 'l mie debit.
Polis. Chi vbbidisce serue.
La fazza grazia: vorrei dirghe ancora
Do parolin d'on pont,
Che'm son dimenticà nella mia casua.
Dott. A i hò fretta la'm scusa.
Polis. Sarò breue. L'ann milla seizent tri
Dott. Digh, c'ad no: salua, salua. (*fugg*
Polis. Che Dottor impazient!
No'l me vol nanc dar luogh
De dir quatter parol per fall capazz.
Ch'al lassa far à mi.
An mì nel sò negozj,
Che già presumj dou' al và parar
Voi seruill come el merita.

SCE

SCENA OTTAVA.

Tarlesca.

O Pouera Tarlesca!
Son stracca, no poss pù.
Me manca el fiæ. Pù prest,
Che seruì Monegh come seruj mì,
L'è mei lauoræ i terr.
Ghe vœur ciaruell de bronz, e gamb de ferr.
Mæder Tornera? che la chiama i Monegh.
(Batte al torno delle Monache.)
Tar. Sem quì quas tutt.
L'è on pezz che v'aspettauem.
(Le Monache parlano dentro, e non si vedono.)
Tar. E lì Donna Scolastega?
Mon. Son quì.
Tar. El Pæder Confessor
Ringrazia di œuu fresch, e di fior secch.
E s'al dis, che sta nogg le stæ on po mei
Della soua flussion:
Che al le destribuiss à i so orizion.
Mon. O pouerina mì! che i me orazion
N'in de nessun valor.
Tar. Donna Febrònia?
Mon. E ben?
Tar. Dis e' sò Sior Fradell,
Quanto sia dell liuell,
Che par sti quatter Mes la compatissa,
Che l'hà biù la tampesta,
E ch'al ghè mort on Bò,

Che

Che par adefs no'l pò.

Mon. No sò come la fia
L'hò d'auè de tri Ann,
E s'al me mena via;
Che poca difcrezion?
Come volel che fazza adefs, che fon
Sopra la Sacreftia?

Tar. Donna Vleria?

Mon. Desì.

Tar. La tœuia el sò Cappon; neffun el v
Nanc per quatter parpœur.
Me difen fu'l moftafc,
Ch'al è mort da par lù, ch'al è on Gal

Mon. Che gran bofardonera!
L'è pur anch bell'e bon.
L'hò pesà mì sù'l balanzin de bronz,
E l'è quas ona lira, e tredes onz.

Tar. Donna Vgenia?

Mon. Ve fent.

Tar. Per quella feia cremes da gippà
N'hò pofsù fà nagott: vœrun pù sé.

Mon. Comè? No v'hoia dà in on palpirol
Vn quatter fold intregh,
Dò parpol della biffa,
E tri e mezz in moneda?

Tar. La tœuia, ch'in chì giuft.
La porà numerai.
Ghe vœur an mò fes fold.

Mon. Che fentia mai!

Tar. Ghè Donna Doroteia?

Mon. Hum, hum; fon chì anca mì.

Tar. La tœuia, ch'al è chì
La Morfelæ d'Alteia.

Oh

Oh me desmenteghæua,
E Donna Arsilia?
Tar. Son chi. Ghi lì tutt cofs?
Tar. L'è chi la poluera de gandol de Nespera,
I mazzit de fœui d'Ergna, e l'Erba Crespera.
D.Vfr. E Donna Vfrasia?
Tar. An sì. Anc par el sò besogn,
Gh'o trouà i gandolin de Pom Codogn
Da fà zaccà da drizz
Sul front la binda, e fora i pols i rizz.
Che vœuren pur fà fà la bella ciera.
D.Vfr. Via, tasì lì ciarlera.

SCENA NONA.

Polissena, Tarlesca, e poi Donna Sulpizia dentro.

Polis. Cara Sposa Tarlesca
Femm on po vegnì prest D. Sulpizia.
Tar. E lì Donna Sulpizia?
(Batte al Torno di nuouo.)
D.S. Chi me chiama?
Polis. Vostra Cugina, e Serua.
D.S. O che fauor!
El me despias in stora,
Che l'è occupà tutt quant i Parlatorj.
Polis. Pazienza. Verament
L'è on negozj, che importa.
Poss parlà liberment al ferradin?
D.S. La diga pur, in tutt a rend i grazj.
Polis. M'hà pregat el Signor Dottor Campana,
Che ghe raccomandass on so negozj,

Ma

Ma se hò da digh el cor, tem che 'l negoz
Sia per la Baronina.

D.S. Giust quell. Già d'altra part
Al me n'hà fà trà on mott; la può pe
Se 'l vuj seruì in del manegh.
Nò da quella, che son.
L'è più innanz la camisa, che 'l gippon

Polifs. Sò che son in bonn man.

D.S Me marauei,
Che la diga sti coss con sua Cugina;
El nost sangu no l'è acqua; e pò che occor
Quand' hò ditt ona cosa.

Polifs. Eh già son zerta.

D.S. Anz che la Baronina
Me dimandò ier sera
Con aria cordial:
El Signor Polidor quand torneral?

Polifs. E 'l vera?

D.S. In ver, in vera.
Mi vedend, che 'l bombas
Comínzia imbeuerass,
Ghe tocchè via ben ben
L'è on bon giouen, garbat, l'è ricch, & cet
E vuoi fà taut de indulla
A scriuegh ona lettera.
Già l'è tutt à bon fin. No ghè già scroppel

Polifs. Oibò! via che al le fazza; cara lè.

SCE

SCENA DECIMA.

Polisena, e D. Sulpizia stanno al Ferradino; il Dottor Campana, e Tarlesca.

Dott. BOndi Spoſa Tarleſca.
Tar. O Sior Dottor Campana
Serva. Coſa comandel in ſti part?
Dott. A vria par gran negozj
Ch'am feſſi domander Donna Sulpizia.
Tar. L'è appunt là al ferradin con sò Cuſina
La Siora Poliſsana.
Dott. O che garbata Sgnora!
E la mo ſtæ ben leſta
A ferem el ſeruizi?
Voi laſserla parlær, ch' al và par mì
Aſptarò cà la fniſſa.
Tar. No l'è temp nò. La Monegha hà d'aſiſt
Alla sò Baronina,
Ch'impæra à beſcantà.
El Maieſter l'è on pezz,
Ch'al ſpeccia in Parlatorj.
Dott. Cara Tarlaſca com' à pria mæi fœr
A ſentirla à cantær?
A on pær miè no conuen
Eſer viſt qui in cortil guardær in sù.
In piè, co'l vis in l'aier come on chiù.
Tar. S'al vœur vegnì in cà mia,
Trà queſta e'l Parlatorj doue canten
Ghe nomà 'l mur in mezz.
Al ſentirà tutt coſs.
(Entrano il Dottore, e Tarleſca.)

Dott.

Dott. Obligæd in eterno. Andan.
Tar. Ch'al vegna innanz; sò an mi crianza.
Pol. Orsù Donna Sulpizia.
Nò voi più trattenerla.
D. S. Semper serua.
Polis. E mi schiaua.
Ghe raccomand pò. Sala?
D. S. Non occorr alter.
(*Passando auanti la porta di Tarles[ca] che esce.*)
Polis. Bondì Sposa Tarlesca.
Tar. O Siora Polissana, che fauor?
Polis. Cosa gh'auì la dent de mal guarnà[...]
Tar. Che la tasa de grazia. L'è da rid,
L'è'l Sior Dottor Campana,
Che s'è scos in cà mia per ascoltà
La Siora Baronina à bescantà, (de[...]
E al m hà promiss de damm on quart de M[...]
Polis. Ben spes tegniuel cunt.
(*Tarlesca torna in Casa.*)
Tar. Bondì Vsuria.
Polis. Come se scalda prest el bon Dottor?
Starem anch'à veder,
Che al me car Polidor
Fazza la caualetta vn Foraster.
Ma lassa far à mì, che adess adess,
E ghe voi proueder,
E fal giugà lontan del Monaster.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Maestro di Musica, e Tarlesca.

Maes. BOndi Sposa Tarlesca.
Tar. O Sior Pasqué, che piæs?
Maes. Son Siluestro Pasquale, e non Pasquè.
Tar. Sior Scilofter Pasquæl come la vœur.
Maes. E che volete dire
Un cotesto che piæs?
Tar. Che Todesco che piæs?
No l'è Todesch forloch,
Ma l'è bon Milanes del Borgh di Occh.
Maes. Ohimè! Siete pur roza.
Tar. Comè rozza?
Chi no ghe ne rozz, ne rozza;
Sal vœur di rozz, ch'al se ruza.
Se cognoss ai andann
Quij de quij insci suann.
Maes. Io nulla intendo.
O che sciocca fauella?
Tar. Occh, e sciocch, che fan vella?
Ma no vedel an lù
Con sto parlæ stampæ,
Ch'al dis domà sparposet?
Maes. Voi sì li dite horrendi;
Fauella brutta, e barbara.
Tar. E che m'importa a mì se brutta è Balbera.
Maes. E ridicola, in vero. Or facciam fine.
Fatemi addimandar Donna Sulpizia.

SCE-

SCENA DVODECIM

Maestro di Musica, la Baronina, D. Sulp

D.S. Signor Maester la perdona on po
Se l'em fatt aspettar.
Maes. Donna Sulpizia in fatti hò qualche fr
Dò lezione ad vn paio d'Eccellenze,
A trè di fiocchi grossi.
A sei di mezzi fiocchi io pur insegno
Che per le senza fiocchi io non mi deg
Signora Baronina, or via mi canti
Questo recitatiuo allegramente.
Questo mio cor. Sù dica.
(*Canta la Baronina.*)
Bar. Questo mi cor piccione.
Maes. Come? Cor di Colomba
Stà ben, ma *cor piccione*
E frase del Verzè.
Quì dice *cor prigione.*
Canta Bar. Questo mio cor prigione
L'empia Filli Giudea.
Maes. Filli Giudea? Chi mai la vidde in Ghet
Legga ben. *Chiu - chiudea.*
Canta Bar. L'empia Filli chiudea,
E la paggion piacea.
Maes. Cotesto *lapaggion* vien dalla crusca
Del pistor del Carobbio.
Legga come stà scritto.
E la prigion piacea
Chi le hà insegnato à leggere?
D.S. Comè? Chi gha insegnà?

Nel

Nel nofter Monafter
'infegna de tutt pont.
E sem fatt reufsì molte Signor
Tanto fapient, ch'han fatt di Senator,
El fal? E quefta chì
La lez virgola, pont, parentefifs.
e'l Pader Confeffor fe ne ftupifs.
Mej. Io lafcio nel fuo grado il Monaftero;
Ma vuol, ch'io le comporti
Spropofiti si fieri?
.. I fpropofet in ver no so chì i fazza.
La ghe porta parol
... da folcin: da fà inmatti Scarinz
No's può vedè, no 's può fentì de pez
.. po'l taccogna, che no la sà lez.
Mej. Son parole de' primi
Begl'ingegni di Roma, e di Venezia.
Gia n'andaua rapita
La Regina di Suezia.
Ora bafta, cantiamo.
.. con lei. Seguitiamo.
Cata Bar. Io con lei mi lagnauo, gnauo gnauo
Mej. Gnauo, gnauo; la gatta,
Che miagola d'amore,
Si lagnaua, in buon ora. Auanti via.
Cat. Bar. Che libertà nega ha, ha, ha, vaaaua.
Mef. Pare appunto vn afmatico
Che voglia efalar l'anima.
Spieghi ben quella voce. E non s'accorge,
Che gorgoglia nel gozzo.
Bs. Come goz? Come goz?
Chi no ghe gofs ne goffa.
Quella piccola ombria

L'è

L'è on tantin d'vmor fredd, che andarà
S'al gh'à di gofs, ch'al vada à defgol
Co i so Mufegh rafpent.
E no'l tratta in ftà forma defgarbà
Con Dama titolà.

Maef. Onde tanto fracaffo?
Il gozzo in bon Romano, vuol dir la g
Mà tofto monta in furia,
Sciocca fuperbia in fofpettar d'ingiuria.

D. S. Sciocca fuperbia la farà la foua,
E fa! come la fia?
Se ben porti fto vell.
Bafta al Signor Baron
Farò fauè turt cofs,
Che no me manca appogg
Da pofsè fam i bufch fora di ogg.

Maef. Meglio è fargli faper, che fon tre.
Che fenza premio infegno,
Che più d'vn mi richiefe,
E mi fofpira à fei filippi al Mefe.

D. S. Quant'al Signor Baron no l'hà bif
Che neffun ghe reccorda el sò douer,
E quant alla fparà di fes filipp,
Già so per cofa zerta,
Che l'hà infegnà du Mes con molto guf
Per vn par de calzet folà de fruft,

Maef. Hò infegnato à Principeffe
D'altro garbo, e fenza tante
Soprastanti dottoreffe.

D. S. Sarauel mai vegnù per fam fà on fcar
Si ben, ch'al me fomeia
L'Organifta Monzafch,
Ch'andaua à dà lezion con fott el fiafc

C

Con tanta superbiaccia,
Ch'al tœuia, che ghe ferr la grat in faccia.
ul. La smania è delle Donne vna gran pecca;
Ma mi piace troncar la posta secca.

SCENA DECIMATERZA.

Tenente, e Birri dell' Arciuescouato, poi Tarlesca, e Dottore.

Te. Allegher i me Fant.
Vegnem à posta franca
Cu se visi la Siora Polissana
...a l'è in cà de Tarlesca.
... Se no'l ciappem sù i œuu in parlatorj
Vorrem fa on bus in l'aqua.
... No l'hem semper trouæ
...in cà d'ona Donna mariæ?
E però alla pesc ghe mettarem pagura
...mangiarem quai cossa.
I Birri entrano in Casa di Tarlesca, e subito escano con Tarlesca, & il Dottore.
Dent fiœuj
...par fazza.
...a Donna mariæ?
E in sù l'erudizion
Del Arciuescouæ?
... Son vegnù quì in sto punt
Per tœuer ona lid. Comod i entræuu?
... Come? in cà mia Sbir? de stà manera
...on Tarlesca dabben, Donna onoreda?
Nera l'vsgg sbarata? n' el de mez dì?
Basta,

Basta, basta, son stæ Bœira d'on Co[...]
E ve'n farò impentì.
Bir. Anca nun al Sior Cont sem feruito[...]
Ma nò pomm fà de manch d'osseruà i[...]
Di nost Superior.
E vù Madonna Sposa
Metti la berta in sen, che se no'l fu[...]
Anch insci par insci,
Insci senza caroccia
Porauem anca vù menau in croccia.
Ta. Se mena in croccia i tegnœur, e i zambr[...]
No i Donn dabben pær mè,
Che n'han ne mæ, ne maquell.
Ten. Ve demm la tara, parchè si ona D[...]
E ve lassem sbraggià.
Finilla Sior Dottor, andem in scià?
Dott. Cmod? A on Ezzellentissem? A stà T[...]
Bir. Sior Dottor me despias dell'azziden[...]
De chì quatter firipp;
Lassem on po fà à mi cont el Tenent[...]
Dott. Quatter filipp? Sì ch'a i piouui[...]
S'a vlì dies bagaron.
Bir. Menela bai?
Sala che vem à resegh
Insci da perd la piazza, e chæsc in pæ[...]
Tar. Eh Sior Dottor ch'al metta fœura p[...]
Tuœuj che ancha mi ghè mettarò el so[...]
Che se ven me Marì son rouinæ.
Bir. Par stà vœu'ta Tenent fè on po à mèm[...]
L'è mò anch galantomm.
Ten. Comè? no fet Vstorg i orden ch' e[...]
Bir. O via mò, che nessun dirà nagotta.
Contenteuu. Poræuu anch el Sior Do[...]
F[...]

Fan quai vœulta on feruizj
Nel vera?
Bat. Certament.
Al dis Alberto Magn
Ch' s'incontra 'l perfon, e no'l montagn.
Tar. Ma quest à fparti in tang.
L'è ona pezzantaria,
Bat. Laffeu pò vder à cà,
Tar. Ve fo fegurtæ mì ch' al compirà.
Tar. Vuj che cognofsa el Sior Dottor, che an mì
Son fchiœuu di galantomen.
Quel che no pofs fà; ma on' oltra vœulta
Che la me ftga corr ona parola
Che fe'l intendarem.
Bat. Sarà liberament el Sior Dottor
Patron del Monafté da tugg i or;
(parte il Tenente co i Birri.)
Tar. In andæ via ftà razza infamonéra?
Omè! me batt' el cœur.
Sent che me và 'l ftremizj alla gora.
Aiù! Tegnim sù, che mœur.
Bat. O quest è altr' intrigh! Anem Tarlefca.
Tar. Sor Dottor ch'al m'imprefta on po vint fold
Ch'andamm à tœù vn bocchæ de maluafia.
Bat. Aqua frefca l'è mei.
Tar. Par negatt tì *(à parte.*
Spelorcion marcadett.
Basta ch'al me lassa andà, che me remett.
Bat. Am defpiaf pur afsé
Dauera occafionæ fto defpiafier
O Tarlefca dabben.
(Il Dottore fi parte.)
Laffau po veder à cà che 'z parlaren.

Tar. Che Dottor codegon? Par amor s
Guardé in che brutt zambell me son tr
El và via fenza damm gnanc on nimbia
Me laffa fà à Tarlefca.
Me poffa fà moccufc la lum di œugg
Se no fò i me vendett,
De manera, che 'l colp al cœur ghe
Come vn Dottor che fcriuu per chi no'l
E par el næs no 'l menj
Pefc ch' on Dottor, che corr par on bie

INTERMEZZO PRIMO.

Pouertà, poi Apparenza.

Pou. ECco l'odio de' mortali
L'abborrita pouertà,
Che per vltimo de' mali
Troua fcherno, e non pietà.
Ma s'en vien l'Apparenza
Tutta piena di pompa, e d'infolenza.
Appa. Cenciofa, che fai quì,
Ou'è la fefta, e 'l rifo?
Chi mai di faggio auuifo
I cenci tuoi gradi?
Cenciofa, che fai quì?
Mà forfe à farci vieni
Qualche piaceuol fcena
Con tue pezze à mofaico, e 'l pazzo fu
Stolida Pouertà piangi, e fai ridere.
Pou. Accufar di fciocchezza
Pouera debolezza
Ad ogn' vn lice;

Di leggieri par sciocco vn infelice.
Al mendico è ben acerbo
Il far ridere il superbo.
Mà se' pur tù l'ingrata,
Che da me troppo amata,
M'hai condotta à languire, e à pianger tanto
E pur crudele or mi deridi il pianto.
App. E che ti feci io mai?
Pov. Ebbi troppo dolor, che mi mancasse
Quanto al fatto bisogna
E per somma superbia hebbi vergogna.
Chi d'haueri hà più mancanza
Più vuol far magnificenza;
Quando manca la sostanza
Più si cura l'Apparenza.
Procurai di coprire
Le miserie co'l lusso;
Ond'ora con ragion mi si rimprouera
Che per mostrarmi ricca io mi fei pouera.
App. Pur grand'arte è saper dar
Bel colore alla bugia.
Chi s'interna in quel che sia?
Quel che moue, e quel che par.
Chi fuori mostra il ver
Buon condottier non è.
Oggi è meglio saper
L'arte di far parer quel, che non è.
Pov. Mà poi questa è la disgrazia
Della maschera mentita
Che l'inganno hà corta vita.
Io la maschera guardando
Hò perduta la persona.

Ora in van fofpiri io mando,
Che albagia non fi perdona.

Appa.	Pompeggi	Chi non hà.
Pou.	Stia cheto	Che aurà men c
Appa.	Ricoprir	Pouertà.
Pou.	Confeffar	Rifparmia affan

ATTO SECOND

SCENA PRIMA.

Meneghino cantando.

Men. LA Baronfcina
L'è ona cara Tofa.
Ogn'vn traffina
Par tœulla par fpofa;
L'è sù i gallozzer,
Mà ricca in del manegh;
Gofs de magozzer,
Dotta de panzanegh.
Ah, ah, ah, ridì tugg ch'al è darid.
Quel Dottor, che firasà.
Che logæuel mò ben?
Stà vœulta al pò buttà
I librafc in del pozz
Al fe le beuù sù par fina on gozz.
Sto Sior Dottor, ch'al væga,
Ch'al væga à ftudià.
Mà fe anch à i fæuj non cafgiefs la bræga
I matt poræuen andafs à impicà.
A l'è mo pù da rid quel, ch'ò fauù,

Che hà respost al Baron de stà manera:
Pantalon besognoso de rasone
Me doueua ducati zento millia,
Or che à sò modo abbiam giustati i conti,
V[illegible] l anco remorciare. Nò niento,
Nanc on bech d'on quattrino.
Dis el Dottor. Almanc
Derzgh temp à paghær,
O questo sì;
Respond el Sior Baron. Gh'ò sequestrato
In Lambuugh, Masterdam Guant, e Borsella
Ducati cento millia, & altre tanti
Efetti boni, e belli,
[illegible] l'hà alle sminze appres a i Garganelli.
Te sitta maladett. O che bribant?
Dou' al và tœù sta robba?
E insci l'han mo giustæ,
Che'l pæga in sti tri agn. El pagarò
Quand nassa al ciaruelæ cont i arbei,
E i sciscer cœugg co i verz fæghen germei.
In tant el Sior Dottor,
Ha de quij della mandra,
L'han imballæ par Fiandra.

SCENA SECONDA.

Polidoro, e Meneghino.

Pol. IN fin quando vna cosa
Ne si vuol, ne conuiene,
Il meglio è troncar bene,
Questi mezzi partiti,
Che in fatti ne rifrescano, ne riscaldano,

Impiastrano, e non saldano.
Seguendo il tuo consilio, e buon mi par
Ho venduto à mia Madre
D'amar la Baronina,
Ed ecco da ogni lato à piene gote
Si soffia nelle brace,
Perchè io sia di bruciar tosto costretto;
E mi vanno impegnando à mio dispetto;
Dalla figlia hebbi or ora
Questa carta amorosa,
Che le coppiò (cred'io)
Da vn qualche romanzier Donna Sulpizia
Che fò? Se non rispondo,
Ecco la Madre infuria;
Risponder ingannando, è frode rìa.
Risponder duramente, è villania.
Mà pur si rompa all'vno, ò altro scoglio,
So la figlia non voglio.

Men. Adess, che sò el pastæ *(à parte*
Anca mi à poc à poc vuj dagh in drè,
Quant'al no tœu la Tosa me remett,
Di vœult quand el vœur dà,
L'è lù ben dagh à trà.
Tanto pù ch' al ghe zert
Venezian bastardæ
Gran Mercant de ieri Amoran.
Che te sitta scouæ?
L'hal mò piantæ mascenga!

Pol. Che vuoi tù dir col Venezian bastardo?

Men. Nagott nagott affeda.
Son mì, che insci quaì vœulta
Vò in visibilium.
Hò à costui sequestrato vn mezzo millione
In

In Gattouia, in Moscouia, e in Tauanouia.
Cosi da crepà del rid.
Pol. Certo sai qualche cosa
E l'hai da dire à me, voglia, ò non voglia.
Men. Digh, che no sò nagotta,
E son mi che visor fora pensé.
No cerché tant, non cerca chi l'hà rotta,
La rompari pù sé,
Ve basta par adess
Che sè ben à no tœù la Baronina.
Pol. Per or meglio è ch'io mostri
Curar di non saperlo. { *à parte.*
Men. Quant'alla sura Mædær,
Non voreuu fà spuell.
Quanto sia par la lettera, ch'al fæga
Quel che's fà di palpé de specj,
Ch'al la metta all'archiuj
Doué i più bon boccon deuenten schiuj.
Pol. No — ne voglio far meglio.
Porta questo Orologio
Al Maestro Maffeo, che me l'acconci.
Men. Par finna à Mis Maffé,
Che stà sciò sciò par fina al bastion?
Pol. Chi vuol pascer la panza, vsi le gambe.
Men. Hi rason. No l'occorr che zacchem lid.
Bisogna ch'ognun corra el sò destin.
Vù s'l Sior Polidor, che và polid, (*parte.*
E mi son Meneghin del spasseggin.
Pol. Costui sà qualche cosa, e ben si vede
Che il segreto non cape à lui nel petto,
E da ogni parte ò mai fumo gli spiccia.
Or più premer no 'l volli
Per non porlo in diffesa vn'altra volta.

Sgorgherà ſol che il tocchi.
Buono frà tanto ſia sù queſta carta
Con mano ignota, e che donneſca pa
Far vna ſopra ſcritta al Bologneſe
Signor Dottor Campana,
E in nome della figlia à lui mandarla
Or da mia Madre vdij
Che per la Baronina ei s'è imbarcato,
E più s'imbarcherà con queſto inuito;
Onde tanto farà per conſeguirla,
Che me trarà d'impaccio.
Tal del temuto laccio io vò guardingo
E per mio ſcampo all'altrui piè lo ſtri

SCENA TERZA.

Poliſſena, e Taſca.

Polis. TAſca già sò che'l tutt è in voſtra m
Sò che'l Baron non và
Ne più innanz ne più indrè di coſei voſter
Sò che no poſs paſsà per alter logh,
A vù ſtà el far el giogh.
Se la fari rieſſer,
Sò pò mì quel, che digh.
Oltre che ſarì ſemper
Patron de Caſa noſtra.
Baſta no vuj di più,
Ghe ſarà on paraguant da dagh ✠ vù.
Taſ. Siora me marauei,
Che's venga co'l sò Taſca à ſtè proferte
La sà ben che de lé, della só Caſa
Son ſeruitor antigh,

Ch

Che no faria per mì ne per i mé,
Quel che no fafs per lé.
So 'l so comodo ftat;
Sò del Sior Polidor le buone part,
Ne lafs alle occafion
De ben ficcarle in tefta al Sior Baron.
Mà menter me confort
D'auè vifin al port la Nau fegura,
Per me deftin peruers
Soffia on vent da trauers, che'm fà paura.
Polif. Segur quai mala lengua.
Taf. O Siora nò; l'è on alter gran negozj,
Ma l'hò in fecret. Hò la moraia al mus.
Polif. Ah Tafca à fta manera?
No figurau de mi, che sò di cofs,
Che s'i difefs, fareuu fcurir el Sol?
No faui, che i Signor me camarada
M'han mifs per fora non la Secretaria?
No 'l fauarà nanc i vfej dell'aria.
Taf. Ghe fon tant feruitor.
Polif. E mi ve farò femper
Honoratiffima, & obligatiffima
Di vero core, e fenza tante logg,
Fin che la terra me quattarà i ogg.
Taf. In fin alla gran voia de feruirla
No pofs refifter; ma de grazia zitto.
Polif. Eh via fparmì fti affann, guardemm a mi.
Taf. Ghe neffun, che ne fenta?
Polif. Nanc on mofchin, disì.
Taf. El Sior Baron nell' Ifola
Ch'an trouada de nouu de là del Meffegh,
Introdus on negozj
De cauar millioni.

Per hauer vna grida
Ch'alter no'l possa far,
L'hà già sborsado al Rè
Cinquanta millia pezze.

Polis. O che tremend fonderj de dinar.

Tas. E quest l'è vna nozzina
Respett à gli altri effetti,
Per tutte le altre parti dell' Eurobba.
Ora per stò negozj ghe vuol altre
Cinquanta millia pezze,
Per comprar, e condurr la mercanzia;
Già'l n'hà rimess in Cades
Quaranta quattro millia;
L'altre sei milla tratta mò de darghele
Vn gran ricco Mercante Genoues
Mà con patto, che'l dia la Baronina
A vn fiol del Mercante per moier.

Polis. L'hà tanti effetti, e per sei milla pezz
Che quanto à lui no ghè fan, ne fred, ne cald
Al vuol metter la fiola finna à Genoua!

Tas. Poch de temp che l'auess
Ghè pioueria dinar da cento parti
Mà l'hà impegn de mandarle st' Ordinarj
E no'l vuol parer bass.
Se quì foss qualche d'vn, che voless dar
Almanc le quattro millia,
Cred, che fariam la barba al Genoues.

Polis. In sti temp tanto futt
L'ann de quest' ann no's trouerà construtt

SCENA QVARTA.

Il Barone, Polissena, e Tasca.

Bar. Signora Polissena, ecco vn suo seruo.
Polis. Anz' io tutta di lei.
Bar. Che fà quel degno, sauio, e gentilissimo
Mio Signor Polidoro?
Polis. Benissim per seruirla;
La ghe fà troppa grazia; e verament
No men poss lamentar, e sent ancora,
Che tutt ghe volen ben, finna i Staffer,
Perchè in effett al fe'l sà fà voler.
Bar. La fama il dice, e dice men del vero.
Polis. Se ben no stà à mi à dirla
L'è deuòt, amoreuel,
Nessun tratta con lù, che no'l ghe piasa
Nett i man, guzz i ogg, la testa à Casa.
Vizi de Giouentù? Guarda la gamba.
Se à fortuna l'incontra ona quai; sala?
Subet el bassa i ogg, e no'l se scala.
Ma quel che importa pù
L'è Dottor senza par,
E pens in breu de fall passà Nodar.
Bar. In fatti per tal figlio ella è felice.
Polis. No son contenta ancora,
El vorria collocar.
Bar. Partiti ei trouerà di prima sfera.
Polis. El fiol l'hà mò miss tutt el sò cor
In logh tant alt, che veramente no sò,
Se i sò scal giongeran à quel solar;
L'è ver, che ona fiola in casa nostra

La ghe sarà trattà da Imperatriz.
Quant a mi no sarò come certe mado
Sospettos, taccagneuol, e zuffonn;
Ancha mi son stà giouin
Sò, che la giouentù vuol esalar;
Con tant vorrè tegnilla
La ciappa nomà rabbia, e la s'opilla.
Al se ghe mett plù voia da smorbiar
Con tegnij tant soggett;
E se ghe mett malizia co i sospett,
Quant al Giouin in scus
De cercal mei per lè
Perche 'l gh' anderà à drè
Come la matta al fus.
Quanto sia dell' auer
Nun no sem mò de quei de fà brandori
Ma per grazia del Ziel
I nost vassei no ciappen mai del vod,
E gh'em da trattas ben co i debet mod
Bar. Può dirsi à piena bocca
Fortunata à chi tocca.
Tasca è gionto à Milano il Genouese,
Per concluder l'affare.
Andiam che 'l tempo stringe.
Sai che quest' ordinario
Conuien far la rimessa.
Taf. Eccome; ma de grazia
Car el mè Sior Baron, che la ghe pensa
Baron. Confesso, che lo fò col sangue al na
Se almeno hauessi tempo.
Polis. Tasca mettigh del bon; taiè stò imbr
(*à parte*)
Taf. Fo quel che poss; mà temm. (*à parte*)

Ta. Signora con licenza.

(si partono il Barone, e Tasca.)

Rassegno al suo gran merto i miei doueri.

Po. E mi me sottoscriuo à suoi piazeri.
E ghe mancaua giust stò tosseghin
Del Mercant Genoues.
Cosa fet Polissena?
Torr quatter millia pezz à zinq per zent,
El torneria à cunt;
Ma quand anch per l'imprest l'amigh ghè fuss
Quilt n'hin minga farù da buttà all' vss.
N'hin minga prouision
Che possan fà corr tant prest, e solij,
Nomà a mett fora trenta ducaton
Voleu rugar fin nel boccal dell' olj.
O si questa è la vera.

(Stà pensosa, mà poco.)

Fem fott via che'l Signor Dottor Campana
Sappia tutt el trattà del Genoues;
Le Auuocat del Baron,
Per la mira, che l'hà vers la fiola,
El metterà tant as, e tant rampin,
Che nò's farà nient.
Dottor, Percurator
I gh'han giust el modell
De romper i negozj co i cautell.

SCE-

SCENA QVINTA.

Dottore.

Dott. BRutt' inconter, ch'è stæ
Quel de st' impertinenta
Onoræda fameia.
Metter à priguel de tanta berlina
La mia venerandissima dottrina?
Mà l'è quì 'l gran confort
D' ogni mazor trauai. L'è qui, l'è qui,
Lettera, ch'è tutta piena
De nettar, e d'ambrosia,
Melæda, zuccarina
Della mia Baronina.
O granda, o marauiosa forza de simpati
Sol à sauer, che zert l'aura sauud,
Che la son' stæd à vdir,
Quel tener coresin s'è innamoræ.
Ma' i auran ditt de sgur
Della mia gran sapienza, e della gloria
Ch'a iè par tutt el Mond di lettere.
La 'm scriu ch'à vaga à vderla,
E 'l m scriu de mainera,
Che resplen, e strafiamma in sti conzett
Tant l'inzegn, quant l'ailett.
(*Legge la lettera.*)
Mausoleo del mio core
O bell? La dis pur ben! La dis ch'à son
El deposit magnifigh
Del cener del sò cuor.
E pò la'm mett par el sauer profond

Tra

Tra l fett marauei del Mond.
(Segue leggendo.)
Co! forte imaginarmi à tutte l'ore
Pigmalione amore.
Obell! ò nobil; mò l'è in stil pindærich
No's puol dir mei! *Pigmalione amore*
Inspisse in questo petto
A colpi di ferite il vostro aspetto.
Mest sto bel sembiant
Vaghezza, e piæga del sò cuor amant.
(Segue leggendo.)
Che portaste vorrei
L'original pietoso àgli occhi miei,
Avrà pietà l'original ch'io venero.
Dedar colpi sì crudi à vn cuor sì tenero.
Deh venite à veder cara speranza
La vostra Baronina di Birbanza.
An's pol dir da vantazz,
A l'è Saff, a l'è Corrina, l'è Melpomen
Poeteßa mazor di mazor omen,
in fin respett à lié.
El Preti, e l'Achillin gl'in tant zanié.
Mà cmod oia da fær,
A pserla vder, e consolerz tutt dù.

SCENA SESTA.

Tarlesca, e Dottore.

Tar. Clor Dottor la dirà, che vegn à dagh fastidj.
Dot. An à psi vgnir più attemp chæra Tarlesca
Daspo ch' haui fæt tant, fæd anch el rest.
Quand'à vli færm vder la Baronina?

Tar. Appunt son chi par quest.
Dott. L'em conzertæda con Donna Sulpiz
Tar. Donna Sulpizia ben. Tel digh mi Roc
L'è ona zecca stinnæda, scroperosa,
Si scus no ghe remedj,
Di olter ben parigg
Gh'hann volsù da i montagn de pan de z
Gioccoræ, scira, butter,
Fin di bascir d'argent,
E si n'han fæ nient.
La se ten quella Tosa
Semper zacchæ al scossæ;
L'hà pagura, che l'æria che la robba,
E la sæuia fiœura
La sopporta tutt coss come ona Giobba
Dott. Donca cmod s'hà da fær?
Tar. L'hò trouæ badiæla; ma besogna
Tegnì streng el muson,
Parchè s'al se sauess
El faræuu proprj la mia strepazzion.
Dott. Guarda. Mi? Manch mæl.
Tar. In somma sò di coss par amor sò,
Che no i fareuu quand anch in sto scos
Buttassen i siripp col ventoræ.
Dott. A scgnos, au ringrazj.
Sò pò mi quel, ch' hò da fær. Via desi
Tar. Ch'al senta. Poc fà m'ha ditt i Mon
Che subet ghe conduga on spazza pazz
Già la licenza è chi bella, e segnæda.
Se la suoress vestì da spazza pozz,
La vegnaræuu con mi,
E sott à stò pretest l'andaræn dent.
Mi passareuu de balla co'l me omm,
Ch

Che l'è Ortolan di Monegh. Con la ſcuſa
D'andà dent à iuttæ, com al è ſolet
Ai faræuu auiſæ la Baronina,
Che la's laſſaſs vedè.
E, menaræuu la fæua com ſe dè.
Dot. Bon! Bræu! O gran Tarleſca.
Mo quand mai finiria da paghær
Obligazion si grand?
A vad à ſtraueſtirem.
Tr. E mi 'l ſpegg al cortin del Monaſté.
Dot. Mo vegn mia tramontana.
Tr. Tutt par amor del Sior Dottor Campana.

SCENA SETTIMA.

Taſca.

Taſ. CHi hà Naue in corſo no dorme;
Sta voga del Baron
L'è tutta sù i me brazz,
A mi ſtà 'l remigar,
Prend i vent, ſchiuà i ſcoj,
Guardà che l'onda no me vegna adoſs.
Fin che no ſem in port no ghe repoſs.
Hò pettad alla Siora Poliſſana
L'intrigh del Genoues,
No perchè ſpera, che la metta fora
Le quattro milla pezze,
Ma perchè ſeminand
La gran nouella in più d'ona perſona
L'infiamma i pretendent della Barona.
E perchè delle donne già sò l'vſanza antiga.
Ghe l'hò dit in ſecret perchè la 'l diga.

La mira principal
Mi l'hò vers el Dottor. L'hà de i contan
E più 'l vorrebbe hauerne:
Zert al ghe darà dent,
Ne faſtidj me dà ch' al ſia Tegnent.
Che à drè alla gran ſperanza del danar
No's troua el maggior prodegh che l'au
Manc faſtidj me dà ch' al ſia Dottor,
Ch' al ſe fida in dottrina quant ghe pa
No ghe ne dagh on zer,
L'è fazil ingannar
Chi penſa de ſauer,
L'è vero che trattandes d'on Dottor
Biſogna che mi daga alla paſtoccia
On pò più de color.

SCENA OTTAVA.

Pelegro, e Taſca.

Pel. Limoin, chi vœu limoin?
Chi naranſe œgre, e doſe?
Sitroin del Portogalo
Pre pochi bagattin?
Limoin, che vœu limoin?
Taſ. O Pelegro, che fatt?
Pel. Vœuto limoin?
Te li dœgo a bon patto.
Taſ. L'è qui à propoſet. Set baſta l'anim
Per on picciol ſeruizj, i farà ſie filippi.
Pel. Ne piggerò anca æutto,
O ſeruiſo cos'e lo?
Taſ. Cognoſceriſſet mai el Sior Dottor Cápan

Pa. No cognosso Campana, ne battoccio,
Vago, e vegno da Zena
Co re mie Mercansie
O vautto scampana, ch'importa à mie?
Ta. Al ghe và giust così.
Ti hà da venir con mi
Da on Sior Dottor Campana, e ti hà da dir
D'esser no già pelegher,
Ma Pantalin da Ciauari.
Pa. O no væuggio.
Gh'emmo ò prouerbio drì cappoin de ciauari.
Che in me persona no me ciase ninte.
Ta. Con mi de che hat paura?
Pa. Hò mo ditto cosciè predi ò strambæutto.
I se fripp à mie,
Ch'o ghe dirò de pieso.
Ta. I se filippi i sarà prunt. Andemm,
Che te dirò tutt quel che ti hà da finzer.
Pa. Vegna ò guaagno, e se conquasse ò Mondo;
O no me da pensé de case in pena
Se garbuggi ghe ven, mi scappo à Zena.

SCENA NONA.

Tarlesca.

Ta. SPegg stò Dottor pelon che s'al ghe ven
Væurem conscial de pistela,
Son d'accord col me omm, che sà tutt cosS,
Che al le fæga sta on pezz
Don pozz pestilent in la moiascia,
Finch'al s'impiastra tutt da i pé alla fascia,
Se dagn, mò ch'all' impæra

Des-

Despœu d'hauegh fæ el feruizj
De fægh fentì la Musega;
Despœu d'hauè biù par lù
La sbirreria in cà,
Sto tæ, parabolan,
Cosa vœur dì piantamm on porr in ma

SCENA DECIMA.

Dottore trauestito, Tarlesca, e poi le Monache dentro.

Dott. L'E' quì Bertol vestì da Bertolin
Tar. Stà ben, giust com'al và.
Se i Monegh ghe domanden
Com'i nom? Ch'al responda
Son Mis Badin da Bust.
Dott. Son Mis Badin da Bust.
Tar. Inscì. Ch'al se regorda
Dà fà tutt quel che ghe dirà el me om
Senza mai intorgnas ne di nagotta.
De grazia fora al tutt che no'l fe sbrotta.
Dott. Al farò giust ac sì
Tar. Mæder Tornera l'é chì 'l spazza 'pozz.
Tor. El lì? Mæder Discretta hala fentì?
Dis. Auri el porton, ch'al vegna.
Dott. Son mì Badin da Bust.
Tar. Ch'al speccia, che interloghen.
Tor. Guardè bel garb d'on omm!
Al è fina peccà, ch'al fazza sto mestér.
L'è giouen, l'hà la pell come in sopres
Mader Discreta la ghe staga appress.
Dis. La lassa far à mì. Via vegnì dent,
Ch

Che l'Ortolan v'aspetta.
n. Vá pur là, che te vœuren
Da la conscia del musch. O che sauor!
Poséla fà à on Dottor.

SCENA VNDECIMA.

Meneghino, poi Birbante in abito di Mago, e poi finti Spiriti.

Men. M's Maffè di relæuri no l'è in cà,
Ma i sœu m'hã dij che no pò stà à vegnì
Par non fà on olter bott la stræ dell' ort
Finch' al possa es vegnù, chì par sti band
De muer, e cà matt vò gironzand.
Sto relæurj l'è 'l tossegh di me scarp;
Ora 'l straccor, ora no 'l vœur andà,
Per mi besogna corr à fal consciá.
(*Birbante dietro, che adocchia l'Orologio.*)
L'è ben on bel lauò. Stà cassa d'ora
Con tanci splendoritt
La costarà de quist, e de quist olter.
Segur l'è stæ fæ fà da donà via.
Quij che fan i saruizj
Despœu vœuren vedè
Anca lor quant or è.
Birb. Oh—oh.
Men. Al pær l'Abbé di Carboné da fò,
In scima del barcon quand al ven sciò.
Birb. Oh, oh
O te felice!
Men. No so quel ch'al se disa
Ne felis, ne felisa;

Mi no me stimj tant
Son Meneghin Tandæuggia à malasta
Birb. Lo sò, lò sò. Già son tanti anni, c
Che à me la gran fatidica
Cabala Beriscit,
E dappoi l'altra mistica
Cabala seghirott
Riuelar il tuo nome, e l'altre pure
Tue regali venture.
Men. Cossa v'hà ditt de mì
Sta stitega cauala di Bescijtt,
E pœu l'oltra caualla di sir rott.
Birb. Ampi tesori immensi
Tredeci millioni in verghe d'oro.
Men. Disilla giusta, e pagarò da beuu.
Chær el me chær Barbon me tauaneu
Birb. Io schernir Meneghino? Il Ciel mi
Troppo, ah troppo è possente
Il tremebondo spirto, à cui sei caro.
Men. Comè? Son inspirtæ?
Birb. E nò, non se' inuasato
E' vn tuo genio assistente innamorato.
Men. Che genj? Mi n'hò genj
Con spiret, che pettolen
Senza vedegh i man
Amis, mà da lontan.
Birb. Ah! così non dirai
Quando il tutto saprai,
Degli arcani stupendi, e pur veraci,
Ascolta, osserua, e taci.
Io sono il saggio Clepticlepsidras.
Men. Che?
Birb. Clepticlepsidras.

Men. Seruitor al Sior creppa se si grass.
Pri. No. Clepticlepsidras.
Men. Crep trip trep trip tras,
Che dianzen de nom!
Crep-s'al me và sù l'vghera
Al vœur fam tossi l'anema.
Pri. A la la cabala vn giorno interrogai, qual sia
Il più ricco tesoro, che s'asconda sottera, e do-
Dopo molte risposte (ue sia;
Ambigue, amfibologiche, enigmatiche,
La Cabala ben chiaro al fin rispose,
Ch'era il tesoro massimo del Mondo
Tredeci millioni in verghe d'oro
Sotto questo terren, che noi calchiamo
Ventitrè passi intorno.
Men. Chi fott? Via zappa, vanga.
Caro Creppa se si grass siè galantomm
Farem da bon compagn.
Pri. Me ne contento,
E l'aurem, se tu vuoi. A te stà il tutto.
Men. Mi son chi à fà del tutt.
Pri. Or donque attendi
Interrogai del modo d'hauer il gran tesoro
Doppo le molte al fine, la Cabala rispose
Esser questo in potere del grande spirto
Filarto plusiel.
Men. Oimè! Quest'è l'imbroj.
Pri. E che lo spirito
Non hauria condesceso à rilasciarlo
Se non à vn suo simpatico
Meneghino Tandoggia.
Men. A mi de bon? Galamerzè à Vsuria.
Pri. Ne seppi i contrassegni. Anzi per altra
Pro-

Proplaftica magìa
Ne vidi la figura, e fei quel deſſo.
Men. Segura che fon quell.
O via cos hoi da fà.
Birb. Vna picciola coſa.
Men. O via fem preſt.
Birb. Filatto plufiel
Significa cuſtode di ricchezze
Perciò lo ſpirito hà ſimpatia con l'or
Men. Fin chì la và ben.
Birb. Conuien, che à lui tù faccia
Vn' offerta apparente
D'alcuna coſa d'oro, ò almeno dorat
E chiuſo in queſto giro,
Che con la verga io formo.
Men. Oimè! me ſenti fregg.
Birb. Eh non temer; tu dica
Alcune che io dirò parole magiche.
Hai coſa alcuna d'oro, ò almen dorat
Men. Gh'ò ſto lauò; ma desì on pò; ſto
Me le sgraſignaral?
Birb. Stolto; vuoi che lo ſpirto,
Che tiene in ſuo poter teſori immen
E te vuole arricchire di tanti millioni
Or ti voglia inuolar coſa sì lieue?
Men. Char creppa ſe ſi grafs
No voreuu, che'l m'andaſs fœura di
Bir. Porlo in queſta caſſetta
Dell'ebano incantanto,
Prendi, chiudila, e poi tieni la chiaue.
Si porrà la caſſetta
Quì ſotto à gli occhi tuoi.
Men. Ben: inſci me content:

(Nel por in terra la caßetta.)

Pi appres; no tant lontan.
Pilatt bus i buell no fà 'l tauan.
r Or volgi la persona
Verso Settentrione.
Me. Comè? m'hò da voltà,
Anc in vers sett strion?
Rob. Verso la tramontana? O che balordo!
Men. An vers la tormentana. Adess me volt.

(Verso la Scena.)

Rob. Ben lesti camerate,
Quando sbatterò il piede, e voi sboccate,
A furia spauentatelo,
E fra tanto da voi si sbigni il morto.
Men. Che cosa barboteuu in quel canton?
Rob. Incomincio l'incanto.
Or di con alta voce:
Filatto plusiel.
Men. Pilatt hò busé i æl.
Rob. Eh di giusto. Ora via china la testa.
In segno d'onorarlo.
Agate Eucharizon.
Men. Agata, e chær i donn.
Rob. Eh pon mente à dir giusto,
Che non guastiamo l'incanto:
Euchimia ephradon.
Men. E vù simia frà i donn.
Rob. Certo tù vuoi guastarlo,
Filatto plusiel.
Men. Pilatt hò bus i squell.
Rob. Dillo giusto. O che sì!
Men. O poueretta mì!
Rob. Iam sum tuus Filatto plusiel.

Men. Nason tuus Pilatt hò bus i squell.
Birb. Sum decentis, sum decori.
Men. Son de scendera, son de cœurj
No me tocca el mè relœurj.
Birb. Non ci và quella gionta,
Tù rouini il negozio.
Men. Son de scendera, son de cœurj
No me tocca el mè relœurj.
(Quest'vltimo verso sotto voce, mà con
Birb. A resister non basto.
Ah si salui chi può l'incanto è guasto
(Escono li Spiriti spauentano Men
e portano via la cassetta.)
Spir. Ghìr, Ghir, Ghir, Ghir.
Men. O poueretta mì!
O creppa se sì cras!
Spir. Ghìr, Ghir, Ghir.
Men. Pilatt hò bus i squell
Mi ve son seruitor.
Spir. Ghìr, Ghir.
Men. Oimè son mort.
Oimè che spauentos Coldiré del Ciapp
(Guarda fuori della Scena.)
In andæ via?
Ma dou' è la cassetta?
Oimè son fallinæ;
L'è vegnù i sett strion me l'han robb
Ah creppa se sì grass posta crepà.
Ah pouer Meneghin cos hoi da fà?
A segur l'è stæ Egheta, e Chær i Donn
Par gran desperazion
L'è la vœulta, che mœurj.
Pilatt hò bus i squell el me relœurj.

SCENA DVODECIMA.

Monache dentro, poi il Dottore,
poi Tarlesca alla finestra,
poi amici del Dottore.

Mo. Via, via, corri de fœura.
Mo. Dem almanc on po.d'aqua de lauærem.
Mo. Oibò via fuora prest.
Se nò col gran fettor
El Monister volì taccà la pest,
Oibò via fuora prest.
(Esce il Dottore tutto lordo.)
Dott. I m'han vlù fær neghær
In vn mær d'immondezz.
O della cà, Tarlesca?
(Batte alla stanza di Tarlesca, ella risponde dalla finestra.
Ta. Chi ciama? O Sior Dottor! ò pouerasc!
Com'el se mæi consciæ!
Dott. Auri l'vss. chæra vù
Tant ch'am possa lauær, ch' annegh del puzz.
Ta. Auri l'vss? ò questo nò,
Che hò pagura di Sbirr on oltra vœulta.
Però ch'al vegna sott, che impù ne manch
Vedarò da seruill'.
Dott. Son qui, fæd prest, ch'an sippa vist.
(Tarlesca versa in capo al Dottore vn vaso d'acqua putrida.)
Ta. Ben sott.
Dott. A maladetta, oibò.
Mo lè piez che la prima.

Tar. Hò fæ infci par lauall,
En vœurel anca mò?
L'è chi da refentall.
Dott. Ch'at poffa vder anghæ
Denter ona ciæuga d'apftæ.
Amico 1. Che v'è Signor Dottore?
Dott. Eh andè in malora.
Ami.2. Oibò Signor Dottore.
Dott. On gran cancher che vù magna.
Ami.3. Signor Dottor Campanna
Voi fiete ben caduto in fogne sporch
Dott. In trenta milla forche.

INTERMEZZO SECOND

Sincerità, poi Prouidenza.

Sin. QVefto candido manto;
Quefto in palma di mano efpof
Moftran dell'effer mio la purità
Son la Sincerità.
Il Ciel mi diè
Stato sì pouero
Ch'omai ricouero,
Non v'è per mè.
Tutti m'amano in altri, e pochi in sè.
Ma vien la Prouidenza. In lei confido
S'ella mi vuol quaggiù, mi troui il ni
Prou. O quanto io t'amo, e venero!
Quanta fei cara al Ciel;
Sei il penfier più tenero
Del mio fuperno zel.
Del Mondo non temer le falfe tempre
Se

Sempre fù Prouidenza, e farà sempre.

Ca. Son le regie à me tiranne,
Foro, e Banchi mi scacciaro,
Sol trouai qualche riparo
Entro l'vmili capanne.
O mai serba la terra
D'amor di pura fè poche fauille;
E mi negan ricetto ancor le ville.
Fin quei, che poſſon manco, e manco fanno,
Me chiamano ſciocchezza, arte l'inganno.

Pr. Non temer farà mia cura,
Darti al fin lieta ventura;
S'alcun tempo aſtuzia regna,
Finchè à riporti in ſoglio il tempo vegna.

Ca. Mà frà tanto per mia ſtanza
Deh mi troua vn core ſchietto;
Quel che regna in più d'vn petto,
E l'inganno in mia ſembianza.

Pr. Finchè di fede antica
Tornano i tempi lieti,
Sincerità mendica
Poiche altroue non può ſtia co i Poeti.
Il peggior menzoniero
Sembra che dica il vero, e dice il falſo;
Mà il Poeta ſincero, ancor che falſo,
Sembra che dica il falſo, e dice il vero.

Pr. Chi per zelo il male eſpone

Ca. E' ſincero, e non mordace,
Che la fauola verace
Nota vizi, e non perſone.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Dottore.

Dott. OZz' a pens, che'l desgrazj
Sippen tutt in conzura per sfor
Ma st'vltima l'appuzza, che l'appesta
Mò quel diæuel d'Ortolan
M'hà tegnù par pù d'vn ora sprofon
In tel fond d'on abiss de pestilenzia,
Che sol co'l arcorderem
A se m'aruoltà 'l visser.
Int ogni mod hò vist la Baronina,
E'l an v'è mæla fiola;
Aiè on poch de sgroflin, an spuol ne
Mà iè tant la gran robba,
Che la sprìa sopportær, quand anch
Piez che ona carampana.
Bisogna passær per Tasca.
An iè da perder temp;
Tanto più con quest æltra, che m'hà d
La Signora Polissena
Del trattæ del Genoues; la'm dà fastid
Mà Tasca me dirà 'l tutt, Apunt l'è qu

SCENA SECONDA.

Tasca, Pelegro, e il Dottore.

Tas. OGg col Sior Dottor
Son fatt introduttor de forastieri.
L'è qui el Sior Pantalin
On gran Mercant de Ciauari,
Ch'al vorria confidarghe on sò negozj.
Dot. Ch'al vegna.
Pel. Seruitò Siò Dottò Ezzellentissemo.
Dot. Schiæu al Sgnor Pantalin. Possia seruirla ?
Pel. Ora me pœu fà grassia.
Son Pantalin de Ciauari
Mercante de gran traffego. Sciassà ?
E o son vegnù à Milan
Pre confertà on vn negoesio
Sciassà ? co ò sò cliente
Siò Baron de Birbanza.
Dot. Al'é sgur el trattæ ch' am fà sauer (*a parte.*
La Sgnora Polissena.
El Sgnor Baron l'e mè amis, e client.
E si am suol confidær, i sò negozj.
Pel. O ben; o re à propoeusto.
L'hà penetrò o Baron, che la in dri moin.
Che son de la dro Messico Sciassà ?
O se comensa à prendere certe Balene groeusse
Ciù che o Castello de Milan Sciassà ?
Dot. Cancher i aurà dò torrion par corni.
Pel. Mà quello che ciù importa
L'hà i œussi diafani, e lusenti,
Ciù che o Cristallo de rocca. Sciassà ?

Si che la pœu pensà, o se pœu fà dip
Grandi ciù che sta Casa
Che nose rompe à omartellà Sciasì?

Dott. Mò zert la farà cosa magnifica, e stupe

Pel. E coscie ò Siò Baron cos alo fæto?

Dott. Mò cos hæl fætt?

Pel. La reportò Sciasà?
Da o Re de Spagna vn bando,
E per questo-gli' hà datto cinquãta millia
Che nessun poeussa trasportà in Europa
De questi oeussi disani Sciasà?
Altro che ò Baron.

Dott. Mò canchær l'è on negozj
D'ammassar millioni.

Pel. Altre cinquanta millia pesse
Da oeutto và pre comprà i oeussi,
E pre l'imbarcassion, e la condoeutta.
Quaranta quattro millia,
O l'hà za pronte in Cadese Sciasì?
L'altre siè millia ghe le dago mie.

Dott. Mò st omm doù hæl mæi fatt tanti teso

Pel. Ma le dagho con patto,
Che o daghe, ra sò figgia;
A zanettin me figgio per moggie Sciasà

Dott. A l'è qui iusta iusta, (*à par*

Pel. E che o daghe pre doeuta
Vn terzo dro guaagno,
Che drento sti trè anni se farà dro negoeu
De si oeussi diafani, Sciasà?
O che tutto ò maneggio
O passe pre mee moin.

Dott. Mi coss hoia da fær?

Pel. Hora digo.

Nasse

Nasse vna differensa
Dro interesse dre mie siè milla pesse
Dri tre anni. Sciasà ?
O Siò Baron no me voeu da ninte;
Disendo, che mi hò parte in drò guaagno,
Ch'altro interesse no me ven, Sciasa ?
Che respondo, che mie nogh' o societæ.
Che ò terso dro guaagno
No me ve come trattego,
Come doeuta, Sciasà ?
Pre questo che interesse
Dro me diné me ven pre tutto o tempo,
Che ò ghe ferue, Sciasà ?

Dott. A i entra vn bell' artiquel de rason.

Pel. O no voeuggio piedesgio,
Ne grabuggi, Sciasà ?
Vorria che Vscià,
Ne mettesse d'accordo in qualche modo.

Dott. Procurerò seruirla.

Pel. Farà grasia, raccomando, o negoeusio,
Compiro o me debito, Sciasà ?

Dott. O quant fassæd ? de quest an n'occorr ælter
A i darò la resposta.
Appunt msier Tasca
A n vuè dir do parol.

Tr. Qui son al sò comand.

Dott. Orsu Sior Pantalin trà poc se reuedarem.
(Pelegro si parte.)

Pel. E mi son tutto quanto dro Siò Dottò Sciasà?

Dott. Mi del Sgnor Pantalin con cent fassæd.
Con tant saasà, saasà al m' hà vlù lapidær
Tasca cos' è stà cossa,
Che'l nostro Sgnor Baron

Vuol buttær via ſtà fiola
In Pais foraſtier lontan de i ſuò.
Taſ. Sior Dottor a i l'hò ditt, e l'ho ditt
Che s'an ſtringeſs el temp
De mandar oggi la rimeſſa à Cadiz.
Delle ſei milla pezze,
Me daria l'anim de mandarla à mor
Anzi s'ai l'hò da dir
Già 'l n' hà inſieme dò milla à queſt eſ
De ſort che, par el fatt
Baſterian quattro milla.
Dott. Mo, s'hai foſs in Milan on galant
Che daſs le quattro milla,
E meritaſs la fiola più che 'l Genoues
Taſ. Mo quand ghe foſs ſto tal,
Pront con le quattro milla,
E genero de guſt del Sior Baron
Ghe vorria dar per fatt el becc all'oc
Dott. Guardam mò mi.
Taſ. Mo in ſomma ſe ved,
Che l'è Dottor, e che 'l sà prender
El zuff dell' occaſion,
E ſala che occaſion? La ſtabiliſs
Ona caſa da far delle prime figure in ſtà
Stà volta el Sior Dottor
Hà da conoſſer quant ghe ſia ſeruitor,
Quì no ghe temp da perder;
Conuien coier la brugna
Sù 'l punt della roſada.
Se dem temp al Baron, da zento ban
Ghe deluuia quattrini.
Che la toga la penna, e calda calda
La ſtenda la ſcrittura.

D

Dott. Che cosa hæula da dir?
Tasc. La scriua pur; la metta l'anno, el dì.
(*Il Dottore scriue, e Tasca detta.*)
Il Baron di Birbanza confessa il dì sudetto,
Che hà riceuuto presentialmente
Dal Sior Dottor Campanna
Quattro milla crosoni da metter nel negozj
De gli offi de balena, d'oltre Messigh.
Rispett à quest', promett l'istesß Sior Baron
De dar la Baronina, ch' è sò fiola
In matrimonio al Sior Dottor Campanna,
E per dota, e consult la metà del guadagn.
Dott. La mitæ? Bonna.
Tasc. Eh che la vuoi seruir,
Che's farà in sti trè anni del negozj sudettt,
Nel qual el Sior Dottor
Potrà tener persona à sò elezion,
Che tenga bon registro.
Dott. Bon!
Tasc. *De più 'l Sior Baron dopo i trè anni*
Sarà tenud restituir
I detti quattro milla crosoni.
Dott. Bon. Et hæc semper sub obligazione
Omnium omnis generis bonorum,
Præsentium, futurorum, quomodolibet
In solidum &c. non aliter &c. quia aliter &c.
Tasc. O via la sottoscriua.
Dott. *Io Bottaccio Campanna*
Affermo come sopra.
Tasc. La dia quì la Scrittura
Ch'm lassa far' à mi.
Dott. Tasca mia Zinosura
Mio Hort, mia Tramontana,

Ti farà po'l Battogg
La corda, e'l campanil de ſtà Cam

SCENA TERZA.

Meneghino.

Men. AH creppa ſe ſi graſs. Ah lad
Pilatt bruſæ i æl.
Te m'he ben bruſæ via olter che i
O pouer Meneghin! Cos et da di
Al Patronſcin, che cercherà 'l relæ
Cuntagh comà l'è ſtæ?
Al le vœur cred doman. El manco
L'è ſubet fà vegni l'onoreda fameia,
E mi poueraſc de mi
In gippon de Baltram, e pœù in ga
Nò nò. L'è manco mæ mett i gambin
E con reſoluzion
Pu preſt che batt el Mær, batt el ta
Chær, ol me chær Miran me creppa el
D'hauett da bandonà,
Ferré, ſtraſc, Careghé,
Reuendirœu, Poſté,
Conch, e taié, e meſsó,
Garzonſcj de Sartó,
Canæia, che viuí
De menuder guadagn
E crié par i ſtræ cont i cauagn,
Ciouirœu de San Setter,
Tugg compagnon de Better
El voſt chær Meneghin
Fuſg in lontan Paes;

Se pu no's vedarem à reuedes.
Mortadell di tri Scagn,
Bofecca della Gœubba,
Pasfaritt di tri Merla,
Carna de Manz del Piœugg,
Ris in cagnon del Fus,
Supp sbrœufcer di tre Leguer,
Formai della Cagnœura,
Stracchin della Senæura,
Guarnazza del Biffon,
Moscatell di tri Rè,
Montarobbi del Gall,
Pondeftura del Gamber,
Maluasia d'Odelé.
Tutt cofs del Teforé,
El vost chær Meneghin
Fusg in lontan Paes
Se pu no's vederem a reuedefs.
E ti corta bandida della gora,
Corna, e copia del venter,
Cuccagna di leccard,
Caos di bon boccon,
Suppor di Forafté,
Bondanzia di noftran
Gran Verzé de Miran,
Meneghin l'è confus
Hauend d'andà lontan da i tò pafqué,
Chi abbandona el Verzé refta on gambus;
Se fà mægher i Verz via del Verzé.
Mì già che tœuj partenzia,
Par nò mettem in ftræda
Con l'anema imbroiæda,
Vuj fæ ona protefta per confcienza.

Ghe

Ghe stæ di Meneghin, che s'hin dor
Infin l'ann pasſæ,
Ch'habbia in la Comedia slenguaſcia
Come de coſa mæla
Della soua grand art Domeneghæla.
I me resPonden, che l'è mei fæ inſci,
Che andà ſcouand i better
Destrugand paſſaritt,
E ſmorzand lampaditt;
Con i compagn de San Setter.
Smangiaſcià, sbeuaſcià,
Slenguaſcià, beſtemmà,
E pœu tornand à cà con volt i acqu,
O rabbiæ de trouaſs vœuj i campann,
Poggià sù la marconna
Alla pouera Donna.
Ch'à l'è ben mej fæ inſci, che andà à i tri M
Al Piœugg, alla Campana,
E fà fœura el guadagn,
Struziaſs i ſes dì de la ſelmana,
E repoſaſs al ſettem à i tri Scagn.
In pruma de reſpond,
Vuj digh dù ſchiribizj,
Che ghe faran ſeruizj.
Ghe zerti ſchizignos, tender d'oreggia,
Che ſe laſſen ſcottà dall' acqua freggia.
Hin dæ in ſtò bell'humor,
Tutt el manc che ſe dis, ſe dis per lor.
E per la ſuperbaccia, che iè inganna
No ſe pœu digh on dj, che l'è ona ſpanna
Se's dis quæi coſerenna,
Ma contra i vizj, no contra i perſonn,
I fan giuſt com'i Donn,

Che

Che d'ogni fempitæ fan criament,
E in ogni ciarla vœuren eflegh dent.
Tutt quell, che 's dis el volten, e ghe fconfcien;
E guzzen i paroll par fà, che fponfcien.
Hin come i compleffion de ftomeghin,
Che fina el ciaruellæ ghe fà venin.
E penfen da fà bell
Con leua sù el venin in fond à i fquell.
No ghe fcufa, ò rafon, che ié morifna
On po d'ona prurifna,
Se la vœuren grattà finchè l'è piægha;
Ma i Comedij da driz no bada à lor.
Quij, ch' han la pell fittiua.
Semper fe truffa doue ghe doriua.
Sera denna ftan frefch.
Chi patifs i gallit, rid in galefch.
Quel, che fente.nd quæj coffa, che ghe tocca,
Se mett à fà fpuell,
L'è giuft comè ch' al diga: fon mi quell.
Quand' vun fe fent à fponfc
Da quæj auuifament
L'hà da ftà zitt,
e fa l'è rott mendafs,
E nò fcarpà pù fe con fà fraccafs.
Ma parche mi no vuj
Co' i me compagn ne rogna, ne garbuj;
Chi denanz à fti Sior
Decciær che quel, ch' hò dij, no l'è par lor.
L'hò dij per zert menant menà morin,
Che mena per Miran
Zuf de donzena de bindell noftran.
L'hò dij per quij, che porten la capafcia
Fin de barba Pedana,

Che

Che ghe fà bandéra sù la darlindana.
L'hò dij per quij, ch'oltra al menà la
Gh'an mifs el patt prezis
De fcouà, pelà puij, e mondà el ris.
L'ò dij per quij, che left
Zolen i fœu dandinn della cafacca
De dré cont on rampin,
E fcriuen ful riæ cont el fcouin.
L'hò dij per quij, che quand
La Patrona iè mett à menà el Roft,
Fan collazion menand,
E fpefs, fe la Patrona no ghe guarda
Se laffen chæfc la micca in la leccarda
L'hò dij per quij, ch'hin obligà à ferù
In di Feft de prezett
Con fæ la barba, e col colarin nett.
L'hò dij per quij, che in Giefa
In del dà la Cadrega alla patronna
Tœuien el fiæ de bell alla perfonna,
Cont i button, e con l'odor de pefa.
L'hò dij par quij, che porten la maraf
Con la guardia à baslott dù brazza in fœur
E con la poncia à volt in voltion;
Che pær, che la fe metta à i cuftion.
Pendendegh dalla fcima on po de cappa,
La pær giuft on bocchell de lauatorj,
Ch'el fpeccia ch'al s'anriffa,
Per queft tugg i tofon crien: *la pifla*.
Ma fà ben pœu la fpæda i sò vendett;
La porten de manera,
Che in mezz alla calchera
La fà i fœu criminæl,
E's dà in dì gamb à tugg cont el pontæl.
L'hò

L'hò dij per quij, che quand
No se và à cà à bon' hora,
In mezz à i ſtræ taccognen con la Siora,
E ſe reſpondend
On po ſul viuu la i tocca,
Reuoltandes in dré ghe fan la mocca;
Che dij per quij, che al Sabbett
Fann el digiun deuott
Mangiand aij, e ſcigoll, e bellegott:
Per queſt pœu la Domenega mattina
Andand inanz profumen la patronna:
Comè bon ſeruitor da fà viagg.
Per fà che la valiſa ſtegha ſtrenſcia
Tirent fort la corenſcia.
La Siora in quell' iſtant
Strenſciend el naſin la crìa *oibò*!
Ghe reſpond el menant,
Hoia da creppà mì per amor sò?
Quiſt di mè barlafus
Hin ſtæ giuſt el ſoggett;
Qui mò, che ghan volzæ el mus,
Che guarden s'hin de quiſt, che me remett.
Che me perdonen mò
Se la ſodisfattion più ghe deſguſta,
Perchè el ver penitent l'hà da di giuſta.
Mi com' hoia da fà co i gaioff inſcì paſs,
Che no ghò da paſsà la gambalœuita?
Almanc quel ſcrocc de Taſca m' aueſs dæ
I me quætter ſeripp, ch'o guadagnæ.
Chi ho ſtradomandæ quaranta vœult.
Anca lù fà alla moda pù corrent,
Mò che l'hà biù 'l faruizj no'l ghe ſent.
Vuj domandæghj anch' on olter bott,

E pœu se no'l mi dà
Sò mì cos' hò da fà.
L'è chi giust. Bondì Tasca.

SCENA QVARTA

Tasca, e Meneghino.

Tas. BOndì scusem. Hò pressa.
Me In dò parol te sbrighj. I me qua
Tas. Adess ti port.
Men. No; chi adess in stò pont.
Tas. Adess no i hò. Lassa ch'i vada à
Men. Eh tant fandonj.
Già te me dij insci des t'olter bott,
E n'hò mæi vist nagott.
Sent, se no te mi dé giust chl alla m
Mi corr à dì tutt coss al Sior Dotto
Da quell te m'hé fæ fà.
Tas. Ah no car Meneghin, adess ti po
Me. No ghe ne port, ne porta. Besogna sbig
Se no te vò à squaià; Ma sent de pi
Ghe vuj despoltià l'oltra poltìa,
Che te ghe fæ de Pantalin da Ciæua
Tas. Oimè chi ghe l'hà ditt?
Men. Peleghel di limon, che l'hò incon
Giust ch'al vegneua via dal Sior Dott
Me l'hà cuntæ ridend, e par bon seg
I siripp m'hà mostræ,
Che à lù ghi et ben dæ.
Tas. Ah Meneghin dabben, per l'amicizi
Men. No ghe tanta misizia
Anca mì i me siripp, o vò à cuntal'
Sc

Scandollæ fcandollifcia.
Son rouinado. Orsù già, che m' accorg
Che de mi no te fidi;
Tien ft'orologj in pegn,
Sul fina dimattina;
Ch' al val ben alter, che i quatter filipp;
Mà vè non me tradir.
(Tafca fi parte.)
Nò nò. Bondì.
Fechi in corp, e in anema. Manco mæ,
Ch' hò volsù digh nagott,
De creppa fe fi grafs;
Parchè fe la bolrriga fe fpantega
Tagg me buffonaran, e'l Patronfcin
Par piafæuer ch' al fia,
Par la bigianitæ me manda via.
Mi Tafca l'è pœu 'l Rè di forfanton;
Lù par fina mefizia co i ftrion,
Se ben fti ftriarij
I ftimareuu più toft par ladrarij,
E che fian vet ciappin
Parchè ciappen da drizz, e da manzìn.

SCENA QVINTA.

Polidoro, Meneghino, Polißena.

Pol. MEneghin l'Orologio?
Men. Ghe fon ftæ, Mis Maffé no l'era in cà,
Ma chì, ghe tornarò.
Pol. Mia Madre per la figlia del Barone
M'inftiga più che mai,
Dice che ella è in trattato

Per

Per vn tal Genouefe,
Ella ne hà gran dolore, io ne fon liet
Men. L'è l'imbroi de Peleghel. (ap
Bafta. Sior Patronfcin
Fé ben, laffela andà.
(*Polißena efce, & ode il configlio d
neghino.)
Lafsé pur fà 'l Baron com' al vœur lù,
La Baronina no la fà par vù.
Polif. Ah zofreghett del boia
Intizzirol d'inferna. Hò ben fenti sì.
Quefta è la fedeltà promeffa alla Patron
Quift i confei da dà al me Polidor?
Ved adeff donde ven la veninaia.
Se ti me mett in Cafa mai più ne pé ne ga
Peftifer galauron,
Te vuj cont on bafton
Mafcaià quel befei
Di tò cattiuu confei.
Men. Pian, adefs, che la fenta i me rafon
Infci fenza fentim la me condanna
O Siora Poliffana?
Polif. Che ragion? che ragion?
Al vuol anch far moftazz.
Se te me vegnet più denanz à iogg
Te vui ftrugiar la codega co i ftrogg.
(*Parte Polifana.*
Men. De grazia che la fenta. Son nozent
Come on befcin da lagg. Si domattina
La corr via cont el volt tutt vernighent
Sgonfia come on ferpent.
A chær Sior Patronfcin fem vù giuftizia
Ve vuj cuntà tutt cofs, che pofsié dighi

E fagh cognoſs che pærli par voſt ben
E della voſtra cà.
Tuge ſti ricchezz del Baron de Birbanza
h Giubilæ de Taſca,
E a piantà la ſcappolla
'a'o dent an mi on ſciampin.
u in che modo?
ra Senti. Vel vuj dì in d'on oreggia
ſarche neſſun me ſenta.
(Gli parla nell' orecchio.)
Fu. E può ſtare?
L'è inſcì come la digh,
Ma l'oltra mò l'è peſc,
e m'hà cuntæ Pelegel di Simon.
Fu. Com'è paſſata?
(Di nuouo all' orecchio.)
Me. A petizion de Taſca,
E inſci træ Pantalon, e Pantalin
Al se imbalæ 'l Dottor com'on Badin.
Or queſto è il Genoueſe,
Di cui tanta paura aueua mia Madre.
Ed che l'hò ſempre detto.
Or odi Meneghino.
Se riporto à mia Madre i tuoi racconti,
E tanto appaſſionata.
Per queſto matrimonio,
Che non vorrà dar fede.
E molto meglio far che da ſe ſteſſa
Venga la coſa in chiaro,
E far nel tempo ſteſſo
Una degna azzion verſo il Dottore.
Sarebbe iniquità con tal ſuo danno
Laſciarlo in tanto inganno.

Men.

Men. Sior Patronfcin de grazia,
Che no 'l me vegna à mett in quai za[...]
Pol. Andiam. Fà quel, ch'io dico,
E non temer, che in tua difefa io fon[...]

SCENA SESTA.

Tafca, e poi il Barone.

Taf. E tutti applaufo à Tafca
Coronello d'alloro,
(*Cantando fulla Chitarra.*)
Anzi à Poeti fe fà onor di frafca,
A chi bezzi hà troua fè ftatue d'oro.
La fia xè la nouizza,
E con groffo guadagno,
Chi viue in lealtae more di ftizza
Solo chi sà ingannar venze el compag[...]
Bar. Tafca vn sì graue affare,
Hà sù le fpalle, e canta?
Taf. Compare no amazarte
Con affanni, e fuori,
I gran negozj per la mazzor parte
I fe fà da per lori.
Bar Son dottrine de i pigri. Il mal fucc[...]
Gli rende poi chiariti,
S'aiti da sè fteffo
Chi vuol che 'l Ciel l'aiti.
Dall'accorto fi dè
Fidar nel Cielo, e non mancar da sè.
Taf. Se la forte no vuol,
Altro far no fe puol.
No fe perde per quefto el me folazzo,

C

Con dar de pugni in Ciel se rompe el brazzo.
E pur con canzonette
Tu mi schernisci ancora?
Tu canti barzellette,
Io vò in malora.
Eh ch'al ghe vuol de questi;
Ecci qui stà scrittura. (*Legge*.
O bene! O buono! Ei già l'hà sottoscritta,
Che ci resta à fare?
Firmarla ancora vù,
Portarla al Sior Dottor,
Scoder le quattro milla pezze,
E darghe la fiola, e pò sguazar
Dentro de sti trè anni.
Lase che pensi pò chi hà da pensar.
Finchè me vedi mi
Lase tutt i sospetti.
Inzegn no mancherà per passi stretti.
O Tasca valoroso!
No ve l'aueua ditt?
È vero, è vero.
Andè sè prest.
Io volo.

SCENA SETTIMA.

Dottore, Meneghino, Polidoro.

Dot. AN spuol più dubitær, mo l'è inst lù.
L'è quella vos quel nas, tutt quell'aspett
Con quel bel Venezian de Poslaghett,
Men. L'è della stessa razza. Quella del Pantalin.
Dot. Cmod?

Men.

Men. N'el on tæl ſtanzerla, mægher, neg
Cò rappæ, barba biotta, e ſgingiuon
Dott. Iuſt ac sì.
Men. L'è Peleghel di limon,
Taſca ghe l'hà infilzæda;
Lù proprj me l'hà dij,
Ch'al ſe vorreua ſganaſsà del rid;
Parche par ſti paſtogg, che v'han pe't
Diſen ch'i ſæ, ch'i dij, ch'i bordegha
Dott. E de mæla maniera.
N'occor ælter, l'è ac sì ſon faſſinæ!
Ah truſadori infami, alla Iuſtizia.
Pol. Vn pò di flemma ancora Signor D
Per fino che ne ſiam certi del tutto,
Certo ò Taſca, ò il Barone
A voi verrà frà poco,
E voi tirate il ragionare in longo,
E fattèmi chiamar per alcun ſeruo,
Pronto verronne, e attenderò di fuor
Che altercando trà voi s'alzin le grida
All'or come per caſo
Verrò di mezzo, e farò sì che'l reo
Per forza d'argomenti, e di confronti
La frode ſe l'hà fatta, à me confeſſi.
Dott. Bon. An ſpuol penſær mei.
Pol. Ecco appunto il Barone.
Meneghin ritirianci in quella ſtanza.

SC

SCENA OTTAVA.

Barone, e Dottore.

SChiauo al Sig. Dottor mio gran Padrone,
E poi che il Ciel mel diede amato Genero.
Dott. Andem adess col Zener.
Bar. Come à dir? La scrittura
Non m'hauete mandata,
E da voi sottoscritta?
...la, e già l'hò sottoscritta anch' io,
...osi à prender vegno
Le quattro mila pezze,
...or or pagar le debbo à chi à mio conto
Ne hà fatta la rimessa.
La Baronina è in Casa, e tutta amore
...petta voi suo Sposo.
Dott. In quant al quatter milla n'hò richiest
...a mie depositærj, ch'am le nega;
...am conuien fær la lid.
Bar. ...unque cercarle altronde.
Dott. Dou à vliu che l'artroua,
...n pouer forastier?
Bar. Perche donque impegnarmi à questo modo?
Dott. Son stæ ingannæ anca mi.
Bar. L'inganno vien addosso
A miei graui interessi, ed al mio credito.
Ad ogni modo hò in mano
La vostra obligazione, e trouerò giustizia.
Dott. ...in pær ben, che più tost
...erisseu hauer per gratia,
Che sta vernia s'afnis

In no parleren più.
S'am fari dir, dirò.

Bar. Che dir potete?

Dott. Dirò con veritæ,
Che vò m'haui truffæ.

Bar. Io truffator? Mentite.

Dott. Tì par cinquanta gol.

SCENA NONA.

Polidoro, Barone, Dottore, e Menegh[ino]

Pol. Plano, adagio Signori.
Trà tali Amici vn'altercar si fi[...]

Bar. Ecco, mi fà pregar ch'io sottoscriu[...]
Questa bella scrittura,
Che egli hà composta, scritta, e sotto[...]
Io vegno per l'effetto, ed ei mi manc[...]
E mi carica ancor di villania!

Dott. Conuen mò dir el rest.

Pol. Ambi tacete.
Caro Signor Dottore.
(*il Dottore si ritira.*)
Ritirateui vn poco in quella stanza.
Signor Baron sapete
Quanto io vi sono, e vi fui sempre am[...]
Però soffrir douete
I sensi miei leali intesi tutti
A saluarui il buon nome, e al vostro meg[...]

Bar. Ve ne fui sempre, e ne farò tenuto[...]

Pol. Or bene. In questo fatto
Configlierei per ottimo compenso
Vn prudente, concorde, alto silenzio.

Come il fatto non fatto.
Pr. Come? Come?
... Mà come?
Se volete il dirò. Per vostra pace,
E men vostro rossore io ve'l tacca,
... palesi al Dottor le prelibate
... del Pantalon, del Pantalin.
... Oime sono spedito! *(à parte)*
... Son pronti i testimonj indubitati
Per metter tutto in chiaro,
... La prima non saria
... resuta calunnia.
... Basta. S'è poi calunnia
Apprestateui donque alla difesa,
Perche il processo è in punto, e à quel, che veg(gio.
Certo non sò veder come n'vsciate.
Quei, che furo strumenti dell'inganno
... stessi canteranno.
Pr. Veggio non conuenirsi à pari miei
Sostener tai giudizj,
Che macchian col sospetto ancorche falso.
... Donque lasciate ch'io
Spe'isca la cosa
Come si puote il meglio,
Doureste dare à mè, se ben m'auuegio
Di qualsiuoglia accordo vna gran mancia.
A chi hà mangiati funghi, e duol la pancia.
E meglio ch'esser possa, e non far pegio.
Pr. Al Signor Polidoro
Tutto me stesso io fido.
Quello, che più m'affligge
E, che questo danaro in qualche parte
... destinato hauea

A qualche creditor, che mi tormenta

Pol. Questo è il difficil più. Cotesti no

La comedia non scioglie.

Ad ogni modo à questo

S'andrà pensando ancora.

(*Il Barone si ritira.*)

Per vn poco attendete in quella stan

Signor Dottore?

Dott. A vegn.

Pol. Quanto alle truffe è bene

Più non parlarne. E che più far vole

A mè non piaceria, che vscisse in fa

La vostra grauitade, e il vostro nome

Che dirian d'vn Dottore caduto in tali i

Pur à mè la pietade,

Lo stato del Barone,

Cui digrignano intorno

Creditori arrabbiati.

Dott. Cosa i hoia à fær mi?

Pol. Eh lasciateui reggere,

Farò che il tutto si ridolua in nulla

E si stracci lo scritto,

Riducendo la cosa in poche lire.

Dott. Comod? Mò la vuol ch'i zunza

Come el Barbier da Coz l'inguent, e l'

Pol. Fatelo in grazia mia. Fia poca cosa,

Signor Baron venite

(*Il Barone tira da parte Polidoro,*

parla sotto voce.)

Bar. *Ah Signor Polidoro.*

Pol. *Sì ben: mà poi vedete --*

Dott. *Signor Polidor la senta.*

Pol. *O sì sì, sarà poco.*

B

Si ricordi ancor di questo.
Sì già, perchè poi —
Ma po —
Ben bene.
finiamola omai. Signor Barone
ettemi quello scritto.
Signori à ben commune
tto quanto contiensi in questo foglio
nulla si risolue, ond' io lo straccio.
mettendo le parti,
di quanto frà loro oggi è seguito,
Non sarà più parola, ò ricordanza.
Anzi il Signor Dottore in grazia mia
Leverà dal Senato à proprie spese
Vna dispensa, che il Signor Barone
Possa cedere i beni
Citra formam pudendam.
Così tutta quiete
nasce la Comedia,
Che negli humani intrighi
Tal or non v'è il più sano spediente;
Che lo starsene cheti, e far niente.
Souente è il miglior atto
Per terminarli ben. Chi hà fatto hà fatto:
Par el pù de sti imbroj de tant fracass,
Menna, sbatt, e resbatt, dai, pia pæra.
L'vltima del past l'è ona fretæda amæra.

SCENA DECIMA.

Tarlesca, e Meneghino.

Tar. E La grama Baronscina,
Se ben l'era già impromissa,
Con la socca barettina
La porrà fà la desmissa.
Se al trattæ del mariozz.
La Fortuna è stæ contræria,
La porrà quarcià i magozz
Cont on vell de Terziæria.
I Tosann sto Carneuæ,
Che 's contenten de sta lì,
Alla fè no ghe mæi stæ
El pesc temp da tœu mari.
Chær Tosann, con sti Toson
Guardé ben, ghe darì denter
Chì è balzan, chì restegon,
E i bon bon fan dori el venter.

Men. Cos' el, che barbotté
Di pouer desgraziæ, che tœu mié?
Gh'è da fà come disen à Miran
Tant par la bolgia, quant par el Mag
Quella carufpietta
Fiœura d'on gran Sior del mè Collegi
Parchè da poc inscià la và in caretta
La vœur on titel, ò on Minister Reg
Guardé che bella bega;
Par on quæi mæl ch'ag vegna,
L'è giust on ver faracch, tengia, stra
E la spuzza de fumm, che la renega.

T

v. Quel bel, che fà l'amor
e on fong, e's pær on fior,
fott i bei parucch
la mæla gnucca.
Al pær la fior di zucch
è ona zucca.
n. Quell'oltra femplizina,
Se le ghe tratta d'on homm repofæ
La dis, n'hò nanca mò deliberæ:
Se le ghe tratta d'on giouen leggiæder,
La dis; lafs fà al Sur Pæder.
r. Subet fpofæ i legrij
Se fan malinconij;
La Spofa no la pærla
E manda giò
Perchè el so chær fur Chærla.
Sta ful sò.
La pareua incantæ,
E appena l'i fpofæda,
Le pefe ch'on infpirtæ
Il prim redriz, che fà Galiazza
alla feruità veggia el pan in piazza,
Se la Siora Madonna dis quæi coffa,
La dà di pé in la feggia.
L'hol sò pont principæl fà ftà la Veggia.
In lœugh de diuu di grazj,
Al ve cunta defgrazj;
Al dis con alter in tefta
Come ftala?
Va domandegh la vefta,
Ch'al s'amala.
Se domandé on guantin,
Qu'el, che non el?

Del gran ftremizj fe ghe fparg la fel

Men. Semper s'hà da fenti quella campann

Vuij andà com fe dé.

V'efs trattæ da par mè.

Io hò portæ, i ho portæ. L'è pur tropp

La v'hà portæ de pefc, che tugg i m

Che porta i portantin dell'Ofpedæ.

Tar. Co i Donn fe fà alla pegg

Parchè l'Omm fà la legg.

L'è femper sù i frontoj

Par tegniuu bafsa,

E in tant l'impifs de Zoi

La fgaramaffa.

Men. Cors, Comedij, Feftin, Conuerfatio

Semper à voltion.

Doue concor

De omni genere bufeccorum,

E in tant in cà *forlorum* ——

Tar. L'è queft che me desper

Che no l'è inguæ i ftaier,

Lù tegan, lù vmorifch

Soffrì befogna;

Vù, s'hì on pò d'on guarifch

Si ona carogna.

Men. Si ben ch' in tutt el dì fgiò par la melg

Mò ghe và in vœulta el cò

Mo ghe voltia el ftomegh;

Semper tœuien remedj,

E han femper in del cò domà comedj.

La dis Sior Zambattifta, oimè che mœur

Ch' al me tocca on po chì com' al me dœu

E no befogna efs pedegh,

Fin par i gandion fan cor i *Medegh*.

Besognoræuu co i Donn,
Hintendj tæl, e quæl, saluand i bonn,
Quand par ogni poch mæ fà tant spuell,
Rompegh i cantarij cont on martell.
Tr. Se posseſs di tuscos,
la fina vergognos,
Ma per reputazion
No pomm parlà.
Lor tutt el di à struson;
Nun à dolorà.
Se ben tant fieuerinn
I daren insci on pò,
Han tender el ciaruel, ma dur el cò.
Le quest. che da la corda à tæi, e quæi,
Han cert bobæ, che ne concluden mæi.
Tr. O. se andaſs la cossa à chi è pù stuff,
Ognun buttaræuu l'olter in del ruff.
Orsu lighem la piæga,
L'ora è tærda,
Chi ghè, ghe stæga,
chi non ghè, sen guærda.
Mn. Si ben. Che verament l'è on bell saggiaſs,
Se ben l'hà di ficeù, che hà di ficeù.
(Che te sitta inlardæ) la fà 'l monceu.
Or conclud l'istess:
Chi n'è sceura ghe stæga voluntera,
Qui è dent, prega Ranzin che le libera.

❧

IL MANCO MALE

PERSONAGGI.

Pandora Vedoua ricca.
Cricca Serua di Pandora.
Panurgo huomo di negozj di Pandora.
Trafone brauo.
Fileride litigante. } Preten[illegible]
D. Filotimo Nobile ambizioso. } di Pand[illegible]
Gelino Seruo di Trafone.
Diceario Caualiere virtuoso.
Febronia Zia di Pandora.
Dottore A } *Bolognesi* } Per il Dottoram[illegible]
Dottore B } di Gelino.
Meneghino Seruo di Febronia.

PROLOGO I.

L'Affanno, poi il Manco Male.

Aff. BEnchè sì tarda è l'ora,
Mancan due parti ancora.
Vn seruidor, che fa seruigi all'orto,
Portando vn lume torto
Fece falò del ciuffo à vna Signora,
Vn'altra, à cui non si mandò calsetta,
Alzata hà la nasetta.
Ma, quel che più m'accora,
Già s'annoiano tutti, e gridan Fuora.

So[illegible]

Son l'Affanno, e à quel che veggio
La Comedia non và bene.
Corro, grido, e si fa peggio.
Perdo tempo, e acquisto pene.
Pur m'affanna il timor giusto
Della rigida censura.
Incontrarsi nel buon gusto
Per gli deboli è sventura.

Ma. Affanno, e perchè far tanto schiamazzo,
Per cosa di sollazzo?
Non è da' saggi ammesso,
Per dilettare altrui, noiar se stesso.

Af. Chi se' tù, che con queste
Morali impertinenze
Sù le amarezze mie sputi sentenze?

Ma. Io sono vn cuor sereno,
Che fò del mal virtù.
E se non posso il più,
Mi fò piacere il meno.
Se mal prouisto è il Cuoco,
Con dar sapore al poco
Ancora nel digiun fò carneuale.
Io sono, per seruirui, il Manco Male.

Af. Non sarai
Lieto mai
D'alta ventura.
Non gioisce mai del buono
Chi dell' ottimo non cura.
Se l'infermo non risana,
Contentarsi se non muore,
Son le filosofie del picciol cuore.

Ma. Se le cose ci van torte
Consolarci con gli esempi,

Sono filosofie per questi tempi,
Così farà Pandora
La Vedoua prudente in queste Sce
Non potendo marito
Auer di pregio,
Modera l'appetito,
E và in Collegio.

Aff. E i suoi delusi amanti?

Man. Di quel, che non si può, risparmian pi
E contenti si stanno
Di saldar la ragion co'l minor danno.

Aff. Ammaestrato anch'io dalla suentura
Di tormentoso affanno

Man.) Mi cangio in disinganno.
Aff.) L'acque gonfie infuriate
Lascio correre alla valle,
E mi stringo nelle spalle
Con tristezze moderate,
Nè potendo far piu
Io me la mando giù
Col giocolate.
Chi non può toccar le mete,
Oue può riposi il fianco.
E' vn bel fondo di quiete
Sperar poco, e voler manco.

PRO

PROLOGO II.

Meneghino con una gamba di legno, & una candela accesa in mano innolta in una carta; e poi l' Affanno.

Men. NO—bellissimi Siori, } *dentro la*
Mà belli insci via là: } *Scena.*
Per non più tediarui andem insciá.
Come gh' oia da di tutta
L'historia del Gobett, che m' indiciær
Me ven vœuia da piansg,
Pensand, ch' hæbbiæn sti Sior da digerì
Tutta stà gran luganegha de scíansg.
Orsù lesgi gazzett, tœuij tabach;
Suarieuu in stò mezz,
Perchè inanz che finissa, la và on pezz.
Questa gamba de legno, e stò mochetto
Col sò bel lanternino de palpéro
Stà capascia bandera de Pattéro,
Stò capello, che pioue da trè parto
Con questa lobbia magna,
Desegno del Lafagna,
Sono zerto segnalo
Che sonto el *Manco Malo*.
Per manco malo questi miei compagni,
Gran Zergoni, e Zaccagni,
Per non spender in Musega on quattrino
El Prologo fan faro à Meneghino.
Ma Meneghino, che non sà che diro,
Ve dirà la Comedia stè à sentiro.
La Vedoua Branduria

Lassata

Lassata dal marito
Alquanto bagianissemo,
Donna, e Madonna da far alto, e ba[illegible]
Tanto beno hà saputo maneggiaro,
Che bene s'è saputa imanegaro.
La fà l'abbandonata poueriña,
E fà grofs el bolgin con far la togna.
La Vedoua l'è comé la gainna,
Semper la raspa, e semper la rangogn[illegible]
Per quest molti Morosi del bolgino,
Se la vorrian beccaro.
L'è chi doue l'Asnin conuen che chæs[illegible]
A stì boccon tutt slarghen la gauæsgia
Parchè come se dis, sul Verzé
L'è tutt coss del dané;
El Brauo, el Gentiromo,
L'Agento, el Litigato,
Spiosser, Gabell, Peloia,
Hin tutt sul cauall matt per prender T[illegible]
Ma dop on cert imbroio,
Che sel s'intenderà nol sarà poco,
Pensand d'andà à *Cobbian* van à *Mujoc*[illegible]
Ma pæù tugg se quieten al conseio,
Da ciappà el Manco Mæ par el sò mei[illegible]
Aff. Misero me! le cose
Tutte alla peggio vanno,
E nessuno vi prouede. Io son l'*Affanno*.
Deh tronca Meneghino cotesto Prologo
Corri; vola alla porta immantinente
Non lasciar entrar più gente.
Men. Che corra se no poss.
Aff. Vola à chiamar tutte le parti in Scen[illegible]
Che l'vdienza pena.

Men

Men. L'hà el Diæuel adofs.
Aff. Cerca chi fuggerifca.
Men. Adefs.
Aff. Eh tofto corri quà meco.
(ftrafcinando Meneghino le fà cader, e parte)
Men. Aconfg. Oimè! fon mort.
Te fitta maladett. Me l'hal mò fœda,
La mia gamba de legn che s'è ftrambæda.
Vel dirò no pofs pù.
Ma l'è nagott el chefg, l'è ol leuà sù.,
On pouer zopp, che chefg,
Perchè nol ghà da foftentafs ful sò,
Stenta pù à leuà sù, che à borlà fgiò.
Oimè! no me pofs refg,
L'è Manco Mæ, che no's pò fà de pefg.
Imparè la mia Gent,
Che l'e ben fortunæ,
Chi impæra da chi chefg à ftà fettæ.
No ve lafsé ciappà tant dall'Affann,
Ma cordeuu co'i malann
in tel manc, che fe pò
E pœù mandéla fgiò,
Com'hi pœù fæ par tiña à on certo fegn,
Cordeuu col Manco Mæ;
Perchè à vorrè ftracorr coi gamb de legn,
Se paga i bizzarij coi ftrauaicíæ.
Chi vœur god tutt el sò, fuzzed di bott...
Che no'l pò god nagott.
El difeua mè Pæder,
Che al ven di temp da fà parti coi Læder.
Ve n'hò da cuntà vunna,
Che ven giuft à parpofet;
Sentí come la fù,

Che

Che la gamba de legn no me dœur
Dirì che son scianscion;
Mà di vœult in di sciansc gh' è dent del
El gh' era dù compagn,
Ch' andenn à robbà figh in don Zar
En mangienn senza fin,
E pœù sen porteñ via dò bonn càuag
El Patron, che iè sguisi, ghe cors à
Con quatter scalabrach,
E s' iè ciappè da strach.
Mà pur per vendicass senza fagh mæ,
Ghe fè trà in del mostagg i figh roba
Di Ladritt el pù vegg de quij de muc
Ghe fè piaseuramenт la riceuuda.
L'olter, ch' era niæs vœus rebeccass,
Ma quij bræuu, che à resistegh eran t
Ghè roppenn el tegnon coi calz di fci
Quand fuñ à cà i dù Læder
Quel, ch' heua biú i figh, se mis à ric
E se nettè el mostagg leccand i did.
L'olter, che ghè scorræua el gius dal cò,
Se mis à lamentass,
Come ch' alè sbettass;
E l'olter ghe respos; chær camaræda,
Mi hò sauú contentam del Manco Mæ;
Tì, che nò té voiú gnanch sopportà
Quij poch figh spoltiscent,
Sopporta mò el mazzuch tutt sanguinen
Mì fiña mò tri agn
Hò imparæ sta pazienza
Da i pigott de comedia in Porta Renz
Lj capij, nol ghè 'l pesg i me chær Cria
Che par schiuà i gallit dà el cò in del mu
A

Al ghe nè on oltra pur,
Che ven giusta à liuell,
Pu vera, che la vera del cortell.
La nostra Pauolina,
Antiga de cusina
Per scappà da i bolgett,
L'andè in d'ona portina,
E li vedend on mort
La se stremì pù fort.
Tant, che la fè l'orina,
Pouera Pauolina!
No erel mò manch mæ
Lassà lauà el zandæ
D'on po d'aqua fresca de bolgett,
Che con la colda sott lauà i colzett?

PROLOGO III.

Auaritia, poi Imeneo.

Au. SE mai l'oro fù potente,
E nel secolo presente,
Corte, Casa, Guerra, e Foro,
Tutto è posto in man dell'oro.
Dunque l'oro amar debbo
Onde vien dignità, gratia, e potenza;
Son chiamata *Auarizia*, e son *Prudenza*:
Im. Tu *Prudenza*? Te ne menti.
Possiedi, e non godi
Sei Madre di frodi,
Di scorni, di stenti;
Tu *Prudenza*? Te ne menti.
Io quel casto *Imeneo* del santo giogo,

Dal

Dal tuo ben ſozzo inganno
Riceuo il maggior danno.
Per tè l'alme d'amor, di ſenno vot
Dicon cercar *Conforte*, e cercan dot
Tali più sì vedranno oggi li amanti
Della ricca Pandora,
Che per non eſſer preda
Dell' auaro appetito
Riman per Manco Mal ſenza Marit
Au. Non è la colpa mia, ma n'è cagi
La ſtrana ambizione.
Per liuree, gemme, e carrozze,
I teſori ſono ſcarſi.
Or capitoli di nozze
Son promeſſe di ſpiantarſi.
Im. Se vn forſennato
Hà ſcialaquato,
Chi hà ceruel modeſto ſia
Il gareggiar col Pazzo è più pazzia.
Au. Perche de' tempi vani
Il rio coſtume è queſto,
Or ſi ſtima *Auarizia* eſſer modeſto;
O conuiene ſpender tutto,
O ſentirſi dir di brutto;
Per non gir in *berlina*, ò allo *ſpedale*
Star ſolo, e ſenza impaccio, è Manco
Im. Manco Male io direi
Laſciar il faſto, e moderar le ſpeſe.
Au. Ben è ſtolta ſtrauaganza
Ruinarſi per vſanza.
Im. E' furor del ſecol matto
Il far moda del mal.fatto.

Ar.) Si douria nel tempo acerbo
a.) Di miferie far prudenza.
E' infoffribile infolenza
Effer pouero, e fuperbo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cricca, e Panurgo.

Cri. SIgnor Panurgh la venga, fazza grazia;
La Signora Pandora
L'è on po impedida, adefs adefs la ven.
Pan. Attenda pur. Non la fturbate, ò Cricca.
Cri. Manco Mal ghe'l vuj dì,
Anc fta mattina la gh' hà fatt on brindes.
A fentir che l'è chì,
La vuol corr com'on ghindes. *(fi parte.*
Pan. Stò feruendo alla Vedoua Pandora,
Le cui ricche foftanze
Alla mia pouertà farian riftoro.
Ma fon troppo à lei noto, e non è quefta
Frafca da fuentolar con picciol vento.
Ben confida in mè folo, è già gran tempo;
Ma pur quefta è in effetto.
Confidanza d'affari, e non d'affetto.
Ella è honefta, e fagace,
E quel, che à miei diffegni è grande intoppo,
Tra la ftima, e l'amor, diftingue troppo.
Ma vò tentar d'induria
Di Matrimonio ad afcoltar partiti.
Tanti, che ne fon ghiotti,

Faran

Faran ricorfo à mè come ftimato
Vnico fuo fidato.
Ed io moftrando à tutti aura cortefe,
Li lafcerò, doppo gran giro, in fecco
Chi sà, che ftanca al fine
Non fi lafci cader nelle mie mani?
Trarrò da tanti ingordi almen guada
E fe non mi riefce
Il mio fin principale,
Mi potrò confolar col Manco Male.

SCENA SECONDA.

Pandora, Panurgo, e Cricca.

Pand. DEh perdoni l'indugio.
Pan. Douea feguir ne' fuoi più graui a
Con libertade, e confidanza piena,
Afpettar le fue grazie è dolce pena.
Pand. Ella è fempre più fina
Protezion sì pia.
Và per conto del Ciel. Mi fù poc' anzi
Quefto foglio intimato. *(lo porge à Panur*
Pan. Fileride auerfario —
Cri. Quel litigatt rabbiâ?
Pan. A rifponder la cita.
Fatte al Procuratore hò cento inftanze,
Che ftenda la rifpofta, e fempre inuano
Ora intender fi vuol con l'Auuocato,
Or vn'atto diftende
Per Cliente Miniftro, e sò che intanto
Legge gazette, e il Madrigal di Clori;
E il pouero Cliente afpetta fuori.

Cri

ri. Guardé, che crudelon con i pouerin
Togh i quattrin, e no dagh nanc à trà;
Mi no poreuu mai ſtà.
a. Chi cura infermi, e chi maneggia liti,
Se haueſſero pietà, ſarian falliti.
nd. Trè mie liti diſpendioſe, e graui
Vanno di queſto paſſo!
Son ſordi i debitori,
Son mal colti i Campi,
L'entrate mie ſolo sù i libri io miro,
S'ingraſſano i Fattori, ed io ſoſpiro.
. Fattor del sò negozj.
Quel del Patron l'è 'l manch;
Quand vegnen in la part l'è 'l zinq in vin,
Dar male noue, e domandar quattrin.
Pand. Veggio, ch'ella fà troppo; e per ſe ſteſſo
Meno al certo faria;
Ma colpa è ſol della diſgrazia mia.
Fla. Certo il tutto da mè far ſi procura,
Ma ſempre vn grand' hauere, è vna gran cura.
E più graue è per lei
Giouinetta gentile, al cui decoro
Mai conuengono i banchi, i Campi, e 'l Foro.
Pur mantienſi al Cauallo il ſuo vigore
Con l'occhio del Signore.
Pand. Che vorria dir?
Fla. Vorrei dir: (mi perdoni.)
Lingua di puro zel vuol libertade.
Pand. Dica pur, che l'hò caro.
Fla. Vorrei dir, che dourebbe à ſue ricchezze
Omai dar vn Padrone.
Tri. N'el mò quel che digh mì. Sentela mò?
L'è la bella virtù

El

El lassas gouernà da chì sà pù.
E lassas regg, quand se ghe ved el
Pand. Gran corda ella mi tocca.
Sempre stimai ben comperata à prez
Anche di molti guai la libertate.
E poi doue sarà ch'io troui mai
Del mio caro perduto
Le maniere gentili, e la gran fede!
Pure ne' suoi consigli
Più sicurtà, che nel mio genio prend

SCENA TERZA.

Celino, e Trasone con le Spade nud
e Sudetti.

Cel. SAlua, salua; Ah sassini!
A mi, poltroni, à mi?
Stanghé ben quella porta.
Tra. Da stuolo d'assassini
Souerchiato risuggo à vostri piedi.
Trè ne distesi al suolo,
Ma ingrossando gl'indegni,
Fummo astretti à saluarci in questa
Della saluezza à noi
Il più caro sarà darcela voi.
Cel. De quij, ch'hò mazzà mi, (à
No vé poss dar el cont,
Finchè no ven la lista da Caront.
Ingrossand stà canaia, à vù son cors;
Ma parchè la mia sort se toga spass,
Quì saluu la vita, e'l coresin ghe las
Cri. Son tutt dù valoros

C

Come on Can de cusina pù perfett,
El sò valor l'è de menà i polpett.
and. In sì sozzo assassinio, à tal valore
Anche la crudeltà sarebbe scudo.
A voi Signor Panurgo.
Ambidue raccomando. Io mi ritiro. (*parte.*
Pa. Qui dimorate. Io fuori (*A Trasone.*
Col vostro Seruo andrò spiando intorno
Se vi fossero agguati.
Tr. Magnanimo è il fauore.
Qui resto volontier solo con Cricca. (*à parte.*
Z. Mej per compagn el mè Patron ve basta.
Lu, che l'hà semper à i spall i sò nemisi,
Al hauerà mej la nasta.
Pan. Non voglio auuenturarlo
Alle insidie nemiche. Andate innanzi.
Z. Andar inanz mì? la me perdona,
Anzi lei.
Pa. Caminate,
Per mostrar da qual parte
V'assaliron costoro.
Ze. No zert; no mel permett el Galileo.
Tr. Eh camina, vbbidisci.
Z. Adess, adess. (*parte con Panurgo.*
n. La crianza de quei, ch' han pù zeruell,
L'è'l Galateo de conseruar la pell.
Tr. Madonna Cricca, è veramente in sommo
Questa vostra Signora accorta, e bella.
Ma, perche mai così guardinga è meco?
Me giunto appena in sua presenza mira,
Le sue grazie in compendio, e si ritira.
Cr. Signor la compatisca,
L'è mò così souu' alba.

Zer-

Zertament no l'hà fatt per fagh ingi
Ma la patiss i scroppol, e la muria.
E pœù la sà, ch'i Vedeuu
Hin el drapp pù ladin per chi stratai
Se i veden on tantin visquer, e sper
Ghe fan Sonett à dré par fiña i Bert
Traf. Ma, col Signor Panurgo
Non si temon le Berte.
Cri. In quant al Sior Panurgh, l'è vegg do
Par lid, scod, e pagar, l'è 'l sò fà tutt
Ma, per pù inanz, no l'entra in sto com
Traf. E forse io non farei più, che Panu
Per liti, economia, decoro, e gloria?
Ma quai sarian più liti?
Chi per torto, ò ragione
La vorrìa con Trasone?
Cri. Io nò per zerto.
Traf. O Cricca,
E pur la bella cosa
Farsi portar rispetto!
Che bel sentirsi dire
Con pronunzia sonora
Moglie del gran Trason Donna Pand
Cri. Già se sà 'l sò valor,
Comè se parla de lei, tutt i pù brauu
Metten la berta in sen.
L'è ver, ch'al temp d'adess par ingrazia
Quel te Luzis sà pur de gran fracass.
Traf. Intendo, Cricca, intendo,
Ma non siete informata.
Brauura con ceruello, è grand' entrata
Per giouar all'amico,
Astringo l'ostinato

A con

A componer la lite, à dar perdono.
Chi ne stà ben, m'è grato,
E mentre vtile, e stima à mè ne viene,
Con fertil carità gli sforzo al bene.
Tr. O che sant botteghin!
Tra. Ne' miei villaggi poi
Non si fà Matrimonio, e non contratto,
Non si elegge Esattore,
Consolo, e sepoltore,
Che non si serua alla mia voglia sola,
E da ogni parte cola.

SCENA QVARTA.

Panurgo, Gelino, e sudetti.

Gel. HEm scazzadi i nemisi.
A l'è temp de quartieri,
Mandé fuora i auuisi
Porté soldi ò Forieri.
Pan. E sgombrato ogn'intorno,
Andiam sicuri. Io vuò seruirui à Casa.
Tras. State pure. A mè basta
Hauer meco il mio cuore.
Pan. Io venir voglio.
(*Partono Panurgo, e Trasone; e Gelino fà vna riuerenza à Cricca, ma con ritegno.*)
Gel. La se degna on pò pì col sò Zelin. (*verso Cric.*)
Cri. Sauem ancora noi
El compart di fauor.
Cosi a i tù.
Cosi a i voi.
Cosi a i Signor.

(Fà diuerse riuerenze vna più dell'altra, crescendo sempre in co

Gel. Segur l'hà in dota on post
Con frutt, e preminenze,
Da dar la metta delle reuerenze.

Pan. Non vuol ch'il serua. Io Cricca
La stimo di Trason finta leggiadra
Per visitar Pandora.

Cri. An mì, che son Polonia
La stim ona fandonia.
E 'l m'hà volsù instornir,
Parchè di sò ricchezz, e di sò glorj
Ghe fazza alla Patrona el reportori.
La guarda se Pandora l'è on boccon
Par on inspirtà Taiacanton.

Pan. E da pensarui, è vero,
Ma non conuiene, ò Cricca,
Correr così alla prima à dargli scacco
Che di rifiuto mai non s'empì sacco.
Questa massima insegnata
Da vn flemmatico mi fù.
Carta scartata
Non giuoca più.

Cri. Toccarò donca el tast così leggier,
E sentirò la vos.

Pan. E così far conuiensi, e sopra tutto
Andiam entrambi vniti:
Ciò per buona condotta io vi racordo.
Sol fà viaggio il remigar d'accordo.

Cri. Così farò.

Pan. Frà tanto
Nutritele il pensier del maritarsi.

Cri. Eh, la ghe pensa an tropp; se ben quai vo

L

La mostra da nò daghen ona scorza.
De sti car Vedouinn questa è la rasa,
Volen parì de maritass per forza,
Per gouerno de casa.

SCENA QVINTA.

Don Filotimo.

VEnerabil nobiltà,
Figlia, e Madre di virtù,
La tua chiara antichità,
Più lontana, splende più.
Io son quel Don Filotimo Illustrissimo
Per lo splendor, che dalla stirpe viene
Sopra quante ne son vetuste, e chiare.
Sudiano in van più teste, intorno à cui
Splende porpora, ed oro,
D'inestarsi nel mio
Arbor vitorioso, e trionfale.
Di ben vecchie membrane
Vn grand'archiuio hò pieno,
Oue in Latino, Gotico condecora
Gl'Heroi di Casa mia, carta di pecora.

SCENA SESTA.

Fileride, & il sudetto.

Fil. NOn sò se ancor sia l'hora
De' Giudici in Palazzo, e del Collegio.
O Signor Don Filotimo m'inchino
Al vostro merto. Appunto.

Ricchiederui volea d'vna notizia.

D. F. Eccomi à voſtri cenni.

Fil. Per vna ceſſione à mè venduta,
Che viene in fin dal mille, e quatt
Io cerco vn' Inſtrumento,
Di cui fù allor rogato vn tal Paruta
Già ſi sà quanto ſiate
Pratico voi di protocolli antichi.

D. F. Ne hò la nota, e 'l ſaprete.
Trouai trà queſti vn' Inſtrumento app
Ond' hebbi anch' io contezza
D'vn Fabio al mio gran Tritauo frat
Per cui ſi ſono aggiunti
Trè Veſcoui, vn Prelato, vn Cardin
Due Senatori, vn Conſiglier di Stato
All' albero immortal del mio Caſato.

Fil. Ben; ma toſto di grazia.
L'hò da ſpecificare, e hò già citato
Ad videndum produci.

D. F. O bella coſa in mia
Gran genealogia
Contar Veſcoui dieci!

Fil. Bella; ma temo forte,
Che mi faccia caſſar la parte fiera.

D. F. E che direm di quattro Cardinali?

Fil. Và ben; ma ſe per forte
Mi ſi fà rileuar la contumaccia?

D. F. I Generali poi ſon fino à noue,
E in queſti, trè d'eſerciti Reali.

Fil. Và ben; ma per rimedio è già diſteſo
Vn' *ad videndum tolli, & reuocari.*

D. F. Conti, e Marcheſi poi
Da farne letto à Buoi.

Fi

Deh finitela omai,
Che hò ben'altro à pensare.
D.F. Come? hauete negozj?
.. Alcuni pochi. Vdite.
Debbo informar i nuoui
Consoli di Giustizia per trè cause,
E per altre stà pendente
Configlio di Sapiente.
Vuò presentar libello appellatorio
Al Vicario Pretorio.
Debbo per due cause, che sono in limine,
Informar il Senato.
Altre due debbo far, che sien proposte
Di suppliche, e risposte.
D.F. Oime! dimenticai frà miei maggiori
Tre gran Scudieri d'infinito merto,
Due d'Agilulfo, e l'altro d'Idelberto.
Fil. O bella attenzione,
Che date alle mie cose!
Volete, ch'io la dica,
Come la sento?
D.F. Dite.
Fil. Anco la nobiltà
Prende splendor dall'oro;
Sono gli Aui vn bel decoro,
Ma in questa Maggion son Vanità.
D.F. Così canta la Plebe inuidiosa,
Che vuol dettar dottrine, e son sciocchezze.
Pur con la Nobiltà
Di chi portar la sà, si fan ricchezze.
Vedrete tosto vn Matrimonio. - Basta. -
Fil. Si -? Mi rallegro. E quale?

D. F. Vna Vedoua ricca, e ricca bene
Fil. E poi conchiuso?
D. F. Quasi:
Lo tratta vna sua Zia,
Tutta sua, tutta mia.
Basta--; Sarà. Più non vuò dir per h
Fil. Già vi dò l'in buon-ora.
D. F. Haurà di Don Filotimo la moglie
Per principal decoro
Gentilhuomini, e Paggi da ogni banda
E grossi fiocchi d'oro
A i Caualli d'Ollanda.
Con seconda carrozza
In corso andrà come ogni Grande sfila
E sederà à Pallazzo in prima fila.
Ma voglio andar. Di questo
Appunto in casa vna risposta aspetto.
Fil. Ed il Notaio?
D. F. Or ve'l mando in vn groppetto. (*p*
Fil. Vna Vedoua ricca, e ricca bene?
Lo tratta vna sua Zia?
Questa è al sicuro
La Signora Febronia
Zia di Pandora, à cui
Grand'amico è costui.
Chi mai creduto hauria tal Matrimonio?
Ma in fine ambizione è vna gran fame.
Le nostre Donne per diuentar Dame
Si darian al Demonio.
Ma che fanno le stolte?
Le plebee dalle nobili Signore
Si dimandan herbette;
Se vanno in Case illustri allor son dette

Dall'

Dall'altra nobiltà che non le cura,
Erbette di miftura.

SCENA SETTIMA.

Fileride, e Panurgo, che saluta Fileride, e questi lo rissaluta molto sostenuto.

Pan. FAte Signor Fileride, di grazia,
A chi s'inchina à voi cera propizia.
Tra i faggi litiganti
Il danaio ci và, non l'amicizia.
Fil. Del voftro litigar penfier non prendo.
Benchè crediate hauer le due conformi.
L'vltima è reiezion d'appellazione
Accefforia alla prima, e non feconda.
Poi nullitadi oh quante!
Sentenza data fotto à perentorio
Intimato alla cafa del Curato,
E nel proemio è pofto il giorno falfo
Del mio fpecificato.
Ma l'ingiuftizie poi fon tali, e tante,
Che non mi può mancar l'auuocazione
Di ragion, di cofcienza,
O almen ricorfo di foprafedenza.
Pan. Io di quefti viluppi il penfier lafcio
A periti del foro:
Caritade, amicizia,
Leggi di quefto cuor, mi fanno
A Pandora feruir Vedoua, e fola,
Crediam ed ella, ed io chieder il giufto;
Per altro ed ella, ed io v'habbiamo in pregio,
E fe mirar volefte al voftro meglio,

A mè darebbe il cuore
Di farui à ſpeſe, e pene
Con voſtro terminar alto profitto.
Fil. Nò di tranſazion huom non mi parli.
Nel foro io nulla temo,
E la voglio veder ſino all' eſtremo.
Pan. Ancor non m'intendete. Vdite attento
Stanca Pandora omai
Del penoſo curar ſue grandi entrate
Stà penſando in marito.
Fil. Già ſento eſſer vicino
A ſtringerſi vn partito.
Pan. Niente ſi farà ſenza Panurgo,
E ſiam attempo ancora.
Fil. Che vorreſte mai dire?
Pan. Ella brama vn ben pratico del Foro
Per le molte ſue liti attiue, e groſſe,
Che ſi perdon tacendo.
Fil. E chi meglio di mè ſeruir potria!
Vn libello ſtringato
Col ſuo *producit cum effectu in calce*,
Di quelli, ch'io sò fare
Li faria ben ſaltare.
Pan. Già sò il voſtro valore. Ella diſia
Vn Vom di mezza età come la voſtra,
Solo, ſenz'altri impacci, huom di quiete,
In fin come voi ſiete.
Attento, e ſenza vizj.
Fil. Io ſempre la ſtimai di gran ceruello.
Pan. E ſe dir debbo in confidenza il tutto,
Mà--vedete--. (*Fà ſegno di tacere.*)
Fil. Ogni detto
Rimarrà qui ſepolto in fondo in fondo.

Pan. Già correr le hò lasciato
Qualche cenno di voi così da lungi,
E mi par ch'io non truoui
Il terren contumace.
Fil. Amico, poichè meco
Allargate le fibbie, anch'io con voi
Voglio sicuro aprirmi.
Conosco il gran partito, e ch'io no'l merto.
Pan. Questa è modestia. Basta.
Fil. Ma forse'l vouo è pien più che non pare.
Pan. Non ispargo apparenze.
Fil. Il tempo no'l vuole.
Pan. E voi prudente.
Fil. Comunque sia. Vedete. Io sono schietto.
A negozio finito
La mia borsa è in man vostra.
Pan. A mè questo? A mè questo?
Con Panurgo interesse? Offerte meco?
Se non fosse il gran genio,
E di Pandora il ben, per questo solo
Più non faria communion frà noi.
Fil. Perdonate. E mò stato
Vn scorso di confidanza.
O l'huom dabbene! (*à parte.*
Pan. Ben dourò dirui in confidanza anch'io,
Quando l'affar s'auanzi
Vn'interesse mio con la Signora,
Che à lei stessa io non dissi.
Fil. Perchè non ora?
Pan. Vn'altra volta.
Fil. Almeno riuediamoci in breue.
Pan. Tosto con lieti annunzj
Spero tornare à voi.

Fil. Da voi gli spero.
Pan. Già l'hamo egli diuora.
Onde à mè, ch'il gittai, certa è la pred
Oue di gran guadagno
Ben dipinta speranza alletta, e piace
Suol prodigo esser più chi è più tena
Il tutto stà nel trargli
Fuor di mano i contanti.
Nasca poi ciò, che vuole,
Saprò come buon mastro
Dar con nuouo pastume
Consistenza all'impiastro.
Mà vien Cricca galante.

SCENA OTTAVA.

Panurgo, e Cricca.

Pan. D'onde?
Cri. Serua sua.
Vegni dalla Signora
Febronia, che stà carta
Manda alla sua Nipot, e mia Patronna
O quant interquirim, che l'hà mai fatt
La vuol fauer tutt quel, che se fà in ca
Chi và, chi ven, che pugnattin ghe bo
E la gha tant el garb
Da fam cuntà tutt coss, vœura, ò nò vœur
Che no l'è on caffettin, l'è on tirafœura
Pan. E Donna, e tanto basta
Per esser curiosa.
Cri. Sem curios, nò digh,
Anca mì son d'accord;

(parte.

Mi adess, che me regord
I homen pelen figh?
Chi non è curios, se stima on bò.
Chi è curios è scalter.
No sà ben i fatt sò,
Chi nò sà quei d'i alter.

Pan. Dunque sappiate questa. Ancor Fileride
Alla Signora ardentemente aspira.

Fri. Quel molin de piedegg?
Donca la mia Signora
Vorrà dass per moier
A stò sò gran nemis scannapalper?

Pan. Con passioni mai di cuor turbato
Consigliar non si dee chi prende stato.
Hà Fileride parti
Da non sprezzarsi. A lei lo proporrete
Sicchè almen gli comparta
Di quei mezzi fauori,
Che all'amoroso instinto
Fanno credere almen d'esser distinto.
Giouerà per la lite,
In cui no'l veggo più tanto inferito,
Il tenerlo addolcito.
Hauete senno. *(parte.*

Fri. Impar da Vusseria.
El bon Panurg se scalda per Filered.
Segur l'hà fatt parti
A negozj finì.
Se la ghè pò riess, lù farà in Casa
El Patron à bacchetta,
E la pouera Cricca
On baston da polar.
E pò stà con Filered

M 6 Spe-

Spelorgg, pien de gabell,
E Dottor del Collegj di Scangell?
O mì nò zert. Mi port, e voj portar
El Signor Cannamel giouen galant,
Bel ingegn, che compar,
E fe fà largh co'i vers, e co'i dinar.
Donca à ſtò bon Filered
Beſogna dagh à i gamb,
Ma fall per terza man,
E col zampin del Gatt,
Sauè tirà 'l maron, comè ſe dis
Fuora della bornis.
Fem, che 'l ſappa Traſon. L'è tanto fi
Ch'al mandarà ogni coſſa à bularder.

SCENA NONA.

Gelino, e Cricca.

Gel. Slora, Madonna Cricca
Laſsé, che ve ſaluda,
Se mì per vù ſon cott, ne me fié cruda.
Cri. Non mi sbergnate tant
Trà 'l Signora, e 'l Madonna.
Son anca mì fiola
D'on Bancher del Carobbj,
El mè Sur Barba l'era ſottoguardia
D'impreſa regia à i port della Zittà;
E al gheua di danar aſsà aſsà.
Compariua alla feſta
Cont el mè Seruitor,
Me dauen della Signora anch'i Signor;
Andaua à tutta moda

Co

Col pugn de drè per tegnì sù la coda.
Se ben fennu, hò 'l me fpiret,
E fe cognofs pur anch,
Che fon da pù, fe ben venuta al manch.
Gel. Siora Cricca mi port, e portarò
Quand ve toga el voft honor, e'l mè.
In zima della tefta.
Se me toli, promett per prim Capitol
Col falarj d'on mes comprar on Titol.
Cri. O fe farì così, s'intendarem,
E perchè habbiè caparra
Della noftra attenzion,
Ve voj dir on fecrett;
Ma, car vù, tegnì ftrett.
Gel. On fegret per i occi, ò par i denti?
Dequeft n'hò gran befogn, che crepp de fam.
Cri. On fecrett d'importanzia.
Gel. Desí mò.
Cri. Trà Filered, e Pandora
Si tratta alla gagliarda.
Gel. Matrimonio?
Cri. Hum.
Gel. Cancher!
Vuj auuifar Trafon. *(à parte.*
Cr. A ben veders. *parte.*
Gel. Areuedes ò Siora
Contella de Carrobbio, ò de Corobbia.
Vuj corr à di al Patron
De ftò bell Matrimonj, che fe tratta.
Fildebera al ftà frefch.
Se'l mè Patron le troua,
El ghe dà con la foua
Lamma de Spagna on fcoppazzon Todefch.
SCE-

SCENA DECIMA.

Pandora.

HO pure il cuore in pena!
Configliano gli amici,
Fanno inftanza i partiti,
Voglion gli affari miei, ch'io mi ma
Ad vn huom darfi in balìa,
E per fin che morte viene,
A chi sà che cofa fia,
E vn penfier da penfar bene.
Vengono in sù la prima
Spaffi, pompe, carezze: O che bel temp
Auanti, auanti vn poco.
Si fcuopron le magagne, e ci conuien
Volere, ò non volere,
E foffrire, e tacere.
Altro al mal non s'addatta,
Che quell'afpro conforto: *E cofa fatta*

SCENA VNDECIMA.

Cricca, e la fudetta.

Cri. LA Signora Febronia dis così,
Che la ftà per feruirla,
Che la manda ftà carta
Con quel negozj, che la sà pò lé;
E che quella perfonna
La faria compaffion per fiña a i bifs,
Perchè no la ved l'hora, e la fuffis.

Pand.

Pan. Mia Zia hà bel tempo.
Veggiamo ciò, che ſcriue.
Ristretto dell'hauer dell'Illuſtriſsimo. (*legge.*)
Don Filotimo Altora.
Cr. O che la lezza on pò.
Pand. Vna gran poſſeſſione in riua al Pò, (*legge.*)
Di moggia quaſi cento
Compreſa alluuion, ch'ogni anno creſce.
Dieci filippi al moggio, ogn'anno mille.
Cr. Per vedè mò ſe'l cunt è giuſt, ò nò;
S'intendatem con l'Efattor, e'l Pò.
Pand. Vn cenſo in Lumellina, (*legge.*)
In origine ſua di cento ſcudi;
Benche ridotto ſia
Dal ſette al due per cento,
Tornerà, ſe vien pace, al primo ſtato.
Cr. Per adeſs come adeſs ghè on pò da fà.
Pand. Vn terzo d'vna Caſa (*legge.*)
A San Vincenzo in Prato.
Cr. Sarà bon'aria à chi patiſs de teſta.
Pand. Piggionar ſi douria filippi cento. (*legge.*)
Cr. Bona tira à Vſuria.
On terz', e ſe douria.
Pand Supellettile aſſai di pregio antico. (*legge.*)
Cr. Campeſa! La ſarà de tutta moda.
Pand. Vale due milla ſcudi. (*legge.*)
Cr. Pù ſé à buttalla via.
Pand. Galleria de i ritratti de i Maggiori (*legge.*)
D'voua di Cocodrilli,
Di ſtocchi Damaſchini,
Ed'oſſature di Moſtri Marini.
Il prezzo è ineſtimabil; mà ſi mette
Così alla bona, ſcudi quattro-milla.

Cr.

Cr. Con ſtà bella mobilia
D'intrigh, de barauaj, de ſtecch, e ſtocc
La potrà god i ſtrazz, e cercà i tocch
Signora al me diuis,
Che la porà ſecur con ſto partí
Stà allegra d'aqua d'ogg, e pan penti
Pand. Chiamato in ſeſto luogo (*legge*.
A due Fidecomiſſi:
Danno ogn'anno ambidue ſcudi due-
Cr. Sarà Fidecomiſs, la mia Signora,
De Caſa Induſia, e Caſa Tiragora.
Pand. O per mè bella vnione!
Pouertade, e ambizione!
Cr. E Traſon piazerauel?
Pand. Son io pazza?
Sempre ſpauenti, e riſſe,
Sfide, prigion, ſequeſtri,
Perder l'alma, e i danari,
E digiunar per ingraſſar Notari.
Cr. E Filerid? An lú ſe voeur ſà innanz.
Pand. Chi viuerìa con lui sì ſtrana, e ſec
Salamandra di liti,
Veſpa de' Tribunali,
Calabrone del foro?
Cr. L'hà mò 'l ſtomegh amar,
E par queſt de sò guſt nient ghe par.
Che la ſe ſpaſſa via con ſt'arietta,
Me l'hà dà'l noſt Barbèr, che ſen diletta
Pand. Vediamo. All' Illuſtriſſima Signora (*leg*
Mia Signora Pandora
Per cui mio cuor s'accora.
Cr. Pouerin!
Pand. Io t'hò detto tante volte,

Di

Di non ti porre in tai rapporti. Vn giorno
Te ne vò far pentir; Che sì, che sì.
Cr. Me l'hà dà 'l nost Barbér. Possa mori.
Ma no la se scorazza:
La lezza, e pò la strazza.
Pand. Pupille, per cui pero, (*legge.*)
Sol per mio funerale il Ciel v'hà fatte
Come due lumicini in vetro nero.
Labri, e denti per mè fragole, e latte,
Lasciate homai che l'arso cuor ne prenda
Nella State d'Amor fresca merenda.
Cr. O che ingegn sorafin!
O che tender corin!
Pand. Eh che son ragazzate!
Chi l'hà fatte?
Cr. Quel car voster fedel
El Signor Canamel.
Pan. Oh mi fà pur ✻✻
Cr. Perchè? d'on grand'amor, e d'on grand'ingegn
Tutt quist hin contrasegn.
Pand. Spesso han poco giudizio i begl'ingegni.
Parti vn tempo oggidì per Poesie?
Cr. L'è Manco Mal fà inzetta,
De Poesia, che illumena, e sollazza.
Che piantand el calefs in sù la piazza
Doprar la forbesetta,
E fà sol de Statista, e del grand' Hom,
In l'Accademia di scalin del Dom.
L'è pur bell, l'è pur bon?
Al gha pur afflizzion?
Pand. Per far buon frutto, ò Cricca,
Non ci basta il bel fiore;
Nè lo stesso è far casa, e far l'amore.

Ci vuol altro à trouar dota,
Che far pompa di marſine,
E coprir la zucca vota,
Con perucche cenerine.
Cr. M'accorg che parl' al vent.
Ogni coſa ghe loja,
No ghe vſadel, ch'incontra al mala v
Ma che la guarda ben:
Ghe'n cognoſs pù de vuna,
Che ſpudand sù la torta,
Anca mò l'è degiuna.
Comè ven di parti da poſſegh ſtà,
Anch' così vià là,
L'è da fan capital.
Adeſs el mej del Mond l'è 'l Manco Mal
(*Si parte Pandora, moſtrando eſſere no da Cricca.*)
L'è proprj de ſtà gent,
Che penſen tant, el nò conclud nient.

SCENA DVODECIMA.

Fileride.

Accende in me Panurgo alte ſperanze.
Sol mi rafredda alquanto
Quel pronto rifiutar le mie proferte.
Or al guadagno il Mondo tutto è ligio.
Chi rifiuta promeſſe
Non vuol far il feruigio.
Ma viene. E che portate, ò caro, ò fido.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Panurgo, & il ſudetto.

Pan. FAtto hò qualche altro paſſo
Nel voſtro affare, e la ſperanza creſce.
Ma mi riſerbo à darui ogni contezza
Con progreſſi maggiori, e toſto fia.
Fl. Datemi quella almeno
Di quel voſtro intereſſe,
Che accennaſte poc'anzi.
Pan. Ve'l dirò poi. Parere hor non vorreí
Fl. Offendono omai troppo
L'obligato mio cuor tanti riguardi.
Pan. A ſcongiuro ſi forte
Mi dò per vinto. Vdite.
Io già depoſitario
Fui di lire ſei-milla, e perchè vn pezzo
Ritenerle douea per trarne frutto
Le diedi à ſei per cento à Criſo amico,
Marito di Pandora,
Che lo fè per giouarmi, e à mè ne fece
Vna ſemplice ſcritta.
Ora tornar le debbo, e ſon più giorni,
Che cerco quella ſcritta, e non la trouo.
Farne motto à Pandora
Non vò per conto alcun ſenza la ſcritta.
Sapete quanto ſian nell'intereſſe
Soſpettoſe le Donne.
Con l'amico, e con tutti
Vò che ſempre mia fè trionfi intatta.
Vnito hò alcun danaio

Per

Per sodisfar col mio, mà non mi bas
Se vn tal credito mai per voi facesse
In questa mia strettezza
Ve ne farei cessione ancor per meno
Fil. Che ne voglio far io senza la scritt
Seguendo il Matrimonio
Lo prenderò senza la scritta ancora.
Pan. Voi tornate alle prime. Io già v'hò d
Che seruirui non vò per vil guadagno
E poi debbo tornar oggi i danari;
E farsi il matrimonio oggi non puote
Il mio v'obligherei, mà pur non vog
E ciò vi basti. E quando à piacer vost
Malleuador vi dessi
Di darui in certo tempo
O la scritta, ò il contante?
Fil. O con malleuadore à piacer mio!
Pand. Vi piace Don Filotimo?
Fil. Si bene.
Obligandosi in solidum
Per le lire sei-milla, e dipendenti,
Con che del matrimonio
Ben'auanzati indizj io vegga in prima
Con che del prezzo della cessione
C'intendiam frà noi,
Purchè in parte del prezzo,
Poichè tutto non l'hò, prendiate cose,
Che vi sian di profitto.
Forse vi seruirò.
Pan. Quanto volete,
Ch'io vi lasci?
Fil. Vuò dar lire due-mila.
Pan. E come? Il terzo solo?

Pr

Più tosto ***
Il. Orsù via saranno
Li scudi quattro-cento
Pa. Per nessun conto: Come?
Con tale obligo mio, tal sicurtade?
Così enormi diffalte?
Orsù trè-milla lire. Io più non passo.
Pa. E che volete dar di prezzo in parte?
Il. Vedrete. Cose à voi
E di gusto, e di frutto.
Pa. E molto poco. Or basta.
Voglio farui veder quant' io son vostro.
Il. Nel matrimonio il fauor vostro attendo.
Con questo, il rimanente
Farò come à voi piace.
Pa. Io spero in breue
Dirui lo Sposo. Adio. *(parte.)*

SCENA DECIMAQVARTA.

Fileride, Trasone, e poi Panurgo.

Fi. Mentre in questo à lui seruo
Cresce in mè la speranza,
Tr. Hò inteso da Gelino—Ecco l'amico. *(à parte.*
Son del Signor Fileride.
Fi. Io di lei.
Tr. Mà più della Signora
Pandora, le cui nozze hauete in porto. *(go.*
Fi. Già traspirò? *(à parte)* L'haurà sognato il vol-
Tr. Sarà ben, che sien sogni. Io mi dichiaro
Che questo è oggetto mio,
Se voi mai vi miraste ancor per sogno,
L'ha-

L'haurete con Trafone.

Fil. O questo è poi gran tuono:
Chi procaccia il suo ben per giuste
Non fà torto ad alcuno.

Tra. Io poi saper non voglio
Tante filosofie.
Prouate, e lo vedrete.

Fil. Eh non è poi Milano
Vn bosco di baccano.
Grazie al Ciel v'è giustizia,
E con vn foglio tinto
Di buon'inchiostro hò fatto star in r
E col Senato, e co i Gouernatori
De gl'altri begli humori.

Tra. Che begli humori?
(Gli tira vnguanto sul volto.)

Pan. O là Signori, ò là! *(e*

Fil. A questo modo indegno?
Con questo ferro——

Pan. Adagio.

Tra. Se rispetto à Pañurgo io non porta
Vorrei farti ingoiar quel ferro inutile
Vile stracciadiutile.

Fil. Io trinciar ti vorrei con questo bran
Quella tua pelle d'Asino, onde fai
Il tamburro d'Orlando.

Tra. Come?

Pan. Fermate.

Tra. Hor sappi,
Che se mi vien contezza,
Che tù in questo negozio auanti vada
Ou'ora è andato il guãto, andrà la spada.

Fil. Sì questa mia.

Pa. Deh state.

Fil. Come, amico Panurgo?
Tale affronto à vn mio pari?

Pa. Io di lontano
Vidi la riffa, e la cagion vdij.
Corsi, mà non attempo.

Fil. Vorrei sfidarlo. Hò cuor da stimar poco
Le censure ancor io; mà riuerisco
La tremenda scomunica del Fisco.

Pa. Hauete ingegno, e poi spesso la sfida
Si risolue in vn sequestro.
Ed ecco vn Caualier, che parla bene
E la conclude in non parlarne più,
E a chi patì l'offesa al fin conuiene
A forza di moral mandarla giù.

Fil. Gli darò vna querela,
E otterrò la cattura,
Con l'itaut non debeat
Attendi fideiussio præuentoria.

Pa. E che farete poi con far così?
Fia tosto vn Caualiere delegato
A metterla in trattato,
Onde siamo ancor qui.

Fil. E che fareste voi?

Pa. A dir chiaro
Chi del ferito honor vuol tornar sano,
Se lo deue medicar di propria mano.

Fil. Dunque tagliar à pezzi?

Pa. Adagio, adagio.
Quando buon vi paresse il mio consiglio,
Si farebbe à man salua.

Fil. E in qual modo?

Pa. Vdite. *(Gli parla all'orecchio.)*

Fil.

Fil. Mi piace ; e quel, che è molto
Non v'è confifca , e il criminale ancor
Non può coftar gran cofa .
Pan. Con la remiffion , che poi s'haurebb
Cofa faria da medicar con malua.
Anzi non mancan libri
Stampati à noftri tempi , in cui s'appr
Anco in caualleria,
E fon gli efempi à fafcio.
Ma perchè forfe alcuno
Vi trouerà che dir, fatte pur tofto ,
Che almen fi fcuferà per calor d'ira.
E quando ancor doueste
Sodisfar con parole in far la pace,
Seguite quel configlio
Di farinelleria del dar e dire.
Fil. Me'n vò per efeguire.
Pan. Bello fuggir periglio , e parer brauo
Fil. Ve ne ringrazio.
Pan. Schiauo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Gelino.

DE fto bell mariozz del Sior Fildedera
Hò auifad el Patron,
E me credeua che'l me regalafs,
Sauend che i Farinej
Tegnen cunt di Spion.
Ma in fcambj de regal
Al voleua che andafs
A far ona brauada al Sior Fildedera,

E 'al flaua sù quest, che 'l bastonass.
E mi gho ditt de nò, con la mia flemma,
E che Brauu, e Spion no ponn stà insemma.
Han miss in Gentilomen
Su moda de brauura
Da vendicass per carta de procura.
El so anca mi che 'l ghe someia bon
Per man di Seruitor fà 'l Palladin,
E po se vem preson
Se mantegnen col pan de San Galdin.

SCENA DECIMASESTA.

Fileride, e il sudetto.

Fi. BOndì Messer Gelino.
Gel. L'è quì.(*à parte*) La reuerifs sott la cătina.
Fi. Quasi vbbriaco io sia?
Gel. Sior nò, Sior nò, vuj dir profondament.
Fi. Hai voluto oltraggiarmi.
Gel. Sior nò, che me ne menta per la gola,
Sior nò, che sia maladett el dir conzett.
Sior nò, la reuerifs dalla baltresca:
Donde la vuol.
Fil. Vien quì porgimi orecchio.
(*Fà atto d'alzar il bastone.*
Gel. La fà zert gesti.
Fil. Eh son gesti Oratorj.
Gel. Al me par più de bosch, che d'aratorj.
Con sò licenza. El me Patron m'aspetta.
Fil. Piano. Non tanta fretta.
Vo darti da portargli vna sonata
Tutta posta in battuta.

Gel. Nol sà nient de musega.
Fil. Perchè donque insegnare à lui la
Te la voglio suonare.
Gel. Son dur d'oreggia.
Fil. Ed io batterò forte.
Ma dimmi prima. Vdisti
Quella, che Trason vostro hor hor m'
Brutta soperchieria?
Gel. No sò nient. L'hà tort el me Pat
A far à Vosioria
Brutta sò-porcheria.
Fil. Hà donque torto?
Gel. E grand.
Fil. Del dir mal del Padron vò castigar
Gel. O Sior nò; l'hà fatt ben.
Fil. Fece mal, fece ben. Donque tu se
Intra due giuramenti.
Si purgano co' tormenti. (*lo basto*
Gel. Ahi, ahi; Oimè son mort!
L'hà fatt mal, l'hà fatt ben, come la
Ha'a desgust con mì?
Fil. Niente affatto.
Io l'hò col tuo Padrone, ed à lui van
Tutte le bastonate.
Gel. Tutt à lù?
Fil. Tutte à lui.
Gel. Donca l'è lù el bastonado prinzipal
Fil. Si ben.
Gel. Se l'è così;
Me consol anca mì col Manco Mal.
Fil. Và, riporta al tuo Padrone,
Che lo stesso bastone
Onde cortese al suo Gelino io fui.
C

O troppa grazia.
Adoprerò con lui.
Addio. Quest' ambasciata
Lascio sulle tue spalle.
Hà pur tropp' à memoria
La dolorosa historia.

PRIMO INTRAMEZZO.

Poeta, poi Verità.

Po. IO cerco in vna età tutta miserie
Vita sicura, e lieta,
Se giouando il penar nell' arti ferie,
Prendo à fare il Poeta.
Se il Poeta oro non hà,
Sue miserie son canore.
E' ricchezza del buon cuore
Il cantare in pouertà.
Ma pur son pene i versi.
Mi tormentò la rima, ed ora io sento
Da scrupoli di lingua aspro tormento.
Ma vien la Verità. Vieni: io vorrei
Sgombrar con la tua luce i dubbi miei.
Ve. Altra luce ti procura;
Più co'l Mondo non m'impaccio.
V'ebbi sorte troppo dura.
Io son bella, e pur non piaccio.
Po. Non è colpa del Sol,
Se l'odia il gufo.
Ve. E al gufo, che no'l merta,
Il Sol non splende.
Pure scioglier ti voglio i dubbi tuoi,

Ch'esser di lingua intesi.
Tanti vocabolarj,
Benchè dotti sudori,
(L'accademia perdoni) han mille error
Prendi la penna, e con le nostre legg
Gli errori lor correggi.
Po. Eccomi. Detta. Io scriuo.
Ver. Oue dice amor d'amico
E' vocabol troppo antico.
Da' moderni si corresse.
Cassa *amor*, metti *interesse*.
Po. Qui dice Galanteo. Che vuoi ch'io me
Ver. Per or non conuiene
Toccar queste corde.
E' ver che non morde
Chi parla per bene.
Per or &c.
Po. Si può con sapore
Dir qualche cosetta.
Gentil forbicetta
Fà poco dolore.
Si può &c.
Ver. E il Galanteo: Ma nò. Passiamo auan
Son stizzosi gli amanti.
Po. Oue dice *grandezze*,
E dignitadi umane?
Ver. Metti *vita da cane*.
Po. E a chi porta gran ciuffo, e ha poca testa
Ver. Metterui puoi *ridicolosa cresta*.
Po. Noi faremo volumi
Di non picciola mole.
Ver. Son mutati i costumi.
Conuien mutar parole.

Dunque ben delle cose il ver distingua.
Chi vuol saper di lingua,
L'eleganze moderne insegnerà
Il dizzionario della Verità.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Trasone.

A Trasone? A Trasone vn tant'oltraggio,
E da vn vil pennaiuolo?
Del pantano del Foro vna zenzara
Ad vn Lion di Marte?
Siam sequestrati in Casa. Io già pensaua
Di sprezzare il sequestro;
Ma sento ch'vbbidito hà già'l codardo:
Paura, ed auarizia
Fan che il vile vbbidisca alla giustizia.

SCENA SECONDA.

Panurgo, & il sudetto.

Pa. SEruo al Signor Trasone.
Tr. Che fauori? Sedete.
Pa. Mi spiace l'accidente.
Tr. Huomo, qual'è Fileride, non v'era
Per azion si nera.
Pa. Infame è la vendetta,
Che indiretta si fà soura innocenti.

Tra. Pur fento, che già fia
Caualier deputato à trattar pace.
Pan. Non puote huom di ragione
Non vdir i trattati.
E ver, che vuole il fatto
Grandi rifarcimenti;
Da chi nel fecol viue
Oue chi men fi teme oppreffo è più.
Si vuol anche penfar da i coppi in giù
Sicuro del fegreto in voi depongo
Il mio libero fenfo.
Per più ragioni; e ancora
Per non parere vn mantice di riffe,
Non vorrei, che Fileride il fentifse.
Tra. Vi giuro gratitudine, e fegreto.

SCENA TERZA.

Don Filotimo, e fudetti.

D.Fil. Porto al Signor Trafon douuti v
Tra. Mio Signore voi fiete
Sempre pari à voi fteffo.
D.Fil. Vn' huom de' miei natali
Non può non compatire à chi s'incontr
In viltà così ree.
Tra. La fento, io vel confeffo, e giuro al Ci

SCENA QVARTA.

Dicearco, e sudetti.

Fr. O Signor Dicearco, vn tanto onore
Al vostro seruo?
Il mio douere adempio.
Fr. E ben quale à voi pare
Dell'auuersario mio l'eroica impresa?
Di. Sento dir varie cose
Ancora intorno al fatto, e se à voi piace,
Per seruir, come debbo all' honor vostro,
Che vò sempre illibato, e sempre sia.
Haueremo in tempo à ragionarne insieme.
Fra. Spero in fauor sì giusto, e che farete
Meco à voler che sia
Degnamente punito vn tal misfatto.
Di. Ben, ben. Poichè le cose
Saran chiarite, haurà ciascuno il suo.
Sò che punto verrete
Oue giustizia inchina,
De' vostri pari è la ragion Regina.
Frattanto è Manco Male
Nella calda Stagione
Trà l'ombre del Giardino esser prigione.
Fri. La Stagion calda appunto
Di souerchio furor le Muse infiamma.
Hò veduto vn Sonetto
Del Signor Canamele,
Sì strepitoso, e scuro,
Che pare appunto vn tempestar di State.
Egli è ancor giouinetto,

Balenan ful principio i grand'ingegni
Intra l'ofcuro, e l'alto.
Stà ben che abbondi in prima,
Che lo ftudio, e l'età fempre ne lima.
Tra. Eh vaglia il ver. Si moftra in Cana
Pur da gli altri coftumi il genio vano.
Con le guancie di rofe, e col crin d'or
Innamora fe fteffo,
E fpiegando ogni di mode nouelle
Perfuafo fen và d'occider belle.
Pan. La borfa intanto, e gli operaj fatica,
Per caricarfi d'oro i ricchi panni,
E ancor del giocolate di quattr'anni
Pende la lifta antica.
Creditor, che piange, e prega,
Fà per lui buona memoria;
E il fuo nome eterna iftoria
De i giornali di bottega.
Di. Deh non vogliate al Giouine innocent
Rimprouerar della natura i pregi.
Se poi s'adorna, e fpende,
Conuienfi à quell'etade, e il fà col fuo;
E il faper di fuo ftato à noi non tocca.
Pan. In fomma è vizio antico.
Più da ricco vol far chi è più mendico.
Chi dentro di foftanza hà più difetto
Si ftudia più di colorar l'afpetto.
Tra. De' noftri tempi ancor tal'è l'influffo,
E della pouertà mafchera il luffo.
D. Fil. A ragion la Comedia
In efclamar prorompe.
Stan gridando miferie, e moftran pompe.
Dic. Traggedia io la direi da pianger forte.
Tra.

Tra. Gridan che per le taglie
Non bastano i solari, e le cantine,
E splendon come il Sol con pettorine.
a. Con licenza Signori:
Mi souuiene vn'affar di molta fretta.
Tutti vi riuerisco.
Tra. Vò seruirui.
a. Restate. *parte.*
Tr. Io v' vbbidisco.
D.Fil. Quesito di morale.
Fa sgombrar l'vdienza.
Tra. Io giurerei, ch'ei vola
Alla sua Vedouetta.
La confidenza in fatti è molto stretta.
Di. Di grazia andiam di passo. Io certo lodo
La fede di Panurgo
Già son molt'anni à quella Casa amico.
Che serue à lei senza Parenti, e sola
Stata sempre, ed è certo
D'honestà, di pietà limpido specchio,
Non parlo à voi Signori
Ripieni il cuor di carità discreta.
Parlo all'inuidia iniqua,
Che à più candidi auuenta il liuid'angue.
Pura è Pandora, e 'l sosterrò col sangue.
Tra Nessun dice in contrario.
D.Fil. Nel dolce conuersar ci fuggon l'ore.
Signori, io sempre vostro. *parte.*
Tra Io sempre à voi
Obligato, e diuoto.
Dr. Da Ministro supremo à mè s'impone
Il trattar questa pace.
Tra. Che non si fà l'indegno

Dell'infame azion punir dal Boia?

Dic. Odo del vostro spirto i sensi accesi,
Ma del vostro gran senno io pur son
Nel primo fatto à voi già non facea
Fileride alcun torto
Aspirando à Pandora.
Voi, sia con vostra pace, il feste à lui
Volendogli vietar quel che à lui lece;
Onde fece ben l'ira in voi gran fuoco
Nel dargliene vna pena,
Ad huom d'honor così pungente, e fiera.

Tra. E à voi Signor, par poco
Con motti delle spade assai peggiori
Comprender vn par mio frà begli vmor

Dic. Prouocato ei fù pria
Dal vostro alto diuieto.
Quanto al successo al seruo, io già non pos
Tali indirette, ingiuste,
Vilissime vendette approuar mai.

Tra. Qual barbaro le appruoui?

Dic. Ben par, che per alcuno
Amico di Fileride si sparga,
Che il seruo il prouocò con detti accerbi

Tra. Sogni: chi 'l dice il pruoui. E chi mai cr
Che tanto ardisca vn vile?

Dic. Basta son voci, ed alla parte ancora
Io non parlai, stimando
Assai decente il cominciar da voi.
Fidate in Dicearco; Andran le cose
Per gli lor gradi, e vi farò ben pago.
Vado, vdirò, mi chiarirò del fatto;
Peserò il merto; e riuederenci in breue.

Tra. Vdirò. Non m'impegno. Io vò, che in tu

Trionfi

Trionfi l'honor mio.
Dor. Già ve'l promisi.
Fra. Io vi son seruo.
Dor. Addio.

SCENA QVINTA.

Gelino.

Gel. SE sà de sti guadagni à far la spia.
Dopo hauer auuisado el mè Patron
O abbiù le bastonade,
E adess per compassion
Desdegnado el Patron me manda via:
Se sà de stì guadagni à far la spia.

SCENA SESTA.

D. Filotimo, e sudetto.

D.Fil. DI che Gelin sospira?
Gel. Ah car Sior Don Filotem procurem
Dai Siori Deputadi
Vn logh nell' Hospedal de i bastonadi.
D.Fil. V'è più, che bastonate?
Gel. Poca cosa!
Mà Sior sì, ghè de pez.
Trason m'hà scazzà via dighand in furia,
Che nò ghe torna in casa
Finchè n'hò fazz vendetta;
E perchè da vn brusor
Se stramazza in on pezz par ordenarj,
Per maggior pont d'onor

El m'hà tegnù el falarj.
D.Fil. Pouer' huom? Mi difpiace.
Gel. Queft'è ben la comedia,
Che fan, fentend el cas;
A tutt al ghen defpias,
E neffun ghe remedia.
L'è queft el mè magon,
La panza no s'impifs de compaffion.
In fti temp cosi trift
Se mi cerchi patron tutt iè prouift.
In fiña inanz de nafs ognun procura;
Se proued fiña el fguatter per futura.
Per trouam on Patron,
Al ghe vuol amicizia, e informazion.
E no vorend mai cred ftà razza ebrea,
Volen anch figurtà per la liurea.
Ma pò quand l'hi trouà con tanti refc
Allora ftè pù frefch,
Razion par i dent,
Che no l'occor nettaj,
E falari corrent,
Che no fe ciappan mai.
D Fil. In che pofs'io giouarti?
Gel. Mi sò, che farí amis
De paregg Feudatarj.
D. Fil. D'infiniti.
Gel. Sò che dan via delle podefterie
A Efattori, e Barbieri,
Fattori, e Camerieri,
Voreun che fafleun dar anch'à Gelin
On poft de far giuftizia, e far quattrin.
D.Fil. Tù biennali? hai lettere?
Gel. O Sior si, che ghò lettere,

E da

E da darne à dei altri.

D.Fil. Ed' è poi vero?

Gel. Sior si, finche nò trouu Podestaria
Son fatt el Porta-letter de Pauia.

D.Fil. Non basta; conuerrebbe
Esser Dottor di legge.

Gel. Dottor de lezzer? Mi no'l cred. Ghe manca
I Dottor Podestà, che nò sà lezzer,

D.Fil. Orsù voglio aiutarti,
Son Conte Palatino,
Ti voglio far Dottore.

Gel. O si de grazia.

D.Fil. Và; troua due Dottori,
Che aiutino la barca.

Gel. Ne trouarò parecci,
Facchini, Barcaroli, Pescadori,
Dottori d'aiutar
La barca à caminar.

D.Fil. Io voglio dir Dottori di dottrina,
Mà che lascino correre.

Gel. Dottor, che lassa correr? ghò anch de questi.
Di Barisei, di Sbirri?

D.Fil. Come Bargelli, e Sbirri?

Gel. Sior si; Degh di dinari,
Che i lassa correr via
Quei, ch' han da far preson.
Questi son i Dottor, che lassa correr.

D.Fil. O tù vuoi riuscirmi il buon Dottore!
Dottor di Toga, ò bestia.

Gel. Ah si, ve trouarò dú, che sarà
Dottor de Toga, ò bestia.

D.Fil. Vieni poscia à mia Casa co i Dottori.

Gel. O se deuent Dottor vuj anca mi, —

Ma

Ma chì me ferr la bocca col calcon;
Port respett à i Patron. (*parte*)
D.Fil. Vanno le mie speranze con Pand
A passo di podagra.
La Signora Febronia
Risponde su lo stil de i Curiali,
Parole belle assai, mà generali.
A chi vuol condur acqua al suo molin
Ciò, che più si richiede, è il buon canale
Conuien hauer pazienza,
E passar per Panurgo.

SCENA SETTIMA.

Don Filotimo, e Panurgo.

Pan. AL Signor Don Filotimo m'inch
D.Fil. O ben trouato. Appunto
Io pensaua vn ricorso al fauor vostro.
Pan. E al vostro vn' altro anch'io.
D. Fil. Eccomi à vostri cenni.
Pan. Vò prima seruir voi. Dite in che po
D.Fil. Dite voi prima.
Pan. Anzi voi prima
D. Fil. Io cedo
La nota qualità del mio casato
Ricchiede, che omai pensi
A proueder di prole vn tal lignaggio.
Pan. E à gran ragione in vero.
D.Fil. Già proposte mi fur due di Lamagna
Baronesse d'Impero,
Ma non voglio per legna vscir dal bosco.
Pan. E non si dee.

D.Fil.

D.Fil. La Signora Pandora —

Pan. Non andate più auanti,
Io vi pensai più volte, e frà mè stesso
Dissi: staria pur ben! ma non ardiua.

D.Fil. Vi parria bene?

Pan. E come,
Vi son ricchezze, oh quanto
Soura il creder commune!
Lasciate à mè il pensiero.
Ha spirto la Signora. Il ponto è farle
Ben comprender chi sia
Don Filotimo Altora.

D.Fil. O questo è il punto.

Pan. Fidate à mè; ma sopra il tutto, in fino
Che in porto il legno sia, vi vuol segreto.
Già sapete, che poluere per questo
Hanno alzata Fileride, e Trasone.

D.Fil. Sarò segreto, e grato, e sempre vostro.
Ma voi pur voleuate
Alcuna cosa impormi.

Pan. Ve la dirò quand' habbia à voi seruito.

D.Fil. Io l'hò detta al presente,
Voi dirla ancor douete.

Pan. Ecco, poichè il volete.
Mille scudi à Fileride hò ceduti,
Che Criso à mè douea.
Fileride arcicritico del Foro
Vuole maleuador di quanto cedo.
Vedete con sì ricca debitrice,
Che mai la sicurtà perir non puote
Di farmi in ciò l'honor del vostro nome.
Poichè rischio non v'è, volli pregarui;
Ma lo farete allor, se pur vi piace,

Ch'io

Ch' io pur veder vi faccia i certi segn
Del seruirui ancor io.

D. Fil. Non sò che dirui. Amico,
Vostro son tutto, e in tutto.

Pan. Io vado all'opra, e ne vedrete il fru

SCENA OTTAVA.

Pandora, e Cricca.

Pand. NOn annoiarmi più, Cricca, di g
Con questo Canamele.

Cr. El ghe despias mo tant,
Perchè l'è on pò galant?
Dirò comè dis quell,
S'hal mò da buttà via, perchè l'è bell?
Cosa volela fà de sti seuér
Filosef, sbesciascent, e despiaseuol,
N'el segn de cœur moreuol
Delettass de piacer?
El ghe vœur lù quai cossa
Per fà che l'ipocondria no contrista
Da sgurà on pò la vista,
Per tegnì el stomegh, l'è quai vœulta fa
On pò de Marzapan.

Pand. Conuien ch' io te la dica:
Conosco anch'io, che non mi fè natura
Ne i labri di rubin, ne d'oro i crini,
E non sono Isabella per Zerbini.
Quando son gli anni auanti
Del giouine Marito,
Che hà le sembianze ancor fresche, e leggiad
Duro è sentirsi dir: *Signora Madre.*

Cr.

Fr. O cossa la dis mai! Se la sauess,
L'è piaseuer, modest com'on Fratin.
E pœù el ben ch'al ghe vœur, el sò pò mì.
O cossa la và à dì!
Pand. In somma hà vn non sò chè,
Che non lo prenderei se fosse vn Rè.
Fr. Cosa haueravel mai? quai mal catiuu?
Pand. Peggio, peggio.
Fr. Quaj frutt de mal aquist?
Pand. Peggio.
Fr. On quaj casin
De quij de nascondon?
Pand. Peggio
Fr. Coss'hal, che la mel diga.
Pand. Hà Madre.
Donna, che prouò Suocera, e vi tornaz
O ch'è data in delirio,
O che vuole il martirio.
Fr. Almanc la salua i bonn.
Pand. Le saluo; ma son poche
Come i Cigni frà l'Oche.
Se la Nuora vuol metrersi in maneggio,
La Suocera lodando i tempi suoi,
Sprezza tutto il moderno,
Per gelosia di perdere il gouerno.
Se la Nuora stà cheta, e non s'impaccia,
La Suocera si duol, che tutto il giorno
Spende in star allo specchio, e andar attorno,
Inetta, ambiziosa, e cauallaccia.
Fr. Besogna andagh à dré, ciamaj per mamma,
E fott vos digh à dré la nom di fest,
Fagh carezz, e pregà, che mœuren prest.
Pand. Se tu lasci la Suocera andar sola,

Il

Il brutto muso è pronto,
E dice vn gorgogliar, che suona in g
Che sei vna fumetta, e non fai conto;
Se vai con lei, conuiene
Sentir sempre l'Istoria
Dell'Aua Dorotea, buona memoria.
Lodar il tempo andato,
E disputar del filo, e del bucato.
Ti conduce lontano
D'ogni commerzio humano
D'esser veduta, e di veder nemica.
Non suole andar, che à visitar la Suora
O la compagna antica.
Quiui sente la Nuora
De' tempi loro esclamazioni eterne,
E con graui sermoni
Intonarsi precetti, e dar bottoni.
E poi conuiene dopo i lor congedi
Fatti co i ritornelli della tosse,
Per timor del catarro auanti al freddo
Dell'hore vespertine
Al pollaio tornar come galline.

Cr. El quest el gran spauent?
Mi ghe remediareuu comè nient.

Pand. E che faresti?

Cr. Fareuu,
Che vegness à tœumm sù la Camarada;
Se la fass folla per zaccass à drè,
Mostraraüu gust, che la vegniss an lé;
Quand fuss in caroccia, voreuu fà
Cont i compagn domà sghignoz, e scocch
E à lé, dægh tant à trà
Come fà 'l Papa à i scrocch.

M'in-

Mintendareuu col Carozzé sott man,
Ch'al toccass via sù i sass,
E quand pù la criass: *aconz, và pian*,
Ch'al marciass pù de bon,
E ch'al la strambussass co i secudon.
Desmontand in di Gies, douu'è la festa;
Voreuu corrend inanz da Galliazz
Lassalla col veggin, che ghe dà 'l brazz,
In la calchera, che gh' strazzass la vesta.
Vedendela vegnì
Con la zoja sù i pagn, e tutta pestà,
Direuu: chara Mamina gh'han fatt mâ?
Sta razza infamonéra,
Guardé se quist hin coss!
La spetta, che ghe conza sta couazza,
E pò direuu sott vôs
Sgrignozzand co i compagn; *bon prò te fazza*.
E in racconzagh el zuff
Lassagh andà con art
Quij cat rizzit brusà tutt d'ona part,
E dall'altra lassaj tutt solleuà,
Che ghe compara i scimoston prinà,
E che se veda ben quella diuisa.
Se la farà domà dò vœult infci;
Se la ghe torna pù, paghi mi.
E se la stass anc mò in sù la foua,
Besogna menala alla Comedia,
E fagh senti Pandora.

Pand. Ma peggio è poi di tutto
La gelosia, che il figlio
Possa più che la Madre amar la Moglie.
Perciò l'ingelosita
Stà sempre brontolando in capo al figlio

Di

Di ciò, che fà la Spoſa, e che non fà,
E ſe queſti ragione à lei non dà,
Grida da ſpiritata
Con man sù 'l fianco, ed infiammate g
. Dattemi la mia dote. (*Battono alla po*
Cri. Al batter l'è Panurgh.
Pand. Fattelo venire. Appunto
L'aſpettaua per dargli vna contezza,
Che ci tocca ambidue.

SCENA NONA.

Panurgo, e ſudetti.

Pan. Signora, io vengo ſpeſſo,
Ma per zel di ſeruirla, à darle no
Pand. Men cerimonie.
Odo, che mentre in caſa
Di Traſon ſi mordea
La noſtra confidenza
Preſe il pio Dicearco
A diffender noi due con zelo Eroico.
Vorrei, ch'ella in mio nome
Gli rendeſſe le grazie.
Pan. Conuiene. Oggi farollo.
Pand. O queſto è veramente
Soggetto di gran parti.
Pan. Lo confeſſo, hà gran merti;
Mà per dirle alla ſchietta i ſenſi miei
Per marito alla fè vi penſerei.
Pand. Io per ciò non parlai; mà pur per queſ
Che mai vi truoua à dire?
Pan. E vn Filoſofo ſecco, e per marito
Il

Il Filosofo è vn pessimo partito.
Del gentil conuersar, del viuer lieto,
E del ben comparir non vuole intendere.
Sempre truoua iteroclito, indiscreto
Qualche Filosofia per non ispendere.
Am. Al glie n'è on'oltra pur,
Che per Marì l'è pegg; L'è basa-mur.
Doma on bindell ponzò
Che par cosa de scandel.
Doma, ch'al veda à rid,
O giugà do parpœul al biribifs,
Subete al streng i ogg, e al se stremifs.
Come i Omen da scœula
Le sofistech, e miser.
El stà sù in foricœula
Fin mezza nott in genugion sù i zifer.
Chi'l tuiarà, và à risech
De, dà prest in tel tisech.
Inuers la giouentù
L'ha poca descrettion,
E s'al dorma vesti per deuozion —
Isid. Voi me ne dite tante —
Am. Mà passiamo à negozio
Di suo maggior profitto. Ella sà come
Creditrice è de i frutti d'vn par d'anni
Del monte del sapone, e sono appunto
Lire diciotto milla.
Isid. Il sò pur troppo.
Am. Vn'Impresario or dee
Far certo pagamento,
In cui la regia camera è tenuta
Di prender tai decorsi in certa somma
Per danari contanti.

Vuò

Vuò tentar se costui vuol con quittanza
Di lei darle il danaro
Con difalta direi d'vn sei per cento.

Pand. Lo faccia ancora à sette.

Pan. Dunque mi sottoscriua
Vn bianco per quittanza, e à mè lo dia,
Che l'empierò con lui come conuenga.

Pand. Porta da scriuere, Cricca.

Pan. In tali affari, oue il concorso è folto,
Conuien tutto ad vn tempo
Stringere, ed eseguire.

Pand. Prenda. (*Firma il bianco, e lo dà à Panurgo.*)

Pan. Stà bene. Io penso
Interporui Fileride, cui stimo.
Per dispor l'Impresario vnico mezzo.

Pand. Fileride per mè?

Pan. Ne stia sicura
Ei farà tutto, e ben: Basta mandargli
Quì per Cricca vna sua
Ambasciata cortese. Vdite Cricca:
A Fileride andate,
Dite, che la Signora
Di quanto hor seco tratterrà Panurgo
Spera dalla sua grazia hauer l'effetto,
E che fino alla tomba à lui sia serua.

Pand. Ciò mi sembra assai dire.

Pan. Eh lasci dire, e faccia il suo negozio.

Pand. Sò quanto ella è prudente.

Pan. Andate, andate. *Cricca parte.*
D'vn giouine Signore,
Mi diceua vn grand'aio,
Chi spende cortesie, non rada staio.

Pand. Inuilisce souerchio atto cortese

Allor

Allor ch'i mezzi auanza,
E scema il valor nell'abbondanza.
Ar. Non fecer mai dispetto
Danari, e honori offerti,
Nissuno è scarso in misurar suoi merti.
Pandora, e che farà di sì bei doni,
Che le diede natura, e il tempo toglie?
Oggi del gioco è l'arte
A tempo profittar delle sue carte.
Pand. Mà chi arrischia alle prime
I trionfi per poco
Riman con carte false, e perde il gioco.
Poco accorta è la Donna, à cui non caglia
Tener alte le carte, e far tenaglia.
Così pronti gl'inuiti io non ispargo
Riduce à passi stretti il giocar largo.
Pa. Non è ch'io persuada
Alla prima giocar maniglia, e spada,
Ma far bel gioco à tempo a' giocatori
Colle carte minori.
Vn sereno visaggio, vn dolce detto,
Vn contegno ridente,
Che lo possa la gente
Creder costume, ed aspettarne affetto.
Generali accoglienze,
Ma che possino in specie esser' intese
Amfibolie del conuersar cortese.
Pand. Panurgo, in questo genere
Delta incendj mortali ancor la cenere.
Di grazia andiam adagio,
Che ben troppo souente
Anche vn fin' innocente hà vn fin maluagio.
A chi suolazza attorno à questo rischio

Ogni

Ogni poco è gran rischio.
Spirito, grazie, genio, vsanze
Paion modi non disdetti,
E pur sempre i caldi affetti
Incòminacian con creanze.
O quante per esser troppo vane
Diventar nere per non parer villane!
Perche insegna alle sciocche il modo reo
Gl'elementi d'amor col Galatéo.
Pan. Con costei l'arti mie
Non faranno mai frutto
Chi hà vinta vanità, vince poi tutto. } *à par*

SCENA DECIMA.

Meneghino.

DA sto Sior Don Firottem
Son ciamæ par faruizj
A scusà par budell, e pareggià
Par on Dottorament, che l'hà da fà.
Son prattegh de tutt quell, che fà se debb
L'hò faruí paregg vœult in sta libebba.
Anz, che par aiutall
A deciarà Dottor sti biribira,
Mett:an mì el bolettin in la bascira.
E par tutt cosa me dan
Ona pezzentaria,
Me dan à vœur à vœur
Da beuu, e fes parpœur.
Mà à dam anch sti pochitt pær, ch'al se cruz
E par sparmi 'l brusor
De stà poca pescuzia,

Cred

Cred che pu prest al me faræut Dottor.
Anch l'olter di par no pagà on garzon
Ch'era vegnú trè bott à barbirall,
Per merzed al voreua dottorall.
Farist pur bel vedè Menegh Tandœuggia,
Se ben no ten fe ftrafcia,
Andà par i contræ con la guarnafcia.
Seben cofs' hoia digg, che non sò ftrafcia?
Ho imparæ, che l'è on pezz
Accompagnand la fefta
La Mie d'on Dottor on'ann, e mezz.
Dem a trà, che prest prest v' infegnaró
A fpaccià la Dottrina
Senza tanta Paladina.
Befogna hauegh in Cà
Di librafc attoffenn,
Senza curafs de lefgien ona fœuia,
De quij da dà al pefsé come fe vœuia.
E pœù befogna hauegh dú, ò tri Tofon,
Che moftran da ftà lì à imparà
A voltà quij carton;
E vù, che fè'l Vocatt hi da ftà là
Setæ full Cadregon
In pantoffj, befonfg, e ftrigozzent,
Coi cauij lighæ in dré,
E ona mezza baretta da Pofté.
Denanz ful tauorin vott, ò des liber
Auert à rebellion,
La penna, e'l carimæ,
Diutel, e tabach, e on pær d'oggiæ.
Comè vedì à vegnì quel del piadefc,
E vù moftré da lefc;
E in quella, ch'al comenza à vorrè dì,
 Alzé

Alzé sù el có pian pian
Digant fott vôs, *che cossa fà besogn?*
Comè chi se desseda, es l'hà an mò so
Mà pœù recognosill,
Fegh cera mansuetta,
Disigh ch'al ve pardonna, e ch' al se fett
Besogna hauè pazienza
Sù i prum de zeremonj no vess parch,
Che stà pruma vdienza
La se domanda quella dell'imbarch.
Degha d'intend, che stæueuu cont el c
Int'ona chæsua magna,
Che v'è raccomandæ finna da Spagna,
Parò che par feruill
Vorì fà Roma, e Toma,
Che'uu regordé della mizizia antiga
Fœura d'onia interess, parò ch' al digh
Chi lù scomenzarà
A dì, la sù, Randé.
Mostré da dagh à trà
Col næs in æria, e tutt sul com se dè.
Quæj vœulta, quand vedì ch'al se sbattesc
E vù, se ben no si quel, ch'al se digha
Basse'l cò, schiscé on œugg, storsci la bocca
Guardé in sù, sbattì i pè,
Par compassion mettiuu in cros i brasc,
E sbatti fort la man sora i librasc.
E pœù disi voltandeuu à i Toson;
De grazia Sior Orazi
Tiré on pò sgiò quel liber,
Dé chì quel scartapazzj,
Trouemm quel repertorj
Ch' hò biú dal Sior Sertorj.

Hò intes ol chæs, hò intes. A l'è on bell chæs.
Mò du agn n'hebb on olter
Simel à quest, ò squæs.
Che fù spegasciæ sù
Tresent allegazion,
Mi cont ona legnœura
D'ontest, che sò pœu mì, ghel portè fœura.
E mis el Client in stæt
Che restè stupefiasch tutt el Senæt.
Eh no'l basta fermals
Sulla terra à pè pian;
Al besogna portals
Del termen de rason fiña sù i briquell,
E sgriä ben l'artiquell.
Insci fè mì; ma pur quand hebb vensgiù
Me deñ à mæł à stant
On quæi tresent firipp par paraguant.
Cha ne la se dubitta.
Argha ol Contrærj pur quell, che vœur lù,
Ona matina, che me særra sù,
A ghe vuj mett la squitta.
In quest sguisì se in del dauu i fericciur
Al ghe mett i firipp ò sora, ò sott.
Se nol ghe mett nagott,
Nol lassè parlà pù,
Fè mezza bocca da rid, e leuè sù.
Sparmì almanc i crianz,
E 'al vœur sciansciä pù, vù corrì innanz.
Respondigh freggiament,
Ben, ben, se vedaremm, e tornè dent.
Ma se sù 'l taurorin
E fa lampà i firipp, vù soltè in furia,
Digand, *sti coss à mì? l'è on fam ingiuria.*

Spargiuré, ftramenenu, corrigh à dré
Ma intant con gran deftrezza
Lafsé fcond i firipp fott i palpé.
Come 'l và via moftré
De vefs mortificá;
Ma de mœud cha l'intenda.
Che quel voft fcorufciauu, l'è on' abbond
No minga de refud, mà de crianzia.
In di Contraditorj
Cafcé latin à furia
Bus, e bafs alla pefc
Zeft, baiaffer, e lefc,
Titurô, numerô, capiturô,
Conforma, che ve vegnen in del cô.
Ma fenza bettegà, ben appoftæ;
Desí i paftogg, come la veritæ.
Confift tutt l'artifizj
Del ciaciaron, che aitta in bafs in buf
In di quel che non è, come s'al fufs.
Sora 'l tutt imbroié
De numer, e de titer,
Verfiquel, e capiter
Quel gran ftraffoiament, che s'è zittè,
Che vœuien pu preft cred, che andà à ve
Quand pœù sí à i ftregg, e ho sí pù che di
Zacchela in criminæl
Cont el Vocatt contrærj,
Solté sù, fgarrí fort, fpué venin,
Sgarri gnipp, gnapp, gnapp, gnipp,
Fin che fcora in gaioffa i dù firipp.
Ma l'è già chì i Dottor.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Dottore A, Dottore B, e Gelino.

Dott.A. ORsù Messer Zelin quest è 'l Teater
Douu auu d' sì fær honor.
Dott.B. Saui ben dir i pont?
Gel. O Sior sì.
Dott.A. Dsí mò sù.
Gel. El pont de Porta Tosa,
El pont de Porta Renza,
El pont de Porta Noua.
Dott.B. O sì bona! Voi dir i pont de liez.
Gel. I pont de lez? Sior sì.
Dott.A. Via scomenzæd.
Gel. El pont interrogatiuu,
El pont admiratiuu; el pont, e virgola.
Quist iè i pont da lezzer.
Dott.B. Tuò, tuò, che bestia! I punt,
Che v'hauem dæ da metter à memoria.
Dott.A. O via suzzerirem.

SCENA DVODECIMA.

Don Filotimo, e Sudetti.

D.Fil. SIam attempo Signori?
Dott.A. A fem pront.
D.Fil. Incominciamo.
Dott.A. Sù via feuu anem.
(*Gelino à sedere frà due Dottori vuol cominciare à recitare, e fà varij atti di smenticanza.*)

Gel. Sù via feuu anem.
D.A. Son mì, che digh à vù.
Gel. Son mì, che digh à vù.
D.B. Nò intendiuu ignorant?
Gel. Nò intendiuu ignorant?
D.A. Conftitutus. (*I Dottori fuggerifcono.*
Gel. Con fti furbus.
D.B. Ante ora veftra.
Gel. Ante, ò feneftra.
D.A. Celebrefque.
Gel. C'è baltrefche.
D.B. Confpectus veftros.
Gel. Cofpetta vs defter.
D.A. Domini mei Excellentiffimi.
Gel. Domine de meis Ezzellentiffem.

SCENA DECIMATERZA.

Panurgo, e Sudetti.

D.Fil. Viene il Signor Panurgo
Ad honorar la funzione.
Pan. A portar giufti applaufi.
D.Fil. Faccia grazia.
Pan. A mè faffi.
D.B. Argumentor, præclare Laureande
Contra punctum ter doctè recitatum.
Hæres ex teftamento ponit falcem
In meffem Teftatoris, nempe in bona.
Ergo partem falcidiam non detrahit.
D.A. Hæres ex teftamento.
Gel. L'era de tefta à vento.
(*Non sà andar auanti.*

D.A.

D.A. Nego, nego, nego.
Gel. Aiut; slarghegh i pagni.
(Credendo, che s'anneghi, lo vuol aiutare.)
D.B. O là fermeuu.
Gel. Senti, ch'al dis, che'l nega?
D.A. Nego antecedens.
Gel. Asé de zeder.
D.B. L'è fals l'antecedent.
Gel. L'è fals l'azident.
Con applaus vniuersal
Cridé tutti Manco Mal.
Tutti. O bene! o bene!
(Gridando battono.
Gel. Tiré fuœura el bolatin
(Prima di raccogliere i voti.
Strafcié l'Erra, laffegh l'A,
E quell'A, che ghi lafsá
Vœur pœù di, cha l'è on Afnin.
Se nol sò quel, ch'al fe diga,
Fel Dottor tal comè l'è,
In fti temp guardà al fauè,
Perdonem, l'è all'antiga.
Degh la vós, fegh fto faruizj,
Benchè el fia on ignorant,
L'è manc má s'al fà ingiuftizj,
Ch'al iè faga naueiant.
In fti temp l'è manch pecchæ
Fa Dottor fenza perizia,
In Dottor del Manco Mæ
Da robbà fenza marizia.
Il Dottor A conduce via Gelino; frattanto si riccolgono i voti, i quali veduti dice
D.Fil. Introducatur cum toga.

Torna Gelino con la toga, e postosi à seder D. Fil. legge male la formola del Dottor mento come segue:

Cum Dominus Gelinus de Sfiadonis lau- uorandus omnium sup- pagijs nomine pedib dis- crepante, nos Illustrissimus Dominus, D minus Don Filotimus de Altaura alijs mul titulis breuitatis causa ommissis, Comes Pa tinum Sacri Romani Imperium auctoritat nostro Imperialis, quo fungimur te Domin Gelinum de Sfiadonis, facimus, creamus, pr nunciamus in vtrocche iure baccalà-aureum licentiatum Doctorem, tibique impertiam auctoritatem scribendi, legendi, allegandi, i terpretandi, cathedram Magistralem ascende di, de quibus omnibus commendantur litte battentes in formâ solitâ.

Il Dottore A fà l'Orazione in lode del Laureato come segue:

D.A. Nobilitas est veluti valdrappa
Bellissima, auro, & gemmis riccamata,
Quæ si imponatur Asino,
Illustrissimi Domini Doctissimi,
Facit ridere maximè brigatam.
Si imponatur caballo generoso
Habet magnum decorum,
Et est pompa superba torneorum,
Ergo vt ostendam vobis
Nostrum Excellentissimum Gelinum
Esse tanquam caballum generosum
Nobilissimæ razzæ de Sfiadonis

Magnæ

Magnæ vallis Camonicæ;
Valdrappam magnæ suæ nobilitatis
Explicabo breuissimè. Attendatis:
Iuppiter benè, vt Mundum gubernaret
Voluit bona, & mala misturare,
Atque inter alia fecit matrimonium
Inter Madonam ignorantiam malam,
Atque Messerem spassum valdè bonum.
His parentibus sunt nati
Buratinus, Protozañus,
Arlichinus rex saltorum
Mezzatinus rex gottorum,
Trapolinus imitator
Zaccagninus imbrogliator,
Brauus botris Triuellinus
Brauus gestu Trufaldinus,
Frittellinus in stupore
Bertolinus in pauore,
Mescolinus in cascatis
Scopettinus in scalatis,
Fecerunt nostros hi sganassare parentes,
Tu solus cuncta, magne Zeline, refers.
A tantis Zañis editus Zelinus,
Nobiliores æmulatus artes,
Sudauit in magnificis Iuristis,
Quorum vulgarem indicem proponam.
L'hà donca studiat el gran Zelin
I digesti de alimentis, & cibarijs legalis,
De tritico, vino, & oleo,
De edendo
De penu ligata,
De ventre in possessionem mittendo,
El Codez de annona,

El Velter de pistoribus,
El Gallina ad clarum,
El Gall de exceptionibus,
El Cappon de pactis,
El Manz de testamentis,
El Boeri nel decision,
El Grass de successione,
El Mangill de euictionibus,
El Mangiaria de consanguinitate,
El Paccian de probationibus,
El Paccion de locato, & conducto,
El Marenda controuersiarum Iuris,
El Caldera variarum lectionum,
El Calderin nei consej,
El Padiglia nei commentarj,
Merlin Pignatell nel controuersi forens.
El Boccazz de interdictis,
El Porr fasciol criminal,
El Zeuola nei cautell,
El Aiella de Iure belli,
El Aiell de Iure ad hæc,
El Moscatell nella pratica,
El Maluasia nei consej.
Nella pratica del for el Ventriglia,
E nella Politica el Boadiglia.
Col naturæl de stà gran genealogia, e col st[...] de sti Magnifich Scrittor, al s'è portæ all[...] dignitæ de stà nobilissima læurea. E se qu[...] che Critich inuidios vorrà dir, che la sò scie[...]za n' sippa profonda, e consumæda, el nos[...] Ezzellentissem respondarà,
Che nel Mond trist, e niegher
L'è mej nò sauè tant, e stær alliegher.
Che

Che adess el piez error an's puol commetter,
Che volers auanzær per via de' letter.
Che zà che la moneda
L'è quella, che preuæl
Resparmiær la fadiga l'è Manco Mæl.
Adleua.

Gel. Siori, mi ve ringrazi dell' honor,
E se diran, che son Dottor per grazia,
Dirò, l'è Manco Mal, ch' ess comè lor
Dottori per desgrazia.

Tutti. Viua il Signor Dottore.

D.A. Schiæui per sempre.

Gel. Ben ci ricordiamo
Di quanto vi dobbiamo.

D.B. Am maruei, n'occorr ælter,
Che i pan de zuccher per la promozzion.

D.A. E pò i vuol quatter filipp per l'orazion.

Gel. Ben, bene, si lasciño vedere
Con lor commodità.

D.B. A vegnerem ozz, se à i pær.
(*partono i Dottori.*)

Gel. Iè patron da venir, e da tornar.
Se l'hà m'hà fatt Dottor Sior Don Firotem,
Voraau che la me fass
Capitar delle cause, e dei negozj
Da proueder la panza,
Che passa el temp da ristaurar l'istanza.

D.Fil. Lasciate far à mè. Per tante sue
Liti il Signor Fileride hauerà forse
Buon luogo d'impiegarui.

Gel. O'l Sior Fildedera?
Nol vorrà fà nient. Sauì de quell
Regal de bastonade,

Ch'al me dè da portar al Sior Trafon
Et farà offes de mi.
D. Fil. Non dubitate.
Lo faremo far pace. Entrambi hor ho
Dobbiamo andar da lui.
Aspettate di fuori, andrem insieme.
Gel. Aspettarò. Se intant
L'am volefs imprestar on piatt de gno
D.Fil. Aspettate pur fuori; haurete tutto
(partono.)

SCENA DECIMAQVARTA

Meneghino.

STì cadregh all'odor
Han ciappæ del romategh da Dottor
Appiann, m'intend de Bolognés, e Grazi
Nò de quij de Miran.
E pær ch' anch i cardegh abbian ciapp
Della dottrina de fiola mia,
Tant me batten de rensc da menà via
Ma so tant che g'hi meni. Hò impara
Lescend el Scoua ruif, e'l Facchinæ,
Anch par despareggià mi son paghæ;
Che alla fin fà, e desfà l'è tutt mesté.
Insci piasefs al Ciel, che mi desfafs
Tanci Dottor mæl fæ, saluand i bon,
Voreuu con tancie togh, che me vanz
Vestì tugg i Asnin de condizion.

SC

SCENA DECIMAQVINTA.

Panurgo, e D. Filotimo.

Pan. OR, Signor Don Filotimo, hò proposto,
Lodato, celebrato alla Signora
Il vostro gran partito.
In fin non v'è rimedio.
D.Fil. Come? Le hauete detto
I miei grandi antenati?
Pan. Difsi tutto.
D.Fil. Le Porpore, i Camauri?
Le Corone?
Pan. Difsi, ma tutto in vano.
Non si può far niente.
D.Fil. Secolo sconoscente!
Pan. Eh Signor Don Filotimo vn'amico
Come questo, io nol sò, se'l trouerete.
Il tutto è à mè rimesso.
D.Fil. E che mi dite?
Pan. Eccoui se son fole.
(Gli mostra il bianco firmato da Pandora.)
D.Fil. *Io Pandora Soffroni* (lo legge)
Affermo quanto sopra.
Questo è vn bianco.
Pan. Io, che sò, quanto il volere
Suol variar nel variabil Mondo,
Zelante di seruirui.
Con questo foglio afficurar la volli.
D.Fil. O gran Panurgo! O caro!
Or empiamolo adonque!
Pan. Adagio. La Signora
Vuol,

Vuol, che ſi ſciolga pria coteſto intrigo
Frà Traſone, e Fileride, di cui
Ella è ſtata cagione.
Frattanto ella vi prega, e à voi conuien
Che il tutto ſtia ſegreto, e che alcun ſe
Non ſe ne dia da voi pur con lei ſteſſa.
Certe coſette ancora
Dourem diſporre, ed accordar trà noi.

D. Fil. Farò quanto volete.
Paggi, liuree, carrozze,
Infin da gran par mio.

Pan. Molto celebri ſono
La voſtra nobiltà, lo ſpirto voſtro.
Frattanto io vi vorrei
Per quella ſicurtà, che v'accennai.

D. Fil. Ah sì sì. Con Fileride; Son pronto.

Pan. Andate con Gelino à porui in Caſa
Di Sempronio à Fileride vicino;
Io vado auanti; e attempo
Di là vi chiamerò.

D. Fil. Gite, ch'io vado.

SCENA DECIMASESTA.

Fileride.

M'Intuona Dicearco,
Cheà ſodisfar per ciò, che hò fatto al ſerui
Ci voglion coſe grandi.
Grida Panurgo, e di Pandora in nome
Ch'io ſoſtenga il mio punto: Ed è buon ſegno
Che ciò prema à Pandora.
Ma le mie liti intanto?

Qui

Qui spirano i fatali,
Là cade il perentorio,
Colà passa l'instanza, ed io non posso
Vscir à prouederui.
Quante pruouo frà lor contrarie cure
Facendo in vn' istante
Lo Sposo, il Farinello, e il Litigante!

SCENA DECIMASETTIMA.

Cricca, e Fileride.

Cr. Serua al Signor Filered.
Fil. O Cricca à consolarmi? A mè vien Cricca.
Tai grazie à mè sì inaspettate, e grandi?
Cr. O perchè? Sò che sì mi.
Sem nun, che no hauem merit d'arriuar
Coi nost scal pizzininn à i sœu solar.
La Signora Pandora
Me manda à riuerirla;
E sì la dis così,
Che la prega, e la spera quel negozj,
Che ghè discorrerà 'l Signor Panurgh,
Veder col sò fauor prest in buon port,
E che la farà sua fin alla mort.
Fil. Come? come? Deh dite
Vn' altra volta, ò Cricca.
Cr. Che la prega, e la spera quel negozj &c.
(*come sopra*)
Fil. Che la prega, e la spera quel negozj.
Cr. Che ghè descorrerà 'l Signor Panurgh.
Fil. Veder col suo fauor,
Cr. Prest in bon port.

Fil.

Fil. E che la farà sua.
Cr. Fin alla mort.
En vorauel an mò?
Fil. Non sò più che bramare.
O dolce annunzio, ò cara Cricca, ò cara
Non capisco in me stesso.
Ridite alla Signora,
Ch' ella farà seruita
Omni exceptione penitus remotâ.
Ch'io le son obligato, e ipotecato
In specie, & ita quod
Per specialitatem
Non derogetur generalitati;
E che del cuor finora
Le faccio donazione causâ amoris,
Sperando farla tost propter nuptias.
Dite, saprete dir? terrete à mente?
Cr. O sì bel tegnì à ment
Stì sò car conzettin;
Me dà on pò de fastidj quej latin.
Che vuol dir proter nuzias?
Fil. Far le nozze vuol dire. In casa allora
Sol sia la vostra gonna
Vt in statutis est, Donna Madonna.
Cr. Nozze? Segur Panurgh me n'hà fatt vna à par.
Serua sua, vò à seruirla. (*vuol partire.*
Fil. Ite, e per mè citate auanti à lei
Dottrine ben sicure,
Qual valente Dottor, che scriua in iure.
Ma non m'vdì. Tornate,
Deh ritornate, ò Cricca.
Cr. Son chì, cosa comandel?
Fil. Hor ponete, ch'io sia

Quella vaga, gentil, saggia Pandora.
Dite. Come direte?
Cr. Eh, che l'hà volontà de menà baj. (*parte*.
Fil. Vdite, ò Cricca, vdite.
Sen và qual vento. O visite felici!
O Panurgo fedel, Rè de gli amici!
Già già nel cuor mi sento
Dolci d'amor malie.
Tante ricchezze sue saran pur mie.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Panurgo, e Fileride.

Pan. Lieto più dell'vsato
Vi ritruouo, e ne godo.
Fil. O metà del mio cuore!
Questa allegrezza mia mi vien da Voi.
Cricca, che à mè se'n venne,
In nome di Pandora, hor quì mi disse,
(Cara) le dolci cose.
Che ciò, che mi direste,
Dal mio fauore spera,
E che fino alla morte. Ah perdonate,
Se le sò per gran gioia, e per desire
Meglio gustar, che dire.
Pan. E tanta festa or fate?
Fil. E vi par poco?
Pan. E meno del bisogno.
Soda è Pandora, è ver, ma in fine è Donna.
E si vede in quel sesso
Ben tal volta vn bel Ciel; Ma cangia spesso.
Il ponto stà, diceua vn'Alchimista

Nel

Nel fiſſar la materia.

Fil. Il ver diceua.

Pan. Mirate vn poco. E queſto
Altro, che l'ambaſciata.
(gli moſtra il bianco ſottoſcritto da Pan

Fil. *Io Pandora Soffroni* *(legge.*
Affermo quanto ſopra.
Queſto è vn libero bianco.

Pan. Or conoſcete
Come ſerue Panurgo i cari amici.
Vi dò la coſa fatta, e ſolamente
Debbo dirui due coſe.
Il primo è vn gran ſegreto. Voi ſapete
Le coſe, che per ciò vanno per l'aria
Frà Traſone, e Fileride, e che prima
Conuien che ſien ſedate.

Fil. E giuſto, e tacerò.

Pan. Poi vi ſon coſe,
Che accorderem frà noi ben di leggieri.

Fil. Son tutto in poter voſtro, e ben vedete
Che il riconoſcimento, e la gran gioia
Onde il mio cuor ſi cuoce
Mi tolgon ad vn tempo e ſenſo, e voce.

Pan. Sò quanto ſiate grato, e per mè baſta
Che lo ſiate nell'alma.
Per quella ceſſion, che già vi diſſi
Più differir non poſſo.
Il Signor Don Filotimo è quì pronto
A entrar Malleuadore, e fuori aſpetta.

Fil. Anch'io ſon pronto, e ſolo
Reſta che c'intendiamo.

Pan. Di che?

Fil. Com'io vi diſſi,

Non

Non hò tutto il danaro,
Darò in conto due quadri,
Che vengon dal Malosso.
Me ne offerse vn Francese
Cento; e più luiggine. A voi vò darli
Solo per cento scudi.
Pan. Voi dipingete bene i vostri quadri.
Fil. Poi vò darui vn Cauallo; O gran Cauallo!
Serrò l'annó passato,
E placido amoroso,
Buono per Caualier, ch' ami il riposo.
Pan. Vn Destrier voi mi date
Da tornear sù l'aie in fin di State.
Fil. Poi vo darui vna cosa è degna, e strania.
Vn paio di pistole,
Che portò Giorgio Basta in Transiluania.
Pan. Per mè non fan costeste
Ruginose memorie.
Vuol presente bisogno altro, che historie.
Fil. Per soli trenta scudi; E poi vò darui
Vn Beretton trapunto all' Indiana
Del proprio Imperator del gran Mogorre,
Per soli venti scudi; Il rimanente
Tanta buona moneta.
Pan. Così volete? Hor via. Chiamo Filotimo.
Fil. Pria vedete le cose.
Pan. Seguo la vostra fede.
Hor datemi i danari, e poi le cose
Mi manderete à Casa.
Fil. Ci resta vn' altro punto.
Pan. Ah. L'interesse.
Fil. Da Panurgo interesse? Ah troppo, ah troppo
Il gran torto mi fate!

Basta

Basta ciò, che mi viene
Per guadagno cessante,
E per danno emergente,
Finche à mè si consegni
Poliza tal, che basti à conseguirne
L'intero pagamento.
Pan. Egli è ben giusto.
Fil. Queste trè mila-lire io daua in prezzo
D'vna Vigna vicina a' miei poderi,
Che con patto di grazia à mè promessa,
Co' suoi miglioramenti
Già disposti da mè, mi frutteria
Quasi il sette per cento.
Conuien, che vn terzo al capital s'aggiun
Per lo patto di grazia,
Per commodo, ed amor di vicinanza.
E per lo prezzo vil delle mie cose
Almeno vn'altro terzo.
Dan lire cinque-mila à sei per cento.
Cinquanta scudi ogn' anno.
Pan. Tutto ciò, che volete.
Chiamo il Malleuadore.
Fil. Hor sì vuol farne
Vn pò d'Instrumentino.
Pan. Ora trouar Notaio, e testimonj
Non lo permette à mè la mia sì stretta
E necessaria fretta.
Facciam trà noi per hora
Vno scritto priuato; e à piacer vostro
Farò mille Instrumenti.
Fil. Son contento.
Pan. Or or torno
Col Signor Don Filotimo. (*parte.*
Fil.

il. V'aspetto.
E il pouer' huom premuto
Dalla necessità,
E volontier l'aiuto,
Che ci vuol carità;
Che s'io poi non v'hò danno,
Quella è la carità di quei, che fanno.
Far seruigio à proprie spese,
Par finezza, ed è pazzia.
Ben' è sana cortesia
Con guadagno esser cortese.

SCENA DECIMANONA.

Don Filotimo, Gelino, e sudetti.

il. O Signor Don Filotimo.
Fil. Io doueua
Quell' Vfficio ben prima à strani affari
Perdonate l'indugio. Eccoui il nostro
Nuouo Dottor Gelino,
Che vorrebbe esser vostro.
il. O Gelino Dottor! Me ne rallegro.
el. Non è già mech in colera?
il. Io? niente.
Già dissi, che quel fatto
Era sol per Trasone, e non per voi.
el. Basta. La me perdona.
il. Di cuore. Anzi vedete
In che posso giouarui.
D. Fil. Appunto ei brama
D'introdursi nel foro
Sollecitando cause.

In tante, che ne hauete
Ben potreste impiegarlo.
Fil. Appunto io n'hò bisogno, e molto più
Mentre dura il sequestro.
Orsù lo prouerem nella scrittura
Ch'or si de' far trà noi.
Gel. Benchè per graui affari
Siam chiamati all'agnello,
Siam quì pronti à seruirla.
D.Fil. Io pur son pronto.
Seruo al Signor Panurgo.
Fil. Ed io me'n vado
A prender il contante.
Pan. Oda Signor Dottore. (*à parte à Gelino.*
Sopra tutto conuiene in questo affare
Guardar bene il segreto.
Gel. O per segreto poi non v'è mio pari.
Hò per parenti miei due Segretarj.
Fil. Ecco i danari. Io credo
Il Signor Don Filotimo informato.
D.Fil. Già dal Signor Panurgo il tutto intesi.
Fil. Or via Signor Dottore
La sicurtà stendete.
Gel. Dou'è la sicurtà?
D.Fil. Quì sono.
Gel. E doue
Volete ch'io la stenda?
Fil. Sù questo foglio.
Gel. Or tosto
Quì stendeteui bene.
(*Gelino vuol distendere sopra la tau*
D. Filotimo.
Pan. O là! che fate?

Gel.

l. E non m'hauete imposto
Stender la sicurtà?
l. Scriuerla volsi dire.
l. Dunque parlate chiaro.
l. Scriuete come io dico:
Per tenore di questa.
l. Che tenor? che soprano? io non son musico.
l. Tenor val contenuto. O che pazienza!
l. Ah sì sì; Seguitiamo. (*scriue*)
l. *Che vogliono le parti,*
Che habbia forza di publico instrumento.
Cede il Signor Panurgo Malpagati.
l. E da chi Malpagato?
a. E questo il mio cognome.
l. Siete Cugin germano
Di tutti i Bottegari di Milano.
. Pecca di troppo vero.
a. Auanti, auanti.
Lire sei mila credito
Che tiene —
l. Adagio vn poco.
Che co'l giuramento in forma solita.
a. *Che tien contro gli heredi* —
l. Adagio vn poco —
E si stenda ampiamente
A dettame di sauio.
a. *Che tien contra gli heredi*
Del quondam Signor Criso de Plutarchio,
Come dice la scritta,
Che il sudetto Panurgo
Dourà dentro anni quattro.
l. E troppo.
a. Trè.

Bil.

Fil. Via due.
Pan. Me ne contento.
Presentar, consegnare,
E frattanto pagargli.
Fil. Adagio, adagio.
Gel. O quanto cassa cassa! Porta carta.
Fil. *Presentar, consegnare cum effectu,*
Verè, propriè, realiter,
Et in manibus propriys,
Non laceratam, neque vitiatam.
Pan. E frattanto pagargli.
Fil. Adagio vn poco.
E sottoscritta ad formam
Della legge scripturas.
Pan. E frattanto pagargli,
Per guadagno cessante,
E per danno emergente.
Fil. E per altra cagion giustificata.
Pan. *Scudi cinquanta ogn' anno.*
E per manutenzion del detto credito.
Fil. *E dependenti vtsupra.*
E per manutenzione
Delle sudette cose
Pan. *Il Signor Don Filotimo d'Altora.*
D.Fil. Caro Signor Dottore
Badate à quel, che fatte.
Gel. Il Signor Don Filotimo.
D. Fil. Eh di grazia.
Pan. Mettete *l'Illustrissimo Signore*
Gel. L'Illustrissimo Signore
Promette —
D. Fil. Adagio vn poco.
Gel. O questa è vn'altra.

D.Fil. Io sono de i Signori
Di Spasia, Borsalora, e Tornauento.
Fil. Mettete.
Gel. De i Signori &c.
Promette —
D.Fil. Adagio vn poco.
Gel. Cassa, cassa.
D.Fil. Son Conte Palatino dell' Augusto
Sacro Romano Imperio.
Gel. E Conte &c.
Promette —
D.Fil. Adagio vn poco.
Son assistente regio
Di quattro luoghi pij.
Gel. E assistente &c.
Promette —
D.Fil. Adagio vn poco.
Son Capitano di milizia vrbana.
Gel. E Capitano &c.
Promette —
D.Fil. Adagio vn poco.
Gel. Eh andate alla malora.
D.Fil. Per grazia questo solo.
Metteteui vn & cætera,
Non in cifra, ma in lettera,
Perchè negli altri titoli,
Che mi si deon moltissimi
Non mi sia pregiudicio.
Pan. Scriuete quel, ch' io detto.
Promette di mantenere in forma solita,
Commune, e di ragione, il detto credito,
con frutti, e apendenti, come sopra.
Fil. Metteteui l'insolidum.

D.Fil. Metteteui i miei titoli.
Fil. Metteteui cum renuntijs.
D.Fil. Metteteui patrizio.
Fil. Mettete in formâ Cameræ.
D. Fil. Mettete feudetario —
Gel. La voli mai finir, ò spiritadi?
Pan. Eh lasciatelo scriuere. Scriuete
E badate à mè solo.
E confessa Panurgo,
Che quì riceue il prezzo
Della detta cession lire trè mila.
Tacete — state cheto —
Fil. da vna parte, D.Fil. dall'altra vogli suggerire, e Panurgo li fà tacere.
Con patto di riportare
La solita dispensa
Quanto al minori pretio.
Tacete — state cheto —
E delle dette cose l'Illustrissimo
Il Signor Don Filotimo, e Panurgo
Promettono farne publico Instrumento
Ad ogni cenno del Signor Fileride.
Tacete — che è finita.
Io sottoscriuo il primo.
Panurgo Malpagati
Affermo quanto sopra. (*scriue.*
D. Fil. Con riserua d'aggiongere i miei titoli.
Pan. Eh finitela omai.
D. Fil. Don Filotimo Altora
Affermo quanto sopra. (*scriue.*
Pan. A voi Signor Fileride.
Fil. Tantum in fauorabilius, & citra
Quæcunque præiudicia.

Pan. Eh via, ch'è vna vergogna.
Fil. Fileride Filargi
Affermo quanto sopra. *scriue.*
Fil. Posso seruirui in altro?
Pan. Vi ringrazio.
Fil. Vi seruo.
Fil. Eh nò; restate.
Fil. Orsù Signor Dottor fatte due coppie
Della scritta, e diman me le darete.
Ne terrem sottoscritta
Vna per ciascheduno. Or or darouui
La nota de gl'i affari,
Che curar mi dourete.
Fileride, e Panurgo si ritirano à contar i danari.
Dol. Farò le coppie. Adess
El Dottor, e 'l Coppista l'è l'istess.
El mestier del Dottor
L'è coppiar repertorj,
E tant on bon consult, quant' on imbroj,
La scrittura se paga on tant al folj. *parte.*
Pan. Il conto è giusto. Addio.
Fil. Vedianci poi.
Pan. Tosto ritorno à voi.

INTRAMEZZO SECONDO.

Auaritia, e poi Imeneo.

Au. CHi desia di far fortuna,
Solo attenda à far tesoro.
Saggio è più chi più ne aduna.
Siamo in secol di ferro, e regna l'Oro.
Il ricco hà decoro,
Sapere, e potenza.
Mi chiamano *Auarizia*, e son *Prudenza*
Im. Tù *Prudenza*? Te ne menti.
Sei Madre di frodi.
Possiedi, non godi
Sol ricca di stenti.
Tù *Prudenza*? &c.
Anch'io casto Imeneo
Dal tuo ben sozzo inganno
Riceuo il maggior danno.
Per te genti d'amor, di senno vote
Dicon cercar Conforte, e cercan dote.
Au. Non è la colpa mia; mà n'è cagione
La gonfia ambizione.
Per liuree, gemme, e carrozze
I tesori sono scarsi.
Or capitoli di nozze
Son promesse di spiantarsi.
Se vn forsennato
Ha scialacquato,
Chi hà ceruel modesto sia.
Il gareggiar col pazzo è più pazzia.
Au. Perche de'tempi vani

Il rio coftume è queito,
Or fi ftima *Avarizia* effer modefto.
Se non fpendi com'è l'vfo,
Fan le vane il brutto mufo.
O conuiene fpender tutto,
O fentirfi dir di brutto.
Per non gir in berlina, ò allo fpedale,
Star folo, e fenza impaccio è Manco Male.
Im. Manco Male io direi
Lafciar il fafto, e moderar le fpefe.
Av. Ben è ftolta ftrauaganza
Ruinarfi per vfanza.
Im. E' furor del fecol matto
Il far moda del mal fatto.
Av. *Im.* Si douria nel tempo acerbo
Di miferie far prudenza.
E' infoffribile infolenza
Effer pouero, e fuperbo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Trafone.

INtende Dicearco
Di fanar di Fileride il misfatto
Con certe mezze tinte
D'equiuoci cortefi
Da fodisfar le fcuole, e non gli offefi.
O quanto egli m'annoia
Con cotefte anticaglie di morale,

Conueneuoli in vero
Al Pedante assai più, che al Caualiero
Da questi Caualieri di tauolino
Non sia, che cosa mai ben si determin
Il lor saper più fino
Consiste in impiastrar con mezzi termi
Ma se mi viene ad annoiar di nuouo,
Gli vò pur troncar bene i suoi bei dett
Con vn punto ben sodo.
Che or suggerimmi, e consigliò Panurg

SCENA SECONDA.

Diccarco, e il sudetto.

Dic. IO torno à darle noia.
Tra. A onorarmi, e con quanti
Suoi disagi?
Dic. Delizie.
Così fosser con frutto.
E ben Signor Trasone omai vogliamo
Questa pace accordando
Far del vostro bel cuore
Spettacolo gradito in terra, e in Cielo?
Tra. Purchè stia l'onor mio, cui tanto io debbo
Mantenere illibato, eccomi pronto.
Dic. Se manca intelligenza al mio consiglio,
Che zel del vostro onor certo non manca
Non lasciate, che manchi
Alla vostra gran mente il lume vsato.
In ciò, che oprafte voi, sola vna voce,
Che senza vostra offesa
Da chi la disse interpretar si puote,
Ebbe

Ebbe da voi tal pena,
Che faria graue ad ogni graue oltraggio.
Compatisco all'ardor dell'adirato;
Ma intanto ancor si dee
Compatire al dolor dell'aggrauato.
In quanto all'altro fatto, odo che il seruo
Confessa auerne data
Non leggiera cagion con detti acerbi.

Fra. A me prima così non disse il seruo,
Da me scacciato or muta
Maleuolo, e corrotto.

Dir. Diamo, ch'egli non pruoui
Ne per l'vn, ne per l'altro.
Fileride rimane in primo stato,
E in huom di fama intera
Non si presume vn'action sì nera.
Se indur mai si potesse à negatiua,
Che chiaman coartata, assai sarebbe.

Fra. Almen ci vorria poi
Libero constituto del ribaldo,
E dimandar perdono in stampa d'Aldo;
Ma alla fin son parole.

Dir. E che vorreste?
Di quei non siete già pazzi, e superbi,
Ch'han le vergogne altrui per onor loro?
E aman d'obbligare à cose indegne
Quello stesso, con cui tornano in pace;
Per douer poi con sì peruerso stile
Vn'amico goder depresso, e vile?

Fra. Or per troncar frà noi
La cagion de i rancori
Conuien metter l'acetta in la radice.
Radice della rissa

E il penſare in Pandora.
Fileride rinunzi à vn tal penſiere,
E ne verremo à fine.
Dic. O queſta è nuoua, e ſtrana.
Con che ragion ſia mai, ch'io ve'l induca;
Mentre per ogni legge è in lor balia
Conſentir ambidue nel ſanto giogo?
Tra. Il ſuo sì male oprar punir ſi deue,
E l'opporſi al mio fin con tanto orgoglio;
E in fin per dirla in breue
S'egli da me vuol pace, io così voglio.
Ragion vuol di gran colpa vna gran pena.
Dic. Tai miſure mal prende vn cuor turbato.
Tra. Ira giuſta non turba, e ferue al ſenno.
Dic. Giudica in ſuo fauor ogni adirato.
Tra. Duro è riceuer torti, e vdir ſermoni.
Dic. Gioua à ſanar l'affetto vdir ragioni.
Orsù vò darui luogo
A' ſecondi penſieri.
Tra. In ciò ſon fermo.
Dic. Vò con meglio ſperar del voſtro ſenno.
Tra. In tutt'altro m'aurete al voſtro cenno.

SCENA TERZA.

Gelino.

O Son nel bell'intrigh!
Hò de far ſte dò coppie, e non intend
L'original, che hò ſcritt.
Ma ſe adeſs al gh'è tanti
Dottori, che non sà quel, ch'à i sè diga.
Al ghe ſtà ben per accordar la piua,
On Dottor, che non sà quel, ch'al ſe ſcriua.

SCE-

SCENA QVARTA.

Cricca, e il sudetto.

Cr. CHe cosa vedia mai? Gelin Dottor?
Gel. Madonna sì Dottore,
E Dottor nu tre oche.
Cr. E me pari pù prest
On gran Dottor Scorbatt.
Gel. Ed vna voi, che gracchia
Dottoressa Cornacchia.
Cr. Signor Dottor la falla i concordanzj,
La pò tener per lé
Sté ingiurie masculine.
Ma pian Signor Dottor. Flemma de grazia.
Gel. Portate voi rispetto
Alla nostra dottrina.
Abbiam, se nol sapete
Con Dottori volgari
Disputato in Latino
In presenza d'vn Conte Palatino.
Cr. O de sti titolà
Al ghe n'è pur assà!
Gel. Mà quel, che più rileua,
Sono le molte cause, e i graui affari,
Di cui douendo far perpetuo esame,
Non possiamo dormir per la gran fame.
Fatta hò questa scrittura
Per vn negozio graue
Trà Signori Fileride, e Panurgo.
Mà non lo voglio dir. Molto Panurgo
Commandommi il segreto.

Cr. El vuj ben tirà fœura. *à parte.*
Eh sò tutt quell,
Che passa trà Filerid, e Panurgh.
Gel. Si? Sapete ancor della cessione
Da Panurgo à Fileride oggi fatta?
Cr. O sicura, che sò della cession,
Che oggi hà fatta à Fileride Panurgh.
Gel. Delle lire sei mila?
Cr. Delle lire sei mila.
Gel. Credito di Panurgo
Contro all'eredità del quondam Criso?
Cr. Credito de Panurgh
Contro all'eredità del quondam Cris.
Gel. Consorte di Pandora?
Cr. Consorte de Pandora.
Gel. Per le lire trè mila?
Cr. Per le lire trè mila
O sicura, che'l sò.
Gel. Chi ve l'hà detto?
Cr. Basta. Gh'hò on vsellin.
Gel. Io non lo dirò mai.
Sono Dottor segreto, che alla gente
Sà dir senza bugia, *non sò niente.*
Cr. Pur questa alla patroña? O questa è brutta.
(*à parte.*)
Gel. E quanto al matrimonio,
Dite, Madonna Cricca, e che faremo!
Or che porto robbone,
E fò studio al Falcone?
Cr. In quant al matrimoni no m'ascaua,
Perchè sò, che stà vesta
La mett di nós in testa.
La mia speranza staua

At-

Attacc à on fil de reff.
L'alba di nœuu onor l'è de fafs beff.

Gel. Al Dottor ci vuol dote
Da far cucina, e comperarsi vn posto.
Vedendo noi scritture
Da fondar bene e l'vno, e l'altro estremo,
Forse ci applicheremo.

Cr. La parla ben Signor Dottor da baia,
Ma on pochettin acconz.
La par quel gran Signor della boscaia,
Che's tegneua on grand'hoñ, e's l'era on fonz.
Guardè, che foggettin da cercà dotta?
L'è mò per quella toga
Bonna de dar à noi el Carneual,
O in del temp, che's proued i biennal.
Toga, che in scambj de deffend i Caus,
L'è bonna da mett fuora in sù on baston
Par deffend i Campagn da i Puuion. (*parte.*

Gel. Senti, Siora, senti. Sì domattina.
La và come ona gatta de Conuent,
Che'l stafil coi sonaj per aria sent.
O pouera dottrina!
Adess sì la stà fresca,
Se finna la refuda ona Fantesca.

SCENA QVINTA.

D. Filotimo.

Dicearco da mè prende configlio
Per la pace, che tratta.
Io, che bramo vederla omai conchiusa,
Per isposar Pandora,

Lodai la negatiua coartata.
D'vn tale spediente
Dourian ambe le parti esser contente.

SCENA SESTA.

Dicearco, & il Sudetto.

Dic. O Signor Don Filotimo. Io veniua
Appunto al vostro lume.
D. Fil. Eccomi à voi.
E ben? Son'anco i due riuali in pace?
Dic. Siamo à principio ancor.
D.Fil. Come à principio?
Dic. Or fà Trasone vna richiesta nuoua,
E dura à parer mio.
Ei vuol, che da Fileride
Si rinunzj à Pandora.
D. Fil. O la potete
Accordar di leggier. Ne l'vn, ne l'altro.
Dic. Non sò se ci verran sì di leggieri.
E poi non sò se sia gran caritate
La Signora priuar di due partiti.
D. Fil. Questo nulla rilieua.
Già maritata in altri è la Signora.
Dic. In altri?
D Fil. In altri.
Dic. In chi?
D.Fil. No'l posso dire.
Basti che'l sò, come se fossi io quello.
Hò veduto lo scritto
Da lei soscritto in bianco
In mano di chi tratta, e l'hà conclusa.
Dic.

Dir. La cosa muta faccia.
D.Fil. Or voi con questo fil potete franco
Condurre tutto à fine.
Dir. Io vi ringrazio
Della notizia.
Il Ciel vi guardi.
D.Fil. Addio.

SCENA SETTIMA.

Fileride, e Gelino.

Fil. Signor Dottor Gelino
Hauete fatto ancor quel, ch' io v'imposi?
Le due coppie, che fanno?
Gel. Le due coppie fan quattro.
Fil. Voglio dir le due coppie della scritta,
Sono almeno à buon segno?
Gel. Sior nò. Son à mal segn.
Fil. Come à mal segno?
Gel. No auerle fatte com l'hì m'hà ditt,
L'è segn, che no s'intend quel, che s'è scritt.
Fil. Perchè scriuer sì male?
Gel. M'hà ditt el Sior Panfurb,
Che de sto scritt no me lassass intender;
E mi l'hò scritt così,
Per no lassame intender gnanc da mì.
Fil. Dou'è l'originale?
Gel. No son minga Dottor de Medesina
Da portar l'orinal.
Fil. Dico l'original della scrittura.
Io ve la spiegherò: Fatte ch'io l'habbia.
Hauete contradetto à quelle gride?

File-

(*Fileride leggendo vna nota di nego commeßi à Gelino.*

Gel. Sior nò.
Fil. Non ve l'hò detto?
Gel. M'hà ditt on' hom da ben, che m'auertifs
Che quand fe grida, el contradir fà riffa
Fil. Che fciocco! È nella caufa di quei pegni
Hauete dimandato
Il configlio di Sauio?
Gel. Sior nò, perchè fe ftima
Spropofet da putei
El far l'impegn, e po chiamar confei.
Fil. Eh che non hà che fare. E quel precetto
Si è fatto ancor fegnare?
Gel. Ma, car patron, no pofs minga far tant.
Fil. O fentite bel canto.
Non fi fà nulla, e non fi può far tanto.
Vediam fe in altro genere
Ci riufcite meglio.
Andrete alla Signora
Pandora da mia parte,
E le farete vn Idolatra inchino.
Direte, che hò veduto
In mano di Panurgo il fuo bel nome,
Nome, che in bianco foglio hor hor vid'io
Qual bianco, in cui faetta il defir mio.
Gel. O bene! o bene! o bene!
Fil. Che fon dal canto mio pronto prontiffimo,
Che fon tutto fuo iure feruitutis,
Anzi iure dominij,
Che amor circa adeundam poffeffionem,
Hà fegnato il precetto alla fperanza.
Ma fappiatelo dir con eleganza.

Gel.

Fel. La lassa far à mi,
Che farò che me detta
Di bei conzetti on me Parent Poetta. (*parte.*
Fil. La briga con Trafone
Si ricche nozze à mè sola ritarda,
E benche ogn'or più caldo
Mi conforti Panurgo à star sul punto,
Io di finir bramoso
D'amor, di noia, e di litigj carco,
Il tutto hò già rimesso à Dicearco.

SCENA OTTAVA.

Dicearco, e Fileride.

Dic. TOrno al Signor Fileride.
Fil. Ecco il mio
Tuttore, e Curatore, & Orfanotrofo.
Dic. Non son che vostro seruo, e se volete
Porto fatta la pace.
Fil. E fatta sia.
Già tutto posi il mio voler nel vostro.
Già v'hò costituito
Nunzio, Procurator, messo in rem propriam,
Con l'irreuocabiliter, & cætera.
Dic. Per toglier la radice ad ogni rissa
Vorrei che vna magnanima facesse
Rinunzia di Pandora.
Fil. Non siamo attempo più.
Dic. Come non siamo?
Fil. Non siamo, non si può. Tanto vi basti.
Dic. La Signora è già d'altri, e non si puote?
Fil. D'altri? Siete ingannato.

Dic.

Dic. Già la foscritta in bianco altri hà veduto
Fil. Veduto; ma non altri.
Dic. Come? Parlate chiaro.
Fil. Per non pareruì duro
E forza dirui il tutto,
Che sol può dirsi à voi. Pandora è mia.
Dic. Ella è vostra?
Fil. Mia certo. Io con quest'occhi
Hò veduto il suo nome
Da lei fatto per questo appiè d'vn bianco
In mano di chì tratta, ed hà concluso.
Dic. Se la cosa è così, tanto io non sono
Indiscreto da farui omai più forza.
Qualche equiuoco io temo.
Basta, penserò vn poco, e ci vedremo. (*parte.*
Fil. Pensate, commandate.
Quanto il possibil soffre io v'vbbedisco.
Ohimè! non mi souuenne
Pregarlo del segreto;
Ma sò ch'egli è discreto.
Sen và marauigliato, e con ragione,
L'hò pur fatta à Trasone.

SCENA NONA.

Pandora, e Cricca.

Pand. Cose strane mi narri.
Cr. Non ghe l'hò sêper ditt?Siora,Panurgh
L'è balestra Forlana.
Tas lì: No'l può mai stà. L'andè, la sù.
No me vorí mai cred. Catté mò sù.
Pand. Adagio co i giudizj.
Che Fileride interpreti la mia

Am-

Ambasciata cortese
Secondo le sue brame, io non l'ammiro.
Forse Panurgo ancor non gli haurà detto
Quello, di che 'l richiede.
Ben'à mè l'ambasciata
Parue troppo gentile:
Ma Panurgo la volle, e creder gioua,
Che il facesse à buon fin per porre in saluo
I danari del Monte.
L'altro della cession fatta à Fileride
Più mi tiene in sospetto.

(*Battono alla porta, si parte Cricca.*)

Vedi chi viene. O che battaglia hò in petto!
Io di Panurgo all' amicizia antica
Questi d'anima grata vfizj rendo.
Benchè più d'vn pensier contro à lui dica.
Pur contro i miei pensier io lo diffendo.
Il diffendo à fatica;
Ma ripensando io stò, che si richiede
Grande argomento à dubitar di fede.

Cr. L'è on Mess del Sior Filered,
E's l'è Gelin, che è deuentà Dottor.

Pand. Più fole di Fileride non voglio.

Cr. No l'è mò gnanch Dottor
Da sentir innuid.
Al dis spropofet da morir del rid.

Pand. Parti che le mie cure amino scherzo?

Cr. Almanch l'è da sentil
Per sauuè quel, che passa.

Pand. Per questo sì. Che venga.
Bramo saper, se ancora
Hà Panurgo à Fileride parlato
De' i danari del Monte.

SCE-

SCENA DECIMA.

Gelino, e le ſudette.

(*Gelino ſaluta ridicoloſamente Pandora.*)

Gel. FAcciamo al ſuo ſi--come--
Vn' inchino infedele.
Cr. Come inchino infedele?
Gel. Ah, sì sì; mi ricordo;
Vn' inchin Cleopatra.
Cr. Vn' inchin Marcantonj. Volì dir
Vn' inchin idolatra.
Gel. Giuſto, giuſto. Idolatra, & infedele
Sono la ſteſſa coſa,
Per parte di Filuerde.
Cr. Per parte di Fileride.
Gel. Habbiamo detto Filuerde,
Perchè s'attiene al fil della ſperanza,
E la ſperanza è verde.
Cr. Brauo, cappari! brauo!
Gel. Queſt l'hò tolt dal parent. (*à parte.*
Dice il Signor Filuerde—
Dice il Signor Filuerde—
Che ſiccome il deſtino,
Fato, Fortuna, e Nume,
Detti per ornamento, e con proteſta,
Beuiam vn poco, e confortiam la teſta.
Cr. Anem, sù vìa. Ch' al ſcarca, e pò ch' al diſa.
Pand. Ridicol veramente.
Gel. Dice (ſe non ſi bee; ſediam almeno)
Dice il Signor Filuerde,
Che vide nel ſuo nome il bel Panurgo.

Cr.

r. Oibò: farà il contrario.
Gel. O Panurgo nel nome,
O il nome nel Panurgo,
Lo rimettiamo à voi.
r. Vuol dir, che l'hà vedut
In mano di Panurgo il suo bel nome.
Gel. Così giusto. Voi tutto indouinate
Ciò, che il nostro pensier non bene spiega,
Mia bellissima strega.
r. Si vù scorbatt, strion,
Sgiubiana, carboné de Barabass,
O Sior Dottor de spass.
Gel. Manco furor, mia diua de douana.
Or tornando à sproposito;
Hà Filuerde veduto il suo bel nome
Descritto in scoglio bianco.
r. In foglio, s'al sà lezz (che mì nol cred)
Gel. E dice che si come
Egli è dal canto suo pronto prontissimo.
Pand. Si ben. Per quei danari
Del monte del sapone.
Gel. Come danari? Oibò
Colui non hà vn quattrin, credete à mè.
Crude stelle pietà, che nò ghe n'è.
In somma epilungando,
Amor lo strazia, e dice,
Che gli segnò vn precetto—
Che gli segnò vn precetto—
Di far la quarantena in Lazaretto.
r. Conforma al sò besogn l'hà conclus ben.
Pand. Rispondete à Fileride in mio nome,
Che spero le sue grazie per quei frutti
Del monte dal sapone.

Gel.

Gel. Non altro che il ſapone?
Pand. Non altro.
Cr. L'è ona ſcheia ſenza fall
D'on tantin de ſapon da reſentall.
Gel. Orsù così diraſſi; E per dir giuſto
Vorrei con ſua licenza
Andar con Cricca in ſua cucina vn tratto
A farne vna memoria ſopra vn piatto.
Cr. El noſt Signor Dottor
Vorauu per ſoſtentar la ſua dottrina
La memoria local della cuſina,
Ma perchè hà poca ſal nella pignatta,
El noſt Signor Dottor la vuol fà fatta.
Gel. Al ghè ben de i Dottori
Buoni de dar la meta alle ciuette;
Ma adeſſo non sò mai come ſe metta
A dar meta à vn Dottor ona ciuetta.
Vado con farle vn'altro
Inchino Cleopatra. (*parte.*
Pand. Ite con Dio.
Benchè parli confuſo il ſeruo ſciocco,
Intendo, che Panurgo hà già moſtrato
Il bianco foglio mio, che ſottoſcriſſi,
A Fileride, e queſti
Nulla dice del monte.
Cr. Eh che l'è pur trop chiara.
Vedela mò de chì la's fida tant?
Ghe farauu ben fedel
El Signor Canamel.
Pand. Mi ſtanchi pur con queſto
Tuo Signor Cañamele, ò canna vota.
Paionti i noſtri affari
Da maneggiar colla dorata chioma,

E co'

E coi guanti di Roma?

(Battono alla porta, e Cricca và à vedere.)

r. O quest l'è 'l di di viset.

Pand. Deh chi mi porge il filo
D'uscir dal Labirinto?

Cr. La Signora Febronia la domanda. *torna.*
Per cossa d'importanzia,
Ma sopra tutt la prega
Da corr adess, adess; e che la spessega.

Pand. Vado, vado. Che fretta?
Che farà mai?

Cr. La spetta.
Voiela andà à volta così sparnughenta,
E tutta strigozzenta?

SCENA VNDECIMA.

Meneghino.

STa mia Siora Febronia
Patroña della festa
La pær ona zimoia, e's l'è ona pesta.
El mè prum patt l'è da scouagh la porta.
E adess la vœur, che scoua anch el riæ
Fiña in mezz alla stræ,
Che netta da per tutt, fin la sporchizia
Sott alla caponera,
E pœù la se beschizia
Se ghe lass al lizett ona ragnera.
Par trè liuer al Mes
Con trí poppœù merdos,
E on mezz de quel da trí da collazion,
Che no meritten gnanch

Da

Da mett sgiò 'l fariceù;
La vœur, che gh' tegna nett fin l'acquiro
In cœù la fà on fracass
Ch'al pær, che Nestesía
Abba da mariass.
Son vegnú stà mattina innanz al prim
Campanon pifcinin,
E's la m'è vegnú incontra
Sbarufenta, descolza, e deslauræ,
Criand da inspiritæ,
Domà adess Meneghin?
Sbrighela, degh on fin.
Scoué via quij buscai,
Brusé di rusch de pomm, ch'al spuzza d'aj.
Dé de man à quij strasc, netté quij tauer
Quatté quella panera,
E sù quella pestrera
Metti di fœuj de lauer.
Metti via quij pugnatt, scondí quell'olla,
Tiré via quell'impolla,
Da i cornis de quel quæder,
Che se veda el retratt del mè Sur Pæder.
Conscié ben sù 'l camin
Quij quattr' homen de preia;
Zacché sù stà couerta par porceia.
Laué quij zaina, resenté quij amer,
Lustré quij brandenæ, faré quel camer.
Fé corr quell'antiport,
Drizzé quella cardega;
E tutt fenifs in Meneghin spessega.
Stó furogozz l'è mò parchè la spercia
Quel Vedouin de musch, soua Neuoda,
Siora, la Siora (hò pur poca marmoria)

Ah

Ah sì; Siora Brandoria.
L'hà da vegnì à trattà
No sò, che no sò comm
Cont on gran Gentiromm.
E mì, che sont an mì fiola mia,
Pensen da menamm via con sti comedj.
Ma niberta. A ghe vedj.
Sti mé chær criatur
S'hin dæ la posta chì de nascondon,
E stà chæra Sur' Ameda ten bon.
Pian Meneghin, và pian.
Giudizj temerdærj?
Cria el Paroquian.
No. La Siora Brandoria
Hò vist, che par i Ges
La ten i œugg à tegg, la berta in sen.
L'è strimeda, e zaccagna, ma da ben.
Segur l'è on Marosfé de mariozz,
Che ven par fà bastrozz.
Stà Vedoua l'è on tira gorion,
Che se fà sufsì à dré
On vespé de Toson.
E pur l'è ona sgalorgna,
Che quand la saludé
El par, che la s'intorgna.
L'hà dò spann de musella, e i œugg de gatta,
E on colorasc de preia,
Ma i fœù parpœur la fan parì ona Deia.
Par quest ogn'vn se cascia
Lusirœu, poluerítt, e pela passer,
Spiosser, gabell, frascherta,
Bæla in banc, ballabiott, fiña on Poetta.
Chì mett sott el Menestra,

Chì

Chì 'l Parent, chì l'Amigh,
Chì la Monega, chì 'l Fræ;
Ma 'l pù l'è 'l bollattin del Marcadant,
Che dis à cossa faccia, *saran tant*.
Ogn' vn fà furugæ,
Chì morosa, sgoratta, e fà pampæra,
Chì fà la gatta morta, e và sott' acqua,
Chì se spaccia, chì pianta giubilæ,
Chì impromett, chì và sgiò,
Nessun guarda à nagott par fà 'l fatt sò.
O cosa vedet mæi
O Meneghin Tandœuggia!
Mi pù prest, che vedè quell, che se ved
Vorreuu ess in la brœuggia.
E grang, e piscinin,
E pù se quij, che neghen in la robba,
Se i aurisseuu par mezz comè on porscell,
In sù la coradeila; e in sù 'l patdè
Se ghe vederæuu scrigg: *danè, danè*.

SCENA DVODECIMA.

Pandora, e il sudetto.

Pand. BOndì Messer Domenico; Che fate?
Men. Par saruirla despost al sò comman
E d'ora, e de strafora,
In bottia, in foré, par cà, par stræ,
Parò conforma la possibelitæ.
Pand. Siete molto cortese.
Men. Come saræuu da dì?
Che nò sauess an mì quand se descor
Tanto pù cont i Sior?

E

E se ben son pouer Omm
So mettegh quatter freguj de zinamomm.
Pand. Sete di buon' humore.
Men. Cosa vœurla, che fægha?
Diseua mè Messé,
Che no 's compra on cò d'ajcon cent cunté.
Vedend, che la bottia fæua pocch,
E de quel poch cercand i mè dané,
Vagneua via di gnocch,
Ho despiantæ i teré,
E ho mettù via per Bæira la Mié.
Mancandem el guadagn,
Ho lassæ andà i compagn,
La bettera, i sceñitt, & cæteræ:
Par cuccagna me basta, che ghe sia
Pan, pessit, e legria.
Vedend la mæl paræ
Me son miss al parti del Manco Mæ.
L'è on gran spropositæ
El pouerett leccard,
Che no possend fà i verz col ciaruellæ;
No'l se contenta de mangiai col lard.
Pand. Fate bene. Ma doue è la Signora?
Men. L'era chì domà adess.
L'è andæ par on faruizj,
(Reuerenzia parland)
Che la se vesia on po, che la domand.
(*si parte.*)
Pand. Veramente costui
Anche in picciolo stato, hà gran ceruello.
Sarà sempre turbato
Quel cuor, che non s'adagia ad ogni stato.
D'ostinati superbi

Vi ſon miſeri eſempi.
E perduto valor cozzar co i tempi.

SCENA DECIMATERZA.

Febronia, e ſudetti.

Feb. Signora mia dolce Nipote.
Pand. O mia
Somma Signora, e Zia.
Feb. L'hauerò incommodata.
Pand. Anzi è ſtato fauore.
Feb. S'accomodi.
Pand. Ella prima.
Feb. O queſto in neſſun modo.
Pand. Ella è mia maggiore.
Feb. Benchè la caſa è ſua
Conoſco i miei doueri.
Pand. Io nò per zerto.
Feb. E douuto al ſuo merto.
Pand. Anzi à lei.
Feb. E dezifo.
Men. Tutt dò à on bott in mal'hora.
Fazza grazia; no zert.
E dezifa, anzi lei.
Che renegh i zimoj, e quante mæi.
Con quel parlà par zetta,
Storgg el coll, farà i œugg, e ſtrenſc la bocca,
Vœuren fà da galant, e's fæn la mocca.
Feb. Tacete impertinente.
E che ſapete voi del più moderno
Galateo delle Dame?
Men. Dam? Baſsé'l cò. Laſsé paſsà ſtà balla.

La

La guarda, che la falla.
Feb. Che barbottate, che ?
Men. L'è on' orizion,
Che digh quæj vœulta par no chæsc in l'acqua.
O cosa sentia mæj, che fà parzumm.
Darui per tutt, lassé andà fœura el fumm.
Feb. Ti sento, ò mala lingua.
Sempre date la meta alle ciuette;
Portate le cassette.
Men. Cassett? Te'l digh mi Roch, ch'al ven Luisa.
Se no ghe gnanch ona grana de bornisa.
Feb. Perchè dunque non farne?
Men. Parchè? Parchè de legn, e de carbon
Hem fæ spazemm habete.
No ghè domà buscaj, e gusi de nós,
E'l fogoræ l'è biott.
Se no fo dú sciorcij da mett in cros
Col manegh della scoua, e'l bossett rott.
Pand. Non occorre per mè. Stò ben così.
Men. L'hà fà ben à di insci. *parte.*
Feb. Vn Caualier desia per vtil vostro
Parlarui in questa Casa,
Per or non conuenendo esser veduto
Entrar lui nella vostra.
Pand. Vn Caualiere à mè?
Feb. Ben grande, e saggio.
Non temete. Non è quell' infelice
Don Filotimo Altora.
Per lui non parlo più. Non v'hò fortuna.
Benchè, Nipote mia,
Quel, che mi fè parlar, fù amor di Zia.
Si sà, che casa è quella;
E à Donna spiritosa

La nobiltade è il dolce delle torte.
E pur la bella cosa
Lo ſtar al par d'ogn'altra, e andar à Corte.
Men. L'è chì quel Sior di Scarch.
Feb. Dicearco, ò ignorante.
Men. Che 'l ſia mò di des arch, ò des architt,
Al ghe ſpuzza anca lù la cà di pitt.
Feb. E il Caualier, che vuol parlarui. Vegna.
Pand. Aſpettate vn tantin.
Men. Trigheun on grizz.
Pand. Dite, ſtà ben così?
(*Pandora ſi racconcia il parucchino.*)
La cuffia vien bene?
Feb. Così, così, più baſſo.
Vn poco più ſul deſtro.
Pand. Così?
Feb. Sì ben. Stà bene.
Dite, che venga.
Men. Inanz.
Pand. Aſpettate.
Men. Bott lì.
Pand. E come ſaprò mai
Riſponder à miſura à vn tal Signore?
Feb. Laſciate dir à me. Non dubitate.
Stà ben. Parete vn ſole.
Introducetelo.
Men. Che piæs.
Feb. Introducetelo.
Men. Tri-tro-trintrociuce-
Mi ghó da dì ſtà robba?
Trintrociuce---Nanch
Scarinz, giuradeña.
Pand. Vuol dir, che s'introduca.

Men.

Men. O questa l'è mò pesg.
Perchè gh'oia da dì, che si in trì duca,
S'à l'è lù da par lù?
Pand. S'introduca. Intendete?
Men. In del ma'ann, ch'à i loggia.
Me fan scusà 'l buffon.
Mà se vò da quel Sior con stà canzon,
Me ven via ona stroggia.
Feb. Speditela vna volta.
Men. La me cria anch à dré.
E ghel dirò, ma guardarò i fatt mé.
Disen, che si in trì duca. (*à Dicearco.*
Andé mò là, che ve fauaran dì,
Doue la và à finì.

SCENA DECIMAQVARTA.

Dicearco, e sudetti.

Dic. A Due fourane mie
M'inchino, e mi consacro.
Feb. Anzi rende superbi, e trionfanti
Nostri merti pigmei, co' suoi giganti.
Men. Hehem.
Dic. Con sì grande non posso entrare in gara
Angelico intelletto.
Feb. Portate da sedere.
Men. Ona cardega armæ?
Feb. Sì, tosto. O sciocco!
Men. Ch' al speccia, che ghe netta la cardega,
Parchè no'l se bordega.
Dic. Bramato hò di parlare à mia Signora
La Signora Pandora

Per cosa sua non lieue,
Perchè segreto sia fuor di sua casa.
Feb. E mia Nipote vscita
Dalle sue basse stanze vmil vapore,
E al Sol di sì gran merto
Vien à farsi splendore.
Men. Hehem.
Dic. Già saprà mia Signora,
Che per alto commando io tratto pace
Trà Signori Fileride, e Trasone.
Pand. Sò l'opra di lei degna.
Dic. Nel maneggiar l'affare intender parmi,
Che in due parti per lei si trattin nozze.
Per non turbar co' miei trattati i suoi,
Che potrebbe auuenire, e n'haurei duolo,
Vengo per prender lume.
Pand. D'vn così pio fauore io la ringrazio.
Con mio consentimento,
Nè con notizia mia per mè si tratta
Di verun maritaggio.
Dic. Haurebb' ella di fresco
Scritto il suo nome in voto foglio?
Pand. Vn' hoggi,
Ed à Panurgo il diedi à fin d'hauere
Certi frutti d'vn Monte.
Dic. Questo solo?
Pand. Questo solo,
E non altro giammai.
Dic. Qualche nodo v'incontro.
Feb. Eh diciamola netta.
La pouera Nipote è assassinata.
Men. Hò da portà da beuu?
Feb. Vn pò di giocolate.

Dic. Ringrazio. Non ne piglio.
Men. S'al ghe piæs, che nol fægha zerimonj,
Che ghel demm volentera.
L'è alla via badiæl,
Mei, che quel del Teſtera.
Dic. Non ſoglio.
Men. L'hà reſon.
Quel brœud de ſciſcer
Anc mi no'l toler.
Voræuela on micchin
E on freguj de ſtracchin da romp i coler?
Dic. Vi ringrazio buon' huomo.
Feb. Tacete impertinente.
Men. Che leſna maladetta!
L'hà pagura, ch'al zetta. *à parte.*
Pand. Stimo à lei neceſſaria altra notizia
Per la traccia del vero.
Panurgo è già gran tempo,
Che à molti affari intende
Della mia caſa, e non la truoua ingrata.
Pur guida vna mia lite
Moſſa contro à Fileride.
Hor ſento, che hà cedute
All'auuerſario mio lire ſei mila;
Che dice hauer fidate
Al mio morto Conforte, e queſti mai
Non genio, ne biſogno
Hebbe d'altrui danari.
Molto men di Panurgo,
Che hauea da noi cotidian ſoſtegno.
E poi non farmi in tante ſue ſtrettezze
Di tal credito vn cenno ora, ne mai;
E in tal noſtra amiſtà ceder ragioni

All' auuerfario mio contro à mia cafa?

Dic. Compatifco al fuo fenfo.
Benche l'ingratitudine fia vizio
Alla guafta natura il più commune,
A fpirti generofi, e dilicati,
E vn'accerbo dolor trouar ingrati.
Pur il fatto, che ancor mi fembra ofcuro
Spero portar à lei tofto ben chiaro.

Pand. Ricoura fotto l'ali
Di carità sì generofa, e pia
Il folitario mio vedouo ftato.

Dic. Sì renda il Cielo i miei douuti vffizj,
Come pronti li vuole, ancor felici.

Feb. Non può lafciare il Cielo
Di mirar l'opre belle
Di sì pronta pietà con liete ftelle.

Men. Anch mì fe pofs quæj coffa ftò à i Pobbiett
Fœura, che lefg, e fcriuu, hò bon giudizj
E me difen el *ftroppia* al sò feruizj.

Dic. Ne farò capitale.

Men. Vò à daurigh la pufterla.
Ch'al tira in fcià da quella bordeghifia.
Douu'è ficeù, no's pò tegnì nettifia.

Feb. E che vi par Signora
Del Caualier? Non è difcreto, e faggio?

Pand. Per dirla, à mè non piace.
Tal contegno, e rigore,
Modo non è da vifitar Signore.
Parean le fue parole ad vna ad vna
Dal lambicco ftillar con gran mifura
Come goccie di fettima cottura.
Ma in quanta anfietà mi tien Panurgo!
Il rifchio d'effer colto in mancamento

In

In cui l'amico stà, mi sembra mio,
E il pensar, che ingannata esser poss'io
Da sì lunga amistà mi fà spauento.
Quindi, mentre attristata
Nel mio sospetto ondeggio,
La nera fantasia pende nel peggio.

Men. L'è chi 'l Sior Cagamer. (*vien Meneghino.*

Feb. Oibò, che parolacce!

Pand. E il Signor Canamele?
Cricca glie l'aurà detto.

Feb. Ah sì, quell.

Pand. Quello;
Deh non lo riceuete

Feb. Hà veduto vscir l'altro, e non vorrei
Far la mala creanza.

Pand. Non lo voglio, no'l voglio.

Feb. Ditegli, che per hora mi perdoni,
Che viemmi in questo punto vn parozismo.

Men. La dis da pardonægh,
(*si volta à parlar fuori.*)
Ch'al ghe ven in sto pont on soleziſmo.

Can. Questo mi par più tosto vn barbarismo.
(*di fuori.*

Feb. Non commetton barbarie i nostri pari,
Ne pedante curiam, che la coregga.

Can. Deh com' entran le furie in sì bel Cielo?
(*di fuori.*

Feb. Tacete.

Men. L'è zacchæda.
Quel Sior vorri, ch'u diga?
Chi no's crìa. Ruzzeuu, che farì ben.
Al và lot, lot, ch'al pær on can scottæ,
Ma parò à consc à consc; e borbottand.

L'è fermæ ful canton, e'l guarda in drò
Al fe mord el panett; e sbatt i pé.
Al và via - al và mò.
Feb. Via tacete.
Men. Perchè tasé? l'è bella!
Cognofela fta mella?
Feb. E perchè la connofco
Vò che feruiate à Cafa mia Nipote,
Che il Signor Canamele
Forfe per via non le faceffe oltraggio.
Men. Queft che chì mò!
Feb. Si tofto
Vi paffa la brauura?
Men. Eh n'hò minga pagura.
Ma fe —
Feb. Che cofa? Dite.
Men. Se fto Sior Cagamer
Me fafs mæi erba grazia olter che mer?
No poræuela almanc
Damm on quæj caienafc da zaccam fott?
Feb. Or ora volentieri.
Men. Nò. Che gnanch la Comedia me 'l confei
L'è manch mæ quatter gnocch, che anda in ga
Orsù andem Siora. (*parte con Pand.*) (lei
La me ftæga appræuu.
Che no l'abba pagura de corú.
Ghe n'hò mì par tutt dù.
S'al ven par fà 'l tauan, e lé befogna,
Che la ghe moftra el zuff par fpauentafc.
Con sbarratægh quj œugg in tel moftafc
La ghe mett la poltrogna.
Pand. Serua, Signora Zia.
Feb. Mia Signora Nipote, ferua fua.

A on'

A on' Amiscospetton, ch'hem incontræ (*torna*
Hò consegnà la Siora, (*Men.*
E mi me son scusæ,
Che me vegneua mæ:
L'è ver, che i busecch
Me fæuen barbottand on gran recciam,
Perchè voress andà à prezipitam.
Anc on po de pagura
Quæi vœulta fà saruizj,
In Cà ghe vœur brauura, in stræ giudizj.
Vedi, che anch alla guerra
I Maggiorench che ponn, che san pù sé,
Crien, *inanz fœuij*, ma stæn in drè.
E fan ben, la và insci;
Hò semper sentù à dì, che l'è pù san
Crià cont i rason, che cont i man.
L'è on gran spropositton mettegh la panscia
Par quell che disen *Grolia*, es l'è ona *scianscia*.
Desim on pò; cosa 'u saran sti Sior,
Quand gh' hauarì lassæ la pell par lor?
Disen, *feuu anem, che 's parlarà de vù.*
Ma vù tirà i colzett, no sentì pù.
Che importa che ghe metten sul carlé
Ona bella patassia,
Se intant quel pouer' hom l'hà fregg i pé,
Ne'l trinca pù, nel tassia?
Che ve fæghen di vers che importa vù,
S'hi già tiræ i colzett, ne senti pù?
Disen lor par on pò, *l'beua on tremend*
Valor strasordenærj.
Ma intant si là int' on foss co i pitt all' ærj.
Tutt el fin di gustion
L'è ch'à i bræuu ghe tocca i strogg.

Vant, e glorj hin tutt logg,
Tugg i fœui hin poltron.
Mi ne ved, che se trœua par fcricciura,
Studiela dalla Æ par fina al Rom,
Che on hom s'habba da perd par on' oltr'hom
Al dis mò zerta gent, che cerchen rogna,
Guardé quel Sior Gradafs, che chæga in l'olla
Ma l'è manch mæ quell grizzer de vergogna
Che lafsægh la fcigolla.
Me fent ben quaj caprizj quand me difen
Meneghin moftra el zuff con quel gogò,
No ghe laffa del tò.
Se ben no sò fe fian cos da fà,
E Tanto pù in prefenza della gent,
Fà anem à vn prudent
Ch' al væga à fafs mazzà.
Ma no sò fe fuffen lor in fti occafion
Se ghe piafefs fti mofch in di oregg,
E fentifs fan-fia sò lœugh on fponfgion,
Ch' i cafciafs in di fopp al sò defpegg.
Pur, per reputazion
An mi fò 'l fcalabracch,
Par fiña à beftemà, e tœù tabacch.
Ma quand fe tratta pœù de sbudellafs,
La marafcia hà pagura d'infreggiafs.
Che 'm dighen pur adré pefe che 'l me nomin.
L'è manch mæ pari on Bò,
Che lafsà d'efs on' Omm.
L'è fpropofet da matt. Chi no 'l cognofs?
Laffagh el fangun par no dauentà *rofs*.
Se ben chi sà defuergefs,
Anch par la vergognina,
Che la sò medefina.

Se

Se dis: sì vuj vegnì,
E farò fœura ferr;
Ma el valor è prudent,
Vuj prumma confciam co'i mè Parent.
Stant) à trouà 'l terz,
E par fcusà Padrin,
L'è maræ me Cufin.
Vuj vegnì, vuj vegnì. Stè pur fecrett
Ma intant per quij de Cà
La fe laffa forà.
E intant parchè la coffa
No vœga in tanta furia, e con tant fœugh,
Se defputta sù l'arma, ouer ful lœugh.
Quand fe và, fe cofpetta,
Se và con gran furor, però pian pian,
Finchè quæicun ghe metta
La foua fanta man.
Se corr, fe torna in drè,
Se vifita la fpæda,
Brauu in paroll, e brutt in del moftagg,
Se moftra preffa, ma fe cerca impagg.
Pur al fin fe ghe riua
Senza parucca cont el beretton,
E fpæda biotta per no moftrà fir,
E in fcambj del nemis fe trœua i Sbir.
Diri mò, che diran
Stì tæ taia canton,
Meneghin l'è on firon.
Hin pur i gran tauan
Quij, che fe laffen mett fir da fto *Diran*
El befogna vedè,
Se diran con rafon.
No s'hà da fà quell, che da fà non è,

Par

Par diran de Tofon.
Diran tutt el contrærj
Quij ch'han el co à cà,
Ne in fti cofs s'hà da fcoltà
Quij, ch'han el co all'ærj.
Diran tutt el contrærj
Tugg i homen de Giefa, e de confei,
Ch'alla fin hin i mej.
E mi laffarò fam per ona fcianfcia
I œuggiœù della cafacca in della panfcia
Difim on pò, quand v'haueran fæ fregg
Sto Sior *Diran* ve fcoldaral el legg?
Andé pur al duell gent da nagotta,
Che ve caghè in di colz per fto *Diran*,
Haurì fæ el bel bott
A fœuu portà al Terragg pefg che ne on Ca
E pœu cofa diran?
Diran ch'hò biú pagura.
E ben? ma fta pagura
Perchè cofa ella fæ?
L'è fæ dalla natura
Per fan fufgì dal mæ.
S'andé per ona ftræ,
E vedì ona bouafcia, non fterzé
Par no dagh dent di pé?
Se vedì che træn fgiò la neuu di tegg,
No dé in dré, no folté dall'oltra part?
De grazia chi vorræuu,
Che em refpondefs coftor, che fan del fort
Nò ftà mæ hauè pagura della neuu,
E ftà mæ hauè pagura della mort?
Hem da morì; morim, che nol deued
Per el Rè, per la Patria, e per la Fed.
Ma

Ma che on'hom, che vær tant, metta in coquafs
E de fora, e de fott tugg i fatt fœù,
E me pæren prodezz da biridœù.
Ma quand ne riuffiffa
Da no laffægh la forma del giuppon,
Nò befogna laffægh el fecond fanguu,
Per man de quij, che fcanna co i palpé,
E havè de grazia à giuftalla in dané?
E infci ftrappà la cà,
E del bell, e del bon fà facc de gatt,
Perd la robba, e i danè per dà à trà à i matt.
Per dà à trà ai matt fà contra à quell, che vœur
I noft Patron de bafs, e quij de fora,
E de fora, e de fott andà in malora.
O che bella brauura!
Da vós de farfaron laffafs mett fir,
Vorrè pù preft el mæ, che la pagura,
Andà in prefon par nò fufgì da i Sbirr.
Mi no so fe fta ræfcia
De fto diran, che preft fe fmorzarà
In del temp fenza fin, ne fparmirà
I barnafciæ de fœugh in la gauæfcia.
Da chi fari biafmæ? da i mej che fia,
De là fari roftí da *fiamm eterna*.
Infci finifs fta bella bizzaria
Da nò moftrà pagura *dell' Inferna*.

SCENA DECIMAQVINTA.

Panurgo.

MI ftringon Don Filotimo, e Fileride
Ciafcun perchè gli affretti

Le nozze di Pandora.
La briga trà Fileride, e Trafone
Per fermar ambidue bafta per hora.
E à quefto fin l'allungo
L'vn, e l'altro animando à ftar sù 'l punt
Poi l'vno ambiziofo, e l'altro auaro,
M'apriran mille vie
D'allungar lor defiri, e al fin troncarli.
In più graue fofpetto
Or Dicearco tiemmi.
La fua gran mente, e i fuoi coftumi il fann
Affatto impenetrabile all'inganno.
La Signora lo ftima, e fol che vn poco
Egli fi fpieghi à lei, la cofa è fatta.
Pure, perchè ei non cada in tal penfiero,
Hò finta, e l'hò quì meco, vna fcrittura,
Che gli farà paura.

SCENA DECIMASESTA.

Dicearco, e fudetto.

Dic. DOue, Signor Panurgo,
Sì penfierofo, e folo?
Pan. Io vò feruendo
La Signora Pandora.
Dic. Ella fe'l merta.
Quanti, ò quanti innamora il fuo gran merto!
Pan. Già fi sà. Dalla dote
Vengono le faette.
Tutti a' raggi dell'or fon volti i lumi.
L'vltimo, che fi cerca, è de i coftumi.
Dic. Veramente è gran dote?

Pan.

Pan. Non quanto il Mondo crede.
Se volete vederlo, ecco i capitoli
Per vn suo Matrimonio andato in nulla.
Tutto à voi fido. Vdite.
La Signora Pandora al Signor N.
Per sua dote darà scudi sei mila.
Dir. Non più?
Pan. Non più. In danari noue mila;
E venti sette mila
De gl'vtili di questo
Sù'l Dazio del sapone.
De gli vtili di queste
Ogn'anno alla Signora lire mille
Per nastri, refse, e spille.
De gl'altri effetti poi della Signora,
Non haurà il Signor N.
Ne frutto, ne gouerno.
Per antifatto à lei scudi due mila.
Faransi alla Signora
Due carrozze; Vna d'oro, e l'altra nera.
Due guernimenti interi
Vno tutto diamanti, e l'altro perle,
E il vezzo delle grosse
Del valore di doppie almen ducento.
Famiglia per lei sola,
Trè Staffieri, due Paggi, ed vn Cocchiere.
Per gouernar l'entrate,
Ch'ella s'è riseruate,
In casa vn Capellano,
E vn giouine gentil per dar la mano.
Due Donne alla sua stanza,
Cui non darassi altra facenda in casa.
Trè stanze per lei sola

Con

Con arazzi di feta, e trine d'oro.
Suoi feruigj di ftanza, e tauolino
Tutti d'argento eletto,
Comprefi ancora quelli
Della ftretta del letto.
Due Caualli vi fian foli per lei,
E quando vada in villa, il tiro à fei.

Dic. Ben prouifto al decoro, e veramente
A fue grandi virtù molto fi dee.

Pan. L'honeftà, la pietà, fono in lei grand
Onde foffrir fi puote
Se i diffettuzzi hà pur delle diuote.

Dic. Che diffetti fon quefti?

Pan. E impaziente, e falda in fuo penfiero
E di fcrupoli piena, e d'vmor nero.
Benchè di man riftretta,
E à facende di cafa affatto inetta.
Ma non fi può dir quefto
Diffetto di virtute,
Non le manca il voler, ma la falute.

Dic. Non è fana?

Pan. Era vn tempo.
Ma (con voi dirò tutto)
Dal fuo morto Conforte
Le fù communicata vna fua dura
Amorofa fuentura.
Di ciò rifente al variar de i venti
Ricordanze dolenti.

Dic. Quefta è fozza menzogna, ò ria perfidia
(*à parte.*

Pan. All'apparir d'Aprile
Se le apre fotto al nafo vn cantarino
Di cui fpira notizia infino all'orbo,
Che

Che le parla vicino.
Della sua flussion, che la rouina,
Hà due scaricatori,
Benchè la pouerina
S'aiuta con gli odori.

Dic. È peccato; pur sò che hora da voi
Se le falda vn partito.

Pan. Io non sò nulla.

Dic. Oh col Signor Fileride.

Pan. Ei l'hà detto. (*à parte.*
Esser può qualche cenno
Fatto così per aria.

Dic. Altro è che cenno.
Se gli è mostrato vn bianco,
Come pegno di nozze.

Pan. Ei s'è scoperto. (*à parte.*

Dic. Ma, che faria se vn altro,
E non già voi, che voi
Non fareste mai tale;
Ma vn'altro come voi del tutto, e in tutto
Lo stesso bianco hauesse altrui mostrato,
Pur vccellando altrui con quell zimbello?

Pan. Vero? com'esser puote?

Dic. Ed esser puote, ed è; ma peggio ancora
Se fatto il bianco fosse
Per vtili d'vn monte, e non per nozze;
Dite, non faria peggio?

Pan. Io mi rimetto.

Dic. Andiamo auanti. E non faria pur male;
Che vn tal terzo Panurgo
Antico famigliar beneficato
Dalla stessa Pandora,
In tutto come voi

Va

Vn credito, che dice
Hauer contro alla ſteſſa, e par ſognato,
Cedeſſe à tal, che litiga con lei,
Senza farne à lei motto?

Pan. Il credito è reale,
E di trouar la ſcritta io non diſpero.

Dic. Quando ritrouerete ò queſta, od altro
Onde il credito conſti,
Sarete allor pagato.
Frà tanto quel, che dite,
E veriſimil poco; e quel che oprate,
E contra vn'amiſtà (ſoffrite il vero)
E benefica, e lunga.
Ma poi ſe i tre Panurghi
Mai s'vniſsero in vno, e quel voi foſte?
Vedete ben che il fatto omai paleſe
Con tanti inganni, e pregiudizj altrui,
Più laſciar non ſi puote in tale ſtato.
Per vna delle due douete vſcirne:
O portandoſi il tutto
A Miniſtri ſupremi;
O il tutto à mè fidando.
E non temete già ch'io non m'appigli
A quei più dolci modi,
Che ſoffra il caſo, e la pietà conſiglj.
Che dite? Voi piangete?

Pan. Piango la tirannia
Della miſeria mia,
Che mi coſtrinſe -- Ahi laſſo.
Eccomi à voſtri piedi, (*s'inginocchia.*
Alla voſtra pietà tutto in balìa.

Dic. Sorgete; e fatte cuore.

Pan. Diſponete, Signor, come v'aggrada

Di

Di mè, della mia vita,
Che sola, e mal mio grado, ancor m'auanza.
Quand'anco si condanni
Alle più crude spade,
Sottrarmi à tanti affanni
Per qualsiuoglia via, sarà pietade.
ic. Fate cuore (io vi dissi)
Gn sò le violenze,
Che suol far pouertade,
Siam per commun retaggio
Tutti soggetti alle miserie, à i mali;
Se alcun dal Ciel benigno
Hebbe minori angustie, ò più virtute,
Giusto è, che paghi al Ciel quei beneficj
In tanta carità co'i men felici.
Non diffidate. Io spero
Trouar mite compenso à vostri affari.
Ou'è quel bianco?
m. E questo.
c. E della cession, che prezzo haueste?
m. Mille, e otto cento lire, e l'altre cose,
Che fur parte del prezzo,
Di Fileride ancora in poter sono.
ic. Il danaio l'hauete?
m. Lo diuorò il bisogno.
Ben mi truouo vna lista
Di cento scudi in circa,
Che spesi per Pandora in liti, ed altro.
ic. Ou'è?
m. Prendete.
ic. Io vado;
E confido nel Ciel di saldar bene.
Da voi frattanto vn sol vfficio attendo,
Senza

Senza cui sarian guasti
Forse con vostro danno i miei dissegni.
Pan. Già dissi, ch'io son vostro.
Dic. Ite à Trasone, che molto in voi confida,
Gli direte in mio nome,
Che l'vltimo partito,
E quel, ch'io gli proposi, e che altrimenti
Io debbo riferir quanto succede.
Che non seguendo pace,
Si tratta del Castello, e che del certo.
Io non potrò impedirlo.
Se consente, che venga à mè stà sera,
Ne tema del sequestro, io ne hò licenza.
Pan. Vado à seruirui.
Dic Andate, e non temete,
Che il Cielo non v'aiti.
Il Cielo è dei pentiti.

SCENA DECIMASETTIMA.

Trasone.

O Mai di questa mia,
Benchè nel proprio albergo
Cortese prigionia
Incomincio à sentir disagio, e noia.
Tante, e varie mie cose
Non posso maneggiar sol co' i groppetti,
Le visite ad ogn'ora
Mi scompiglian la Casa.
E le pouere entrate
Se ne vanno in sorbetti; e giocolate,
Poi sento vn tal bisbiglio di Castello,

Che

Che per altri miei guai
Mi pungerebbe assai.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Panurgo, e il sudetto.

Pan. Tosto à voi torno.
Pa. Io vi bramaua. E' vero,
Che, se non ci accordiam, dobbiam dimani
Gire ambidue prigioni?
Pan. E sotto pena
Di quattro mila scudi.
Io l'hò da Dicearco. Egli mi manda,
Dicendo à voi, che l'vltimo partito
E quel, che vltimamente ci vi propose.
Aggiunto sol, che or non sarà Pandora
Ne dell'vn, ne dell'altro.
Se vi piace, che à lui gite sta sera,
Che per ciò del sequestro egli hà licenza:
Se non piace, che subito conuiengli
Riferir à chi dee
Lo stato dell'affare, e che ciò fatto,
Egli non potrà far che non si mandi
Il precetto d'andar ambi in Castello.
Pa. E questo vn farmi forza.
Pan. Che si può far? Sapete,
Ch'io stesso, e caldamente
Vi consigliai finora à tener saldo.
Or si cambia la Scena.
La cosa del Castello
E da pensarui assai per voi, che auete
Tante con la giustizia altre magagne.

Tra.

Tra. Non crederei giammai
Che andandou' io per questo,
Si mettessero in campo altri processi.
Pan. E chi ve n'assicura?
Dicon, che augello in gabbia
Non v'è mal, che non abbia.
Fileride alla fin d'vn motto ardito
Aspramente è punito.
Di quanto ei fece al seruo
Disarmato, innocente
Tutta ricade in lui l'alta vergogna.
Vede ciascun, che à voi
Di sì noto valor fora ben lieue
D'vno straccia-processi il fare strazio.
E poi chi mai dirà, che non sia stato
Atto di gran ceruello
Lo schiuar il Castello?
Tra. Questo sol mi fa colpo,
Orsù voglio pensarui.
Pan. Eh troncatela omai. Quand'abbia à farsi,
Vn pronto consentire
Di creduto vantaggio, e di cuor franco
Suol esser argomento,
E non è da par vostro oprare à stento.
Tra. Ridite à Dicearco,
Che hà sopra il mio voler libero il regno.
Pan. O questo è da par vostro.
Tra. Or ora io vegno.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Gelino.

COrr de quà, corr de là,
Lit, negozj, la Siora,
Per tutt Dottor Gelin,
E no se ved on quattrin.
I parent, i amis,
El Sart, el Calzolar,
La Serua, el Prestinar,
Par fiña quej del Dazj
Tutt paghen el Dottor col *ve ringrazj.*
A i Menestra, à i Nodari,
A i Scriuani, à i Portinari
Besogna fagh seruizj
Per amor dell'Offizj.
E quei pochi, che paga,
Se son miss in vmor
Par fiña de far lista col Dottor.
De sort, che adess conuen
Al Dottor pouer hom
Intenderse anca lú col Maggiordom.
Cosa hò da far? Farò
Come quej desperadi,
Che per hauè on bon past
Se venden in Galéra.
Anca mi pouerett, che me despér
Per no morir de fam torrò moiér.

SCENA VIGESIMA.

Cricca, e il sudetto.

Cr. EL Signor Dizearch,
Che hà trattà fiña adess con la Signor
Commanda da portagh subet quel scritt
Ch' haui fatt trà Filerid, e Panurgh.
Gel. Quando sbrigati ci saremo alquanto
Di molte cause graui,
Che habbiam sù'l tauolino,
Ci applicheremo al suo negozio ancora.
Cr. Come l'hà imparat prest
El preambel commun di Auocat!
Gel. E noi, Madonna Cricca,
Che faremo?
Cr. Di che?
Gel. Del matrimonio.
N'habbiam parlato in publico, e in segret
Ne s'è conclusa mai cosa, che vaglia.
S'è posto tante volte sul tapeto,
Ed io vorrei trattar sù la touaglia.
Cr. L'è cosa veramenț
Da parlan appostà.
Gel. Che dote hauete?
Cr. M'hà promiss on Signor
De fam dar da on logh Pij zinquanta liuer
Ch' al m'hà da dar, ò l'è di ann paregg,
Per cuzitur, e per salarj vegg.
Item alter zent liuer d'on logh Pij,
Che m'hà promiss el Signor Canamel,
Perche'l mettess in grazia de Pandora.
3 Hò

Hò fatt la mia fatica santa, e boña,
Ben onoratament con tutta fed.
Me ven la mia merzed.
Item trè liuer l'ann per impoll rott,
Che me lassa Pandora,
Mezz filipp de festa, e dò crosazz
Sù l'impresa di strazz.

Gel. L'è on capital, che ogn'ann me cresserà.

Cr. Mobilia; ses camis, quatter scossal,
Tri cò de pagn per festa, e per lauor,
Dò cass, ona lettéra,
On piumazz de bonn penn, dù paiarizz,
El cannonzin di rizz.

Gel. Me sent in gran contrast,
La Galéra la gh'è; mà no'l bon past.

Cr. Mà pian. G'hò dì virtù.
Sò far con maluasia,
Garoffel, e canella,
El fidegh, e lacciett imprigionâ,
Che l'è pur dilicâ!

Gel. O questo ci consola.
Voi ci rapite il cuore per la gola.

Cr. Da conzà no ghe par,
Guazzett à less, à rost, in sù la grat,
E di stuffâ de manz de quei del car
Tesorer del Senat.

Gel. Con questo mi contento.

Cr. Adas. Besogna intendes.
Voi an mì strafalarj, e mantò
De seda con pizz negher, e on pò d'or.
Almanch per quatter mes
No voi andar per strada,
Senza el mè seruitor con la sua spada.

Bindell per quatter zuff, e des filipp,
Perche vuj vend bellett, e se me stuffij,
Vuj pò mett fora on botteghin de scuffj.
Gel. Studieremo il caso.
Cr. Orsù farem così. Vegn' anca mì
Dal Signor Dizearch;
Lù, ch'è 'l commodador
De tutt quant i mal most,
Ch' al commeda anch i nost. (*parte.*
Gel Andé pur là, che vegn.
Voi dir che'l Sior Diesarche, s'al fà quest,
De dò gran carestie al fà ona pest.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Panurgo, poi Dicearco.

Pan. Liete nouelle à Dicearco io porto.
Non sò se per Panurgo ei l'haurà tali
Dic. Che risponde Trasone? (*Esce Dicearco*
Pan. Dopo le molte, e molte, al mio gran dir
Si diè vinto, e or or viene.
Dic. Ed io con la Signora, e con Fileride
Stralciate hò già le cose vostre, e loro
Al creder mio quanto si puote il meglio.
Pandora liberale
Da Fileride prende
Quei, ch' egli à voi contò scudi trecento
In pagamento intero
Delle lire trè mile, ond' era lite,
Che di commun consentimento hor cessa.
Di tai danari à conto
Ella prende da voi gli scudi cento,

Che

Che le ponete in lista. Altri dugento
A lei darete in termini distinti,
Che da me si porranno, e ben discreti.
Più de gli affari suoi
Non vi darete briga,
Ne per ciò vi struggete in doglia vana.
Gran cose il tempo sana.
Della cession, del bianco, e di quant'altro
Oggi si fè da voi, più non si parli.
Pan. Al mio liberatore offro diuoto
La salma, e l'alma in voto.
E se il Benefattore hà per mercede
Dargli di più giouar nuoua cagione,
Or la mia gratitudine incomincia,
Con supplicare à voi per grazia nuoua;
Grazia, che alla dolcezza
Della vostra pietà ben si conuiene.
Dic. Dite, e son pronto.
Pan. Or quì verran le parti
In vostre mani à stabilir l'accordo.
Vi prego (se ben mi truouo assai con pena)
Risparmiarmi il rossor di questa Scena.
Dic. Appunto io stauo in ciò pensando. Andate.
(*parte Panurgo.*)

SCENA VIGESIMASECONDA.

Fileride, e Dicearco.

Fil. ECcomi ad vbbidirui.
Dic. A farmi grazie.
Fil. Vorrei sola vna giunta.
Va sì, & pro vt iuris.

Dic. Eh, che si vuol finire,
Fil. Almeno vn saluo iure in petitorio.
Dic. Niente. Ah non si guasti
Con tali anguftie vn'azion sì degna!
Nell'opre generose
Stà male à tutti, e staria peggio à voi,
Il dar nel grande, ed accorciarle poi.
Fil. In fin siete il Padrone.

SCENA VIGESIMATERZA.

Trafone, e sudetti.

Tra. ECco; Le vostre leggi à prender vegno
Che à mè sempre sian grazie.
Dic. A mè legge è il seruirui,
Grazia, che il permettiate.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Don Filotimo, e sudetti.

D.Fil. IO pur seguo i commandi.
Dic. Accrescete i fauori. Orsù sediamo.

SCENA ULTIMA.

Gelino, Cricca, e sudetti.

Gel. POiche così commanda; ecco noi pure
Come Dottore super quàdam cathedrâ.
Dic. Ecco il Dottor Gelino, e Cricca ancora.
L'hò caro. Ella potrà tutto il seguito

Ri-

Ridire alla Signora.

Fr. Anca mì vegn al mar delle sue grazie.

Dic. Dicon, Signor Dottor, questi Signori.
Che diate il foglio à mè del conuenuto
Trà Signori Fileride, e Panurgo.

Gel. Eccolo; mà pur dice altro Signore,
Che si paghi il Dottore.

Dic. E dice bene,

Gel. Si dice, e mai non viene.

Dic. Signori io v'hò pregati
D'onorar queste vostre vmili stanze
Per terminar col diuin lume, e il vostro
Quanto frà voi pendea.
Trè sono i punti. Il primo,
Alle nozze appartien della Signora,
E questo consta à mè, che mai no hebbe,
E meno hà di presente vn tal pensiere.
La Signora hà tutti in pregio;
Mà per or vuol libertà,
E dimani nel Collegio
Delle Vedoue anderà.
Il secondo è il successo
Trà Signori Fileride, e Trasone.
Dice il Signor Trason, che gli dispiace.
Che sdegno il traportasse in quell'incontro;
Onde confida, e priega
Che gli sien condonati i primi moti,
Dichiarando che sempre
Egli hà il Signor Fileride stimato
E giusto, e valoroso, ed onorato.
Dice il Signor Fileride dolergli
Auer dal seruo vdita
Cosa, che il trasportò per vampa d'ira
A ciò,

A ciò, che poi gli ſpiacque.
E mai non ebbe in mente
Fare al Signor Traſon per indiretto
Pur vn minimo oltraggio.
Che ſe l'aueſſe auuto, ei ſaria pronto
Come fatto ſiniſtro à deteſtarlo,
E à ſodisfar come ragion chiedeſſe.
Quindi ambidue con certa
Vicendeuol credenza,
E con puro candor tornano amici.

Gel. E le mie baſtonate
Per molte nullità ſon riuocate.

Dic. Il terzo è vn tal contratto
Trà Signori Fileride, e Panurgo,
Or diſciolto del tutto,
Com'è noto alle parti.

D. Fil. S'io non ebbi Pandora,
Che almen libero io ſia d'vn laccio tale
Di ſicurtà già data, è Manco Male.

Fil. Se van le nozze in fumo,
Pagare vn capitale
Con meno di due terzi, è Manco Male.

Tra. Se non è mia Pandora,
Che non ſia del riuale,
E ch'io ſchiui il Caſtello, è Manco Male.

Dic. Signori il mio desire
Saria d'empier appieno i deſir voſtri;
Mà nel Mondo corotto
A chi di viuer cale,
La più poſſibil cura è il Manco Male.

Gel. E'l Matrimonio intra'l Dottore, e Cricca?

Dic. Vaghi ancor voi di Matrimonio? Udite.
Se Cricca prouar vuole

Dot-

Dottor senza dottrina, e senza pane;
Se vuol prouar Gelino
Consorte ambiziosa, e senza dote,
Siete ambidue Padroni.
Sperienza maestra
Potrauui entrambi ammaestrar col fatto.
Il potersi gittar dalla finestra,
E l'arbitrio del matto.
Cr. Mi no'l dò per conclus, ne'l dó per rott,
Faro i mè cunt, e penseró stà nott.
Gel. E mi comè Dottor gh'hò già pensado,
Se'l Mondo de' magagne l'è on' ospedal,
Senza el mal de moiér l'è Manco Mal.

BALLATA PER CONCLVSIONE.
Cricca, e Meneghino.

Cr. Stondera, stondera,
Meneghin no te despera.
Quand la sort l'è scorusciæ
El miô l'è 'l Manco Mæ.
Me. Fà la la la, lalela
Se l'è rotta, e vù conzelà.
Se no's pò, donca spetté
Che la 's conza da per lé.
Cr. I cauaj, che corren tropp,
Duren poch, e dan al fianch.
Lassé andà così à pè zopp,
Che la và ne più ne manch.
Men. Tancc sctricciur, e tant voltij,
No sen caua ona vicœura,
L'è mei beuu la guarnazœura,
E spassas co'i magattij.

Cr.

Cr. El deftin vœur fà à só mœud,
S'al fe ftiña, fopportell,
Teforé, che no pò fcœud,
Non occor ch'al pianfgia i fportell.
Men. Cos' occorr vorrè ftraffà,
E mazzafs par quatter ftrafc?
De fto Mond hem da fpazzà,
E no fe porta via i caienafc.
Cr. Se no pofs tutt quel, che vuj,
Me content de quel, che pofs,
Se camina anch à redofs,
El bon cœur fà banchett cont i freguj.
Men. No'u cafcié marinconia,
Parche l'vltem l'è 'l morì.
Se la gatta hà portæ via,
Guarné el reft, e fcusé infcì.

Fine del Manco-Male.

INDICE
Delle cose, che contiene il primo Tomo.

FINE.

Errori	pag.	verſo.	Correttione.
Sonar	44.	5	Somar
in	66.	11	il
Feripp., Che	74.	29	Feripp., che
chi è in	81	21	chi in
Qual	118.	23.	Quel
dauenton	131	20	deuenten
cataba'da	169.	3	catabolda
Segund	176	1	ſecond
congrido.	180.	14	congedo.
ſcoſſcæ	192	27	ſcoſſæ
So	198.	18	Io.
paſtæ	198	19	paſté
vœur	198	22	cœur
non	199	7	con
comà.	228.	10	comè
darlindana	232.	1	durlindana
razza. Quella	239	29	razza, quella
più	258	5	qui
Gel.	319	14	*Men.*

Qualche altro errore di minore conſideratione ſi laſcia da correggere alla tua prudenza, ò Lettore, come ſarebbe *Vlaria* in vece di *Vleria*; *Che* in vece di *Che* &c.